



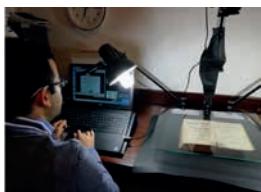
pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 8 - agosto 2021 | אלול 5781

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 13 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Il grande catalogo dell'Italia ebraica

La sfida di I-Tal-Ya Books, protagonista a Ferrara della prossima Festa del libro pagg. 2-3

DOSSIER PADOVA EBRAICA

Dialoghi e incontri

Tornerà ad ottobre l'appuntamento con la ventiduesima edizione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, dedicata quest'anno ai "Dialoghi". Città capofila per l'Italia sarà Padova, realtà da sempre votata a una dimensione di incontro e confronto con la società esterna. Il segno concreto di un piccolo mondo vitale che annovera molti personaggi illustri nel campo della Tradizione, delle scienze, della politica / pagg. 15-21



Benemerenze ai perseguitati, Giovanni Canzio racconta la svolta

“Memoria, l'Italia cambia passo”

pagg. 6-7

Gli occhi su Israele



Nella lotta al Covid il mondo torna a guardare ad Israele, Paese pioniere del Green pass e adesso il primo a introdurre una terza dose del vaccino. / Pagg 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

CLIMA

Francesco Moises Bassano

STUDI

Alberto Cavaglion

LIBIA

Valentino Baldacci

NEGAZIONE

Claudio Vercelli

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 32-33



IL PANE PERDUTO E IL RICORDO VIVO

Edith Bruck, la vittoria dello Strega Giovani e un messaggio a tutti quei ragazzi incontrati nel percorso di impegno e testimonianza: "Se penso a loro mi dico che non sono sopravvissuta inutilmente".

Le chiare parole di Liliana e l'odio cieco dei no vax

pagg. 4-5



► "Follie, gesti in cui il cattivo gusto si incrocia con l'ignoranza". Così Liliana Segre, in una intervista con Pagine Ebraiche ripresa da tutta la stampa italiana, a proposito dei deliri del fronte anti-vaccini. Un tema che suscita crescente allarme e preoccupazione.

Protagonisti / a pag. 26

“L'Italia avrà un futuro soltanto se investirà sul libro”

► Il 26 settembre alla Festa del Libro ebraico di Ferrara saranno presentati al pubblico i primi risultati del progetto di catalogazione del patrimonio librario dell'ebraismo italiano. Obiettivo finale dell'iniziativa, catalogare 35mila volumi.

Dopo un'iniziale fase pilota, il progetto di censimento digitale di circa 35mila volumi a tema ebraico "Y-TAL-YA Books", frutto di una collaborazione tra l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, l'ente a capo dell'iniziativa, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, la Biblioteca Nazionale di Israele e la Rothschild Foundation, ha preso ufficialmente il via la scorsa estate. Obiettivo: realizzare un database bilingue, in italiano e in ebraico, che permetta di coprire l'intero arco che va dalle origini della stampa fino agli Anni Sessanta del secolo scorso. Quattordici le comunità ebraiche e venticinque le istituzioni statali oggetto della ricognizione. Il progetto avanza spedito, nonostante le difficoltà di un anno di pandemia che hanno inciso inevitabilmente sulle tempistiche. Già 2000 i volumi caricati sulla Teca, il portale della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, e altri 1000 sono pronti per essere aggiunti. Ogni due mesi circa si procederà con un ulteriore aggiornamento.

Il prossimo 26 settembre, in occasione della Festa del Libro ebraico di Ferrara, organizzata dal Museo nazionale dell'Ebraismo e della Shoah (Meis), ci sarà un grande evento per presentare i risultati ottenuti fino ad ora da Y-TAL-YA Books e le prospettive



Il catalogo dell'Italia ebraica

A settembre a Ferrara, l'occasione di conoscere il progetto Y-TAL-YA Books



► In alto alcuni esempi di testi già disponibili sul sito della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ve per il futuro. Un evento in italiano e inglese, che sarà visibile sulle piattaforme social di UCEI,

Meis e Biblioteca d'Israele. Andando sul sito (<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/>) è possibile

consultare il materiale catalogato: uno strumento utile per gli studiosi, ma anche per chi vuole

rendersi conto della portata del progetto. Dal Centro Bibliografico UCEI alla biblioteca Artom di Torino, da quella di Genova al fondo di Ferrara, fino alle cinquecentine del fondo di Firenze, si coglie l'impatto di un'iniziativa che aiuta a scoprire il passato dell'ebraismo italiano, le sue profonde radici nella storia culturale del paese. Ci si può così immergere in pagine che vanno dal Quattrocento fino a metà Novecento, sfogliare i commenti dei rabbini ai testi della tradizione, ma anche scoprire dove e chi aveva la possibilità di stampare questi volumi. L'iniziativa "I-Tal-Ya Books" garantisce dunque la protezione, la conservazione e l'accesso a questi tesori culturali come mai prima d'ora, utilizzando una tecnologia sviluppata appositamente per questa iniziativa.

Come spiegava su queste pagine

Da un momento di studio e confronto sui legami tra il Bel Paese e l'Est Europa a un progetto per far scoprire uno dei volti del Meridione, continua l'impegno della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia per costruire percorsi per valorizzare il patrimonio dell'ebraismo italiano. Anche nel segno di orizzonti internazionali, come nel caso del convegno "Jewish Crossroads: Between Italy and Eastern Europe", curato da Andrea Morpurgo e Vladimir Levin per conto della Fondazione e del Center for Jewish Art dell'Uni-

Meridione, cultura ebraica da censire

versità Ebraica di Gerusalemme.

Un appuntamento che ha visto la partecipazione di autorevoli oratori e che, come ha rilevato il presidente della Fondazione Dario Disegni in apertura, è stato anche occasione per "l'inizio di una amichevole e proficua collaborazione" tra gli enti protagonisti.

Nel corso dell'incontro sono stati messi a fuoco i numerosi intrecci, nel segno dell'ebraismo,

tra questi due mondi. Dalla progettazione di sinagoghe tra Cracovia, Leopoldi e Zamosc al viaggio dall'Italia a Lublino, e da Lublino all'Italia, dei responsa di



Salomon Luria; dall'attivismo degli intellettuali d'origine ashkenazita nell'Italia liberale alle migrazioni da Galizia e Un-

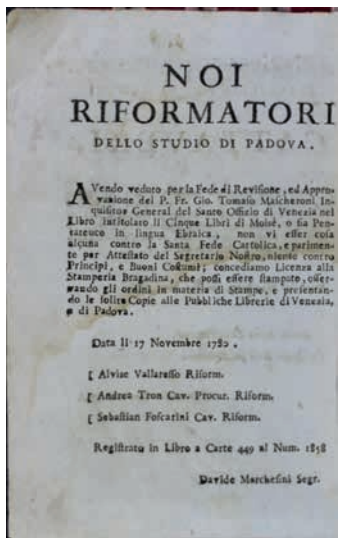
gheria; un itinerario articolato, al centro di molte relazioni.

Come articolato è il legame tra ebraismo e Meridione, oggetto di un nuovo bando lanciato a luglio. Si tratta di un'iniziativa aperta a giovani ricercatori interessati a lavorare nella catalogazione sia attraverso l'aggiornamento dei dati raccolti nell'ambito del Progetto ARS - Presenza ebraica in Italia, conservati in formato cartaceo presso il Centro Bibliografico

UCEI, sia attraverso la stesura di ulteriori schede. Al centro della ricognizione che si andrà ad intraprendere tre regioni: Campania, Puglia e Sicilia.

"Un'iniziativa - spiega a Pagine Ebraiche Andreina Draghi, storica dell'arte nonché referente del progetto per la Fondazione - che è inquadrata nell'impegno di catalogazione lanciato a livello nazionale nel 2016. Due esigenze: da un lato informatizzare ciò che è già stato cen-

Riscoprire la Valle del Reno



Gloria Arbib, referente UCEI del progetto, nell'aprile 2018 il gruppo di lavoro si è riunito e ha posto le basi organizzative per iniziare la catalogazione. Inizialmente si è deciso di svolgere una fase pilota concentrandosi su duemila volumi presenti in alcune biblioteche a Roma, Milano, Torino e Genova. Al termine della fase pilota, ottobre 2018-marzo 2019, il comitato scientifico è stato invitato a collegarsi alla Teca per analizzare i primi risultati e consentire al gruppo di lavoro di raccogliere feedback e suggerimenti. Grazie a questa analisi, è stato possibile migliorare la funzione di ricerca nella Teca in modo da poter selezionare per autore, titolo, luogo di edizione e tipografia/editore, sia in caratteri latini che in ebraico. Cercare un nome di autore o di luogo che, nel corso dei secoli e a causa della traslitterazione può essere stato scritto in molti modi diversi, costituisce una evidente difficoltà, ma attraverso l'uso di 'authority file' la funzione di ricerca è in grado di individuare un nome anche se scritto in più versioni

(Abramo, Avraam, Abraham). La Rothschild Foundation Hanadiv Europe nell'aprile 2019 ha chiesto di presentare la richiesta di contributo finanziario per completare la catalogazione. Per gestire al meglio il progetto ha fornito il sistema di gestione per la catalogazione e digitalizzazione Goobi della Scandata, che consente l'interazione tra tutti gli attori del processo: i fotografi caricano sul sistema le foto, il controllo qualità ne verifica la correttezza, il collegamento immediato sulle foto da parte dei catalogatori e della Biblioteca. Questo sistema permette al gruppo di lavoro di operare sulla stessa piattaforma informatica in tutte le fasi del procedimento. A settembre 2019 la Rothschild Foundation Hanadiv Europe ha approvato la seconda fase del progetto che prevede la catalogazione di circa 15mila volumi da realizzare nel corso del 2020 e 2021. A questa seguirà la terza e ultima fase di completamento che consentirà la registrazione di tutto il patrimonio librario in ebraico, custodito nelle biblioteche italiane.

Spira, Worms e Magonza. Tre città di fondamentale importanza nelle vicende di Germania, riassunte nell'acronimo ShUM formato dalle iniziali ebraiche dei loro nomi: e cioè, rispettivamente, la Shin per Speyer, la Vav per Warmaisa e la Mem per Magonza. Siamo nella valle del Reno, il luogo d'insediamento dove si è formata l'identità ashkenazita. Dalle sinagoghe ai cimiteri, dai tribunali rabbinici alle yeshivot: un'area ancora ricca di testimonianze di un'epoca, quella medievale, in perpetua oscillazione tra luce e buio. La luce di un'identità viva, grazie anche al contributo di figure indelebili come il grande commentatore Rashi. Ma anche il buio dell'insofferenza e della persecuzione, sfociato nei terribili massacri dell'esercito crociato. Sofferte ma anche struggenti memorie d'Europa che l'Unesco ha scelto di includere tra i beni culturali "patrimonio dell'umanità". Una decisione che va a premiare un dossier dedicato alla valorizzazione di queste antiche tracce ebraiche curato da Susanne Urban, responsabile del progetto ShUM per l'Unesco, e presentato nell'ambito della rete europea Moreshet che vede protagonista anche la Comunità ebraica di Mantova. Da Mantova non nasconde la sua soddisfazione l'architetto italo-israeliano David Palterer, membro attivo di Moreshet. "Proprio dall'Italia, e più precisamente da Lucca, arrivava il primo rabbino di Mainz. Era - racconta - un membro della famiglia Coloni-um".

I media tedeschi spiegano che lo



► L'antico cimitero ebraico di Magonza

stato della Renania-Palatinato era impegnato ad ottenere il riconoscimento da più di 15 anni. Il grande problema, sottolineavano i sostenitori dell'iniziativa, era il fatto che fossero pochi gli artefatti fisici rimasti dopo secoli di saccheggi e vandalismo. Alla fine, il comitato ha riconosciuto i cimiteri, una sinagoga e i Mikveh (bagni rituali) come meritevoli del marchio di Patrimonio Culturale Mondiale. Il cimitero Heiligen Sand (Sabbia consacrata) di Worms, per esempio, è considerato uno dei più antichi e più grandi cimiteri ebraici in Europa, con tombe risalenti al IX secolo.

"Speyer, Worms e Mainz hanno dato un impulso decisivo allo sviluppo dell'ebraismo in Europa nel Medioevo" ha detto Maria Böhmer, presidente della com-

missione tedesca dell'Unesco. "Le tre comunità ebraiche erano un centro di attrazione per gli studiosi vicini e lontani, hanno iniziato riforme di tendenza e stabilito standard architettonici". Dall'altro lato, ha aggiunto Böhmer, non si può dimenticare che "la storia delle comunità ebraiche sul Reno è anche una storia di secoli di persecuzione: dai pogrom del Medioevo al quasi completo sterminio degli ebrei europei nella Shoah." La comunità ebraica di Magonza - Worms, per bocca della sua presidente Anna Kischner, ha spiegato di essere orgogliosa che "noi ebrei possiamo contribuire alla reputazione mondiale della Renania-Palatinato". Le località ora si stanno muovendo per costruire una rete per valorizzare questa impronta ebraica.

sito, dall'altro occuparsi del nuovo". Un nuovo che, in un Meridione dove l'interesse verso l'ebraismo è da tempo in crescita, è foriero di molti spunti. "Le opportunità sono senz'altro significative", osserva Draghi. "Il cardine è la Campania, anche per il suo essere punto di riferimento per tutto il Sud ebraico. Ma anche da Puglia e Sicilia gli stimoli non mancheranno di certo". Ex novo sarà ad esempio il lavoro "su realtà come Brindisi, Oria e Trani". Mentre in Sicilia l'impegno sarà



► Un evento online della FBCEI

soprattutto quello di "informattizzare". Rispetto al suo coinvolgimento nella Fondazione, Draghi afferma di essere "orgogliosa di far parte di un gruppo di lavoro che sta lasciando un segno in vari ambiti; penso ad esempio al progetto legato al restauro del cimitero di Valdirose, protagonista del dossier per le due Gorizie capitali europee della cultura nel 2025: un risultato prestigioso e gratificante".

Liliana e l'odio online dei no vax

La senatrice a vita e Testimone della Shoah Liliana Segre non è stupita di quanto visto nelle manifestazioni dei no vax.

L'uso distorto della Memoria è una vergognosa moda che dura da tempo, ha ricordato a Pagine Ebraiche in una recente intervista segnalata e ripresa da tutta la stampa italiana.

“Dopo aver visto l'adorato viso di Anna Frank usato allo stadio (come adesivo antisemita dai tifosi della Lazio, ndr), non mi stupisco di nulla. Non dico che sono insensibile, ma mi è venuta una sorta di scorza”, afferma la senatrice.

I paragoni impossibili tra la persecuzione ebraica e le disposizioni sui vaccini sono “follie, gesti in cui il cattivo gusto si incrocia con l'ignoranza: siccome spero di non essere né ignorante né di avere cattivo gusto, non riesco a prendermela più di tanto”.

Condannare chi rifiuta il vaccino, chi straparla di “dittatura sanitaria” e fa insensati richiami alle leggi razziste è un atto dovuto, dice Segre.

“È un tale tempo di ignoranza, di violenza, neanche più repressa, che è diventato maturo per queste distorsioni. È una scuola che è stata recepita in cui i bulli sono i più forti” la riflessione della Testimone, che guardando alle piazze no vax auspica si tratti solo di un fenomeno minoritario. “Voglio in ogni caso sperare



► La Testimone della Shoah e senatrice a vita Liliana Segre testimonial della campagna di vaccinazione

che quei manifestanti rappresentino una minoranza. Perché come si fa a non vaccinarsi con una malattia terribile come questa che ha ucciso senza distinzioni?”. A chi non fa parte di quel mondo no vax convinto, ma continua ad avere timore del vaccino, Segre ricorda che “la paura si supera”. Insomma, “se l'unica arma per combattere questa malattia è il vaccino, non ne conosciamo altre, e facciamo il vaccino allora. Io non ci ho pensato due minuti a farlo, anzi ero molto contenta. E così si sono vaccinati tutti nella mia famiglia. Non sono un medico, ma credo a quel-

lo che mi si dice”.

Proprio per essersi vaccinata, Segre è stata oggetto di molti attacchi online dei soliti hater da tastiera. “Incredibile, anche per quello mi hanno attaccata. Hanno detto che avevo delle azioni di Pfizer. Magari. Purtroppo non ne possiedo”, la replica ironica della senatrice a una delle teorie del complotto che circolano su di lei. “Non mi stupiscono nemmeno queste bugie. Ricordiamoci di tutte le falsità sull'attacco alle Torri Gemelle, con alcuni che avevano accusato gli ebrei di esserne responsabili”.

Ai complottisti anti-vaccini il

messaggio della senatrice a vita è chiaro: state a casa. “Se uno vuole vedere il complottismo ovunque, beh, resti a casa. Da solo. Non giri per le strade, non vada nel mondo, non danneggi gli altri. Poi lo so, di solito chi fa quelle scelte non si preoccupa del prossimo”.

L'intervista ha generato immediate reazioni in tutto il paese. Il popolo no vax – che nelle piazze è guidato dall'estrema destra – non ha gradito e sui social network ha cominciato a riversare il proprio odio. Innumerevoli i commenti vergognosi su Twitter e altri canali, tra antise-

mitismo e ostinata e ignorante rivendicazione che sì il Green pass sarebbe la nuova stella gialla, il simbolo della persecuzione degli ebrei durante la Shoah. C'è chi arriva a mettere in dubbio la tragica esperienza nel lager di Segre, chi delira affermando “da antinazista a nazista è un attimo”, chi parla di invito da parte della senatrice a “ghettizzare i no vax” e “a mandarli nel lager”.

Demenza digitale di una minoranza che si presenta come paladina della libertà, ma rappresenta solo il volto più ignorante del paese, come nota Segre nell'intervista. Un mondo, tra bandierine dell'Italia e complottismo, che finge di essere vittima di una fantomatica dittatura.

Il tema resta al centro dell'attenzione, con particolare coinvolgimento nel mondo ebraico. Molti gli interventi su questo tema sui nostri notiziari. “Paragonare le eventuali restrizioni nei confronti dei non vaccinati contro il Covid alle persecuzioni razziali e alla Shoah va ben oltre una terribile e inaccettabile banalizzazione”, ha scritto tra gli altri rav Alberto Moshe Somekh.

“Allora - ha poi ricordato - non si poteva decidere se essere cittadini di serie A o B: si era ebrei e basta. Sotto i nazisti neanche l'abiura poteva cambiare le cose. Insomma, essere perseguitati per ciò che si è assume un tono ben differente dall'essere perseguiti



► Ankie Spitzer e Ilana Romano alla cerimonia di Tokyo 2020

I Giochi della Memoria ritrovata

Olimpiadi che resteranno nella storia quelle di Tokyo. Per il loro iter tormentato Per essersi disputate in tempo di Covid, senza pubblico e con rigido distanziamento. Ma anche per la svolta di consapevolezza decretata dal minuto di silenzio tributato in ricordo delle vittime israeliane dell'attentato palestinese ai Giochi di Monaco '72. Un'attesa lunga quasi mezzo secolo. Tanto hanno dovuto aspettare Ankie Spitzer e Ilana Romano, le due donne simbolo di questa battaglia infrantasi fino a pochi giorni fa contro rigidi protocolli e incomprensibile bu-

rocrazia, per vedere la fine di questo torto. “Giustizia è stata finalmente fatta per i quei mariti, padri e figli che furono uccisi a Monaco. Siamo passate attraverso 49 anni di sofferenze ma non ci siamo mai arrese. Ora non possiamo frenare le lacrime, abbiamo atteso tanto questo momento”, le loro parole.

“Un tributo arrivato con 49 anni di ritardo, ma almeno è stato fatto. Ora speriamo che l'iniziativa prosegua anche in futuro e che non sia solo legata alla buona volontà di Thomas Bach, il presidente del Comita-

to Olimpico Internazionale”, il commento a Pagine Ebraiche dell'ex marciatore Shaul Ladany. Lui quel giorno c'era. E solo per miracolo scampò all'attentato. “Quell'attacco è stato compiuto alle Olimpiadi. Sono stati uccisi undici israeliani che erano a Monaco per partecipare ai Giochi. Erano atleti, allenatori, arbitri. Erano parte integrante delle Olimpiadi. Ricordarli in questo appuntamento è un atto dovuto. Quel minuto di silenzio commemora loro. Ma è anche un monito - il suo messaggio - affinché una tragedia simile non si ripeta”.



► Una manifestazione di No Vax in centro a Torino

per ciò che semplicemente si fa, o meglio si può scegliere di fare o non fare”.

Così Dario Calimani, presidente della Comunità ebraica di Venezia: “Non serve entrare nel fuoco dell'argomento per determinare se il Green pass sia utile e necessario o autoritario e discriminatorio. L'argomento è opportuno lasciarlo alla saggezza di chi al governo consulta la scienza, di chi cioè si pone il problema, innanzitutto, della salute pubblica, che negli ultimi tempi ha posto qualche innegabile problema”.

Si tratta invece, ricordava ancora Calimani, “di vedere come l'ideologia, ancora una volta, sfrutti analogie impudiche con la dolorosa storia del Novecento per portare a casa un risultato strumentale immondo e disonesto”. Perde credito così l'idea stessa per cui si battono gli antivax, “che

mostra la propria pretestuosità ideologica, ma, quel che è più grave e offensivo, si rimette in discussione e si ridicolizza la tragedia della storia”. La retorica, in sintesi, del pretestuoso e dell'oscuro.

Enrico Fink, presidente della Comunità ebraica fiorentina, parla di Italia “che i conti con il proprio passato mai li ha fatti fino in fondo, e dove spesso oggi c'è chi sbuffa quando è costretto a ricordare per legge il 27 gennaio”. Un paese in cui, grazie al fatto che quei conti non sono stati fatti, “sono sopravvissute formazioni politiche di ispirazione più o meno velatamente legata al fascismo, che oggi sono le stesse che suggeriscono gli slogan, i cartelli, i modi di queste manifestazioni”.

Un problema grave, pericoloso per l'intera collettività e da non sottovalutare in alcun modo.



► I due protagonisti del confronto: il ministro Patrizio Bianchi e il rav Alberto Sermoneta

“Scuola pubblica, un presidio”

Lo studio non solo come diritto, ma anche come dovere. Quello dei genitori di insegnare ai propri figli, oppure di trovare un'alternativa all'altezza; quello dei figli di studiare; e quello dei maestri di insegnare. A fissare i cardini dell'istruzione come dovrebbe essere un Maestro vissuto ai tempi del Secondo Tempio di Gerusalemme, Yehoshua ben Gamla. Una lucida visione in grado di influenzare, nel suo riverbero, mondi anche lontani da quello ebraico.

Il punto di partenza di uno stimolante viaggio alle radici della scuola pubblica, dal Talmud ai giorni nostri, condotto online dal ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi e dal rabbino capo di Bologna rav Alberto Sermoneta. “Nell'ebraismo tutto è cultura e studio. La stessa parola Torah significa insegnamento” ha spiegato rav Sermoneta, intraprendendo per primo questo viaggio.

Un insegnamento “mai passivo”. Ma anzi “volto a stimolare la curiosità di chi studia, a farne un soggetto in grado di agire”. Come

nel caso, emblematico, del Seder di Pesach. “Un'occasione – ha ricordato – in cui sono i più giovani ad essere protagonisti”. Un Maestro è, in questa prospettiva dinamica, “colui che provoca nell'allunno una domanda, una voglia anche sana di competizione”. Da qui il celebre detto rabbinico: “Fatti un Maestro e acquistati un compagno”.

Un discorso valido in un contesto ebraico, naturalmente. Ma, ha ricordato rav Sermoneta, anche in ambito di scuola pubblica. Un'istituzione, le sue parole, “fondamentale per la crescita”. E questo per via della possibilità “di confrontarsi e conoscere realtà diverse” da quella d'origine. Un arricchimento prezioso in tutti i sensi, “senza mai rinunciare alla propria identità, a quello che si è”.

Linee di valore antiche, quelle ebraiche, evocate anche nell'intervento del ministro Bianchi. Tra le bussole cui guardare per colmare le lacune di un sistema, quello italiano, in ritardo rispetto a quello dei paesi del Nord Europa

(e bene ha spiegato il ministro perché) e “con davanti a sé una conquista difficile: evitare la dispersione di ciascuno dei suoi figli, perché tali dobbiamo sentire tutti i nostri studenti”. Tema complesso tornato d'attualità al tempo del Covid, con sperequazioni evidenti e un tasso d'abbandono allarmante. “Stiamo lavorando – ha detto Bianchi – per una scuola che dia ad ognuno il diritto di essere uguale e al tempo stesso diverso. Una sfida impegnativa, non lo nascondo. Anche per le molte barriere che stiamo incontrando”.

Al centro un principio, quello di un reciproco obbligo che sembra ispirato esso stesso all'azione, compiuta due millenni fa in un contesto molto differente, da ben Gamla: “Dei singoli di appartenere a una comunità più vasta. E dello Stato di garantire le condizioni per esercitare questa appartenenza”.

L'incontro faceva parte di un ciclo di appuntamenti curato da Joel Sermoneta.



► I 100 anni di Agnes Keleti

La speranza è che d'ora in avanti questo tributo diventi un momento consolidato nelle cerimonie olimpiche. “Nessuno sapeva nulla, nemmeno le mogli delle vittime. Quando ho sentito della commemorazione - spiega Ladany, sopravvissuto in gioventù anche ai campi di sterminio nazisti - ho pensato alla chiusura del cerchio per tutti coloro che hanno lottato per-

ché avvenisse”.

A caratterizzare la cerimonia d'apertura anche l'omaggio ad Agnes Keleti, 100 anni. La più anziana campionessa olimpica ancora in vita, con molte medaglie all'attivo tra Helsinki '52 e Melbourne '56.

Una grande ginnasta nel gorgo peggiore della storia. Costretta a rinunciare a due Olimpiadi per via di una guerra che tra i tanti effetti collaterali ebbe anche la sospensione di ogni attività sportiva internazionale, ma soprattutto a riparare in clandestinità, lasciando la natia Budapest per un piccolo villaggio ungherese dove nessuno la conosceva, per sfuggire ai nazisti che la cercavano in quanto ebrea.

Festa azzurra

Tra i tanti tifosi dell'Italia all'ultimo Europeo di calcio anche il disegnatore israelo-belga Michel Kichka: questo il suo omaggio alla Nazionale di Mancini uscita vincitrice a Wembley dal confronto con i padroni di casa dell'Inghilterra.

Una sfera molto particolare, quella su cui poggia il piede un atleta azzurro (forse Chiellini, il capitano? O forse Bonucci, la cui marcatura ha riportato l'incontro in parità?): al centro il trofeo sollevato da Jorginho e compagni.

“Veni. Vidi. Vici” scrive Kichka, riproponendo una celebre massima di Giulio Cesare. Anch'egli, due millenni fa, conquistatore in Britannia.



“La Memoria e l’Italia consapevole”

Giovanni Canzio, Primo presidente emerito della Cassazione, riflette sulla recente svolta giuridica

— Adam Smulevich

Fare i conti con il passato, in Italia, non è mai stato troppo semplice. Ma la strada intrapresa sembra finalmente quella giusta. Ne è convinto Giovanni Canzio, Primo Presidente emerito della Suprema Corte di Cassazione e Presidente della Commissione di studio che, insediata a Palazzo Chigi su impulso dell’UCEI, si è battuta per un aggiornamento della normativa a favore dei perseguitati politici e razziali. Un impegno e un duro lavoro per un risultato che Canzio non esita a definire storico. E questo in ragione di almeno due motivi, affermati nella Legge di bilancio 2021 approvata lo scorso dicembre: il superamento del limite temporale fissato all’otto settembre del ‘43, non comprensivo fino a quel momento della fase in cui dalla persecuzione dei diritti si passò anche a quella delle vite; e il ribaltamento di prospettiva sull’onere della prova della persecuzione, con la cessazione di quel degradante meccanismo che obbligava, chi aveva sofferto, a doverlo dimostrare. “Questa svolta è stata definita un ‘piccolo grande gesto che vale tantissimo’. Penso si tratti di una interpretazione corretta”, sottolinea il magistrato.

Come ha lavorato il vostro gruppo?

La composizione era ampia: magistrati, rappresentanti dei ministeri, delegati delle istituzioni ebraiche e di altre organizzazioni. Ci siamo trovati davanti a un’evidenza del sistema. Il nodo era la norma, donde l’impossibilità di procedere con soft law e linee guida. Il vulnus: che l’interessato dovesse dar prova di essere stato perseguitato, quando l’atto di violenza era già scritto e ordinato nelle leggi, nei decreti e nei provvedimenti dello Stato fascista. Un onere antistorico e a dir poco diabolico.

Perché questo cambio di passo proprio adesso?

Determinante è stato il lavoro svolto dall’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dai di-

Nato a Salerno nel 1945, Giovanni Canzio è tra i più autorevoli magistrati italiani. All’attivo ha numerosi studi di diritto e procedura penale e in materia di organizzazione giudiziaria. È docente universitario e presiede la commissione di studio di Palazzo Chigi che ha contribuito a un aggiornamento della normativa in favore dei perseguitati politici e razziali.



► Nelle immagini: una missione del 2017 in Israele organizzata dal Consiglio Superiore della Magistratura in collaborazione con l’UCEI

fensori degli aventi diritto. Anche attraverso una coraggiosa campagna di stampa, sono emerse tutte le storture di un meccanismo che ha suscitato, in un numero crescente di persone, vero e proprio sconcerto. Rilevante poi l’impatto suscitato dalle iniziative organizzate fin dal 2018 per gli 80 anni dalla promulgazione delle leggi razziste. E questo perché tutto il Paese, nelle sue principali espressioni istituzionali, si è interrogato su quel tragico periodo storico, in modo

collegiale e intelligente, portando alla luce anche gli aspetti più “scomodi” di un passato che non possiamo dimenticare.

È stata anche l’occasione per ricordare che le responsabilità fasciste, nella persecuzione antiebraica, non terminano certo con l’otto settembre.

È proprio così. Finalmente si è riusciti ad affermarlo anche a livello giuridico, facendo sì che fosse superato il limite della data dell’armistizio. Si arriva ades-

so fino al 25 aprile del ‘45. Solo allora, con la sconfitta definitiva del nazifascismo, si può parlare di fine del regime di persecuzione. Sembra incredibile che si sia dovuto aspettare così tanto tempo per affermare un concetto così evidente. Per fortuna ci si è riusciti ed è giusto per tutti. Un altro esempio: il nodo dell’infanzia perseguitata, con numerose e gravi contraddizioni a livello di giurisprudenza della Corte dei conti. Anche qui si chiedeva una prova, una documen-

tazione specifica sul vissuto del bambino. E anche qui la visuale è stata capovolta: dovrà essere il ministero dell’Economia e delle Finanze, casomai, ad attivarsi. A fornire eventuali evidenze in senso contrario.

Altro capitolo di cui ci siamo occupati è stato il chiarimento della condizione dello status degli ebrei italo-libici, ribadendo come essi e i loro discendenti debbano godere degli stessi diritti dei cittadini ebrei italiani. È stato necessario farlo perché, anche

“Una svolta necessaria e storica”

Dalle provvidenze a favore delle vittime delle persecuzioni razziali alla strategia nazionale di contrasto all’antisemitismo. Per Giovanni Canzio stiamo assistendo a “una vera e propria svolta storica nell’atteggiarsi dello Stato italiano e dei suoi organi sia in merito al riconoscimento della gravità dei mostruosi atti persecutori dei diritti e delle vite degli ebrei commessi dal passato regime fascista”, sia in ordine alla

concreta strategia da mettere in campo “per la prevenzione e la repressione del fenomeno sempre cangiante dell’antisemitismo contemporaneo”. Argomento che tratta con grande ampiezza, e con molti esempi concreti, in un saggio di recente uscita sulla rivista “Criminalia. Annuario di scienze penalistiche”. Anche se la memoria storica della Shoah rappresenta un antidoto alle manifestazio-

ni di odio antiebraico, a distanza di molti decenni dalla fine della Seconda guerra mondiale - scrive Canzio - “l’indebolimento dell’argine morale e la progressiva scomparsa dei testimoni hanno contribuito a far riemergere l’antisemitismo, oltre che nelle forme tradizionali, in nuove e temibili forme”. Tra le tante segnala “la crescita dell’ostilità antiebraica in ambito islamico”, risultato



in questo ambito, qualcosa non funzionava in modo esplicito e chiaro.

Lei ha anche fatto parte del Gruppo di esperti chiamati ad affiancare Milena Santerini nella formulazione della strategia nazionale di lotta contro l'antisemitismo. Soddisfatto dei risultati raggiunti?

Sì, senz'altro. Il documento è ca-

ratterizzato da grande chiarezza e soprattutto da concrete proposte e specifiche raccomandazioni. Il tema, d'altronde, è assai rilevante. L'antisemitismo contemporaneo rialza la testa, nutrendosi anche delle nuove possibilità offerte dal web e dai social network. Ce lo dicono anche i numeri, pur parziali, essendo ben nota a tutti la questione

dell'under-reporting, la tendenza delle vittime a non denunciare sempre quanto subito. Al riguardo abbiamo ricordato quanto, nel contrasto all'antisemitismo in ogni sua forma, non si debba cadere nella trappola di un malinteso rispetto di quel principio fondamentale che è la manifestazione di libertà del pensiero. L'antisemitismo, la nega-

zione o la sottovalutazione della Shoah, non possono rientrare in questa categoria. In gioco ci sono almeno due aspetti: il rispetto della dignità, dell'identità e delle sensibilità delle persone vittime di odio. Ma anche la tenuta stessa di un sistema democratico messo a dura prova da questi veleni.

Un tema a lei molto caro è anche quello della formazione.

Un fronte decisivo anche per magistratura e forze di polizia. Certo si può sempre migliorare. Ma ho la sensazione che molti siano stati i passi avanti in questa direzione. Per dire: si celebrano oggi processi su questioni che, fino a 20 anni fa, non si consideravano neppure significative. Prezioso in questo senso è stato il contributo del Consiglio di Europa e dell'UE, con una svolta di consapevolezza che ha avuto il suo riverbero anche in Italia. I segnali di una crescente attenzione sono tanti: penso al successo riscontrato dalla Definizione Operativa di Antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance, che ormai costituisce un punto di riferimento anche per l'Italia. La richiesta, nella formulazione della strategia nazionale, è stata quella di farne un pilastro anche in sede di formazione di appartenenti all'ordine giudiziario e forense. E in particolare dei magistrati, degli avvocati e dei responsabili degli uffici giudiziari.

Restando al nostro Paese, un altro segnale importante è stata l'istituzione della Commissione Segre in Senato. Non era scontato che ciò accadesse. Le condizioni per lasciare un segno, quindi, ci sono tutte. A ragion veduta, guardo con ottimismo ai prossimi impegni di concreta realizzazione del progetto.

“di una saldatura pericolosa tra pregiudizi religiosi più antichi e una lettura propugnata dal radicalismo islamista, imperniata sull'idea di uno scontro con la cultura occidentale, implicante la demonizzazione degli ebrei insieme con lo Stato di Israele”. Ma anche l'antisemitismo di stampo nazi-fascista che “riemerge nelle variegata formazioni di estrema destra che compiono crimini d'odio utilizzando elementi, simboli, gesti, immagini tipici della propaganda ideologica nazista” e svolgono una diretta o indiretta apologia del fascismo “sulla ba-



se di teorie razziste e suprematiste”. Tra le nuove forme di antisemitismo, “particolarmente diffuso l'odio contro lo Stato di Israele, al quale si tende a negare la legittimità e il diritto di esistere, assimilando alle sue politiche nel conflitto medio-orientale la figura dell'ebreo in quanto tale”. Essenziale, per un efficace contrasto, la formazione anche in campo giuridico: un elemento dirimente “per conoscere, comprendere e approfondire le radici, le antiche e nuove forme di manifestazione e la reale entità delle condotte antisemite”.



— DONNE DA VICINO

Celeste

Celeste Vichi, quarantasette anni, avvocato tributarista, dottoressa di ricerca, è presidente dell'Associazione Italia-Israele di Livorno dal 2017.

“Sono nata in una famiglia cattolica - dice Celeste - e ritengo che sostenere lo Stato di Israele non sia una questione di religione, ma di valorizzazione delle radici giudaico-cristiane della nostra cultura. Diceva La Malfa: ‘Le libertà dell'Occidente si difendono sotto le mura di Gerusalemme’.

Israele è l'unico stato democratico del Medio Oriente circondato da teocrazie, dittature, oligarchie militari, che non tollerano l'esistenza di quest'isola di cultura occidentale e di stato di diritto. Guardo a Israele come uno stato libero, giovane, capace di anticipare il futuro. Ritengo che garantire oggi il diritto ad esistere dello Stato di Israele e



— Claudia De Benedetti

Provinciera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

restituire una sua corretta informazione sia un valore per la nostra stessa società”.

Per questo l'Associazione di Livorno ha deciso di promuovere presso gli enti locali l'adozione della nuova definizione di antisemitismo IHRA - che sancisce il diritto di Israele ad esistere ed equiparare nella sua integrale formulazione antisemitismo ad antisionismo - con l'elaborazione di una mozione che è stata presentata affinché la definizione IHRA venga adottata quale vero e proprio atto di indirizzo politico ed inserita nello Statuto dei comuni, per farla diventare patrimonio giuridico di un territorio.

“Siamo partiti dai Comuni - spiega Celeste - perché rappresentano i livelli di governo più bassi e più spesso liberi da quelle censure che il vertice politico il più delle volte impone. Scervi da condizionamenti ideologici, ad oggi i più convinti fautori della definizione IHRA non a caso si sono dimostrati gli amministratori locali più giovani, appartenenti trasversalmente ai diversi schieramenti politici. Ad oggi la nostra mozione è stata presentata e votata in oltre 15 Comuni tra cui Livorno, Prato, Arezzo, Pisa e Siena”. Una grande soddisfazione e un buon auspicio per successi futuri.

Israele, il ritorno del Green pass

Israele è stato tra i pionieri del Green pass. Già a fine febbraio, con le vaccinazioni che marciavano spedite, nel paese era stato introdotto un sistema per permettere a vaccinati, guariti e negativi a un test Covid fatto non più di 48 ore prima di accedere a determinati luoghi. Chi otteneva il lasciapassare - in versione app o cartacea - poteva entrare a teatro, al cinema, in palestra, in un ristorante. Un primo passo per tornare alla normalità. Con il trascorrere dei mesi e l'aumentare dei vaccinati, era arrivato il passaggio successivo: la caduta delle restrizioni e l'abbandono, lo scorso giugno, del sistema dei Green pass. I dati, con una diminuzione di contagiati e ricoverati, sembravano raccontare di una Israele con oramai alle spalle la pandemia. E invece la variante Delta ha iniziato a mettere tutto in discussione. Il numero dei positivi, a causa della maggiore contagiosità, è cresciuto in modo esponenziale in



► Dopo averlo abbandonato, il governo israeliano ha deciso di reintrodurre il sistema dei Green pass

poco tempo. Grazie ai vaccini il bilancio degli ospedalizzati è rimasto sotto controllo, ha spiegato Ran Balicer, a capo del gruppo di consulenti del ministero della Salute. Ma servono anche altri argini alla circolazione del virus. E per questo il governo ha deciso di ripristinare il sistema dei Green pass, proprio mentre

in Italia si decideva di introdurlo per la prima volta. Non solo. Il 22 luglio il Primo ministro Naftali Bennett è andato in televisione e ha lanciato un forte messaggio al milione di israeliani che, pur avendo la possibilità di farlo, non si erano recati a farsi vaccinare. "Chi rifiuta i vaccini mette in pericolo la propria

salute, quella di chi gli sta intorno e la libertà di tutti gli israeliani. - le parole di Bennett - Danneggia tutti noi, perché se tutti prendono il vaccino, tutti potranno tornare alla normalità". Per Balicer la situazione è più sfumata, bisognerà comunque convivere con il Covid e con le sue varianti, ma l'importante è evi-

tare di far circolare il virus e farsi quindi trovare preparati. "Chi pensa che le persone vaccinate proteggeranno con l'immunità di gregge, sbaglia. Questo ha funzionato bene con la variante alfa, ma non funzionerà con la delta e certamente non con il ceppo che verrà dopo. Se vogliono evitare di avere complicazioni gravi, o meno gravi ma a lungo termine, questo è il momento di vaccinarsi", il monito dell'esperto israeliano. Sullo scetticismo di alcuni verso il Green pass, visto che i dati raccontavano che anche i vaccinati potevano infettarsi con la variante Delta, Balicer spiega: "È vero, ma per quanto ne sappiamo, infettano gli altri molto meno delle persone non vaccinate. Anche quando indossiamo la cintura di sicurezza, ci sono incidenti mortali e non ci proteggono al 100%. Questo significa che non dovremmo indossarle? Certo che dovremmo. In questo caso, è ancora più importante indossarle".

Dani Dayan, l'ex console generale israeliano a New York, si appresta a guidare lo Yad Vashem. Sull'ex diplomatico e politico è caduta infatti la scelta del ministro dell'Istruzione Yifat Shasha-Biton che ha individuato in lui il nome per occupare il prestigioso posto alla guida del Memoriale della Shoah di Gerusalemme. Candidatosi con il partito Nuova Speranza (lo stesso di Shasha-Biton), Dayan non aveva avuto fortuna ed era rimasto fuori dalla Knesset. Ora potrebbe rifarsi guidando una delle istituzioni di riferimento d'Israele e a livello internazionale in materia di ricerca e didattica della Shoah. Una realtà che, come tutte le istituzioni, oggi deve fare i conti con la difficile crisi economica legata alla pandemia e che chiede una guida in grado di mettere a posto i bilanci. La presidenza dello Yad Vashem era rimasta vacante da quando nel 2020 Avner Shalev aveva lasciato, dopo 27 anni, l'incarico. L'anno scorso l'allora Premier Benjamin Netanyahu aveva indicato - su proposta del suo ministro Zeev Elkin (oggi passato a



► L'ex console generale a New York verso la nomina alla guida del Memoriale della Shoah di Gerusalemme



Yad Vashem, Dani Dayan alla presidenza

Nuova Speranza) - come successore di Shalev, Effi Eitam, ex generale e politico della destra nazionale religiosa. Una scelta che però era stata fortemente contestata con appelli pubblici al governo affinché trovasse un altro candidato. A preoccupare erano le posizioni espresse in passato dallo stesso Eitam contro arabi e palestinesi. La sua nomina era così stata congelata e poi con il nuovo governo, a guida Naftali Bennett - Yair Lapid, è stata accantonata definitivamente. Ora a dover ottenere la

conferma definitiva sarà dunque Dani Dayan. Dalla sua, il fatto che i critici di Eitam non hanno avuto problemi con la sua nomina. Questo perché, spiegava il Jerusalem Post, l'ex diplomatico "ha dimostrato di essere un costruttore di ponti tra ebrei conservatori e progressisti durante il suo mandato a New York". Secondo l'ex laburista Colette Avital, presidente dell'Organizzazione Centrale dei Sopravvissuti all'Olocausto, tra le più critiche di Eitam, il nuovo nome è invece una scelta formidabile.

Dayan è un uomo di ampi orizzonti che è stato un console generale di successo a New York. Oltre ad aver guidato su nomina di Netanyahu il consolato a New York, Dayan dal luglio 2007 al gennaio 2013 è stato presidente del Consiglio Yesha, espressione del movimento degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Nato a Buenos Aires nel 1955, è immigrato in Israele nel 1971 e risiede con la famiglia nella comunità di Maale Shomron, nella Samaria centrale. "Effi Eitam non è stato escluso

per essere un leader degli insediamenti, e non c'è nessun problema con persone che vivono lì visto che ricoprono posti chiave nella società israeliana", ha spiegato ai media il direttore del New Israel Fund Mickey Gitzin. "Eitam era inaccettabile a causa delle sue numerose dichiarazioni razziste contro gli arabi, inadatte al presidente dello Yad Vashem". Per poi aggiungere: "Dayan è un avversario politico ma un leader legittimo e corretto. Gli auguro buona fortuna in questo importante incarico".

“Faremo chiarezza sul caso Pegasus”

Non è la prima volta che l'israeliana Nso, azienda leader nel settore della cybersecurity, è sul banco degli imputati. Il suo Pegasus, sofisticato software per spiare gli smartphone, era già stato criticato in passato e collegato alla vicenda Kashoggi, il giornalista assassinato, secondo fonti di intelligence, su ordine del principe saudita Mohammed Bin Salman. Nso ha sempre negato ogni suo coinvolgimento e spiegato che Pegasus viene venduto ai governi per essere usato contro criminali e terroristi. L'inchiesta, realizzata da un consorzio composto da diciassette mezzi d'informazione internazionali, mette in serio dubbio questa difesa. In Pegasus Project, nome dell'indagine, si sostiene che lo spyware sia stato usato contro giornalisti, avvocati, attivisti per i diritti umani, oppositori politici e altre categorie protette dalla convenzione di Ginevra. I nomi e numeri di telefono di queste persone farebbero parte di una lista di 50mila contatti spiati, ottenuta dalle organizzazioni Forbidden stories e Amnesty international. Una lista di cui Nso ha detto di non sapere nulla. “Non abbiamo alcuna connessione con



► **Dopo l'inchiesta, Israele promette di fare luce sullo spyware venduto da Nso**

la lista di numeri di telefono e i media che l'hanno pubblicata non sanno chi l'abbia compilata. Nso non ha e non avrà mai un elenco di obiettivi” ha detto Shalev Hulio, co-fondatore e capo dell'azienda. Parlando con diversi media israeliani, Hulio ha poi sostenuto che dietro tutta l'inchiesta ci sarebbe un tentativo del Bds (boicottaggio anti-israeliano) o di paesi come il Qatar di screditare Israele. Una tesi che non sembra convincere molto, mentre il governo di Gerusalemme più che altro è preoccupato da un altro effetto dell'inchiesta: il danno d'immagine per il paese. Israele ha fatto del settore del



la cybersecurity un vanto a livello internazionale. Non ha mai nascosto di usare le sue conoscenze per forgiare alleanze e stabilire relazioni, cooperazioni di sicurezza e persino accordi di pace. “Non solo condivide l'intelligence con altri paesi (tranne i propri interessi), ma aiuta anche altri regimi e fa trapelare suggerimenti e rapporti potenzialmente utili ai vari leader. - rileva il giornalista israeliano Ben Caspit - Nel caso della Giordania, ad esempio, ha aiutato la famiglia hashemita a sventare assassini e altri complotti sovversivi contro la monarchia”.

Il problema è che con Pegasus c'è il rischio di essersi spinti troppo oltre. L'inchiesta accusa indirettamente Israele - visto che è il ministero della Difesa ad approvare la vendita dello spyware da parte di Nso ai paesi terzi - di aver permesso che Pegasus finisse nelle mani sbagliate. Hulio nega ma Gerusalemme vuole approfondire, anche perché tra i nomi degli spiati ci sarebbe anche quello del presidente francese Emmanuel Macron. Per fare chiarezza è stata creata una squadra interministeriale che dovrà esaminare gli aspetti legali della vicenda, valutare se il gruppo Nso ha violato i limiti della pro-

pria licenza di esportazione, e se le autorità che dovevano controllare l'hanno fatto a sufficienza. Inoltre, dovrebbero essere esaminati i futuri metodi di lavoro e se il ministero della Difesa debba o meno cambiare il meccanismo di approvazione e i requisiti per il rilascio delle licenze. La legislazione israeliana, a partire dal 2007, richiede che l'esportazione di tecnologie di cyberwarfare e cyberspying sia approvata da un'agenzia speciale che appartiene al ministero, simile all'approvazione richiesta per l'esportazione di armi. In riferimento al caso Pegasus, il ministro della Difesa Benny Gantz ha ribadito che “lo Stato d'Israele autorizza l'esportazione di prodotti informatici solo ai governi, solo per un uso legale, ed esclusivamente per gli scopi di prevenire e indagare crimini e terrorismo. I paesi che acquistano questi sistemi devono rispettare i loro impegni per questi requisiti”. Tra cui non violare i diritti umani. Gantz ha promesso che si andrà a fondo della questione Pegasus, nel mentre dalla Nso dichiarano che tutto finirà nel nulla. E promettono querele contro gli autori dell'inchiesta.

Due storici passi verso la costruzione della pace in Medio Oriente. Così sono state raccontate le inaugurazioni dell'ambasciata d'Israele ad Abu Dhabi e quella degli Emirati Arabi Uniti a Tel Aviv. Grazie agli Accordi di Abramo siglati nel settembre del 2020 da Israele, Bahrein, Emirati e Stati Uniti, per la prima volta le due nazioni hanno rappresentanze diplomatiche ufficiali nei rispettivi paesi. “Siamo qui perché abbiamo scelto la pace invece della guerra” le parole da Abu Dhabi del capo della diplomazia israeliana Yair Lapid, tagliando il nastro d'inaugurazione. “Israele vuole la pace con tutti i suoi vicini. Israele non va da nessuna parte, e il Medio Oriente è la nostra casa” ha aggiunto il ministro degli Esteri, ringraziando per l'occasione Benjamin Netanyahu e Donald Trump, i due leader che hanno permesso la

Due ambasciate nella storia



► **L'inaugurazione dell'ambasciata emiratina a Tel Aviv**

firma degli accordi. “A nome di tutti noi, ringrazio l'ex primo ministro di Israele, Benjamin Netanyahu, che è stato l'architetto degli accordi di Abramo e l'uomo che ha lavorato instancabilmente su di essi. Questo momento è suo non meno che nostro. - ha dichiarato il ministro, apponendo all'ingresso dell'ambasciata la tradizionale mezuzah - Ringrazio l'ex presi-

dente degli Stati Uniti Donald Trump e l'attuale presidente degli Stati Uniti Joe Biden”. Al fianco di Lapid, al momento del taglio del nastro, il ministro emiratino della cultura e dello sviluppo della conoscenza Noura Al Kaabi. “Sottolineiamo il nostro entusiasmo per quella che speriamo sia la prima di molte visite di alto livello” le parole di Al Kaabi, che ha evidenzia-

to la collaborazione ad ampio raggio intrapresa con Israele. Dall'intelligenza artificiale alla lotta al Covid-19, dallo sviluppo delle smart-cities al turismo. “È essenziale - la riflessione del ministro emiratino - che prepariamo noi stessi e i nostri figli verso un nuovo mondo”. Per l'inaugurazione israeliana i toni di grande ottimismo sono stati molto simili. Qui a tagliare il nastro sono stati il nuovo Presidente Isaac Herzog e l'ambasciatore degli Emirati Mohamed Al Khaja. Per Herzog veder sventolare la bandiera degli Emirati, appena un anno fa, “sarebbe sembrato un sogno inverosimile”. Nulla però di più “naturale e normale”, visti i molti punti in comune tra i due popoli. “Stiamo costruendo stati moderni con le sabbie del de-

serto”, la sua osservazione. Ha poi aggiunto: “Abbiamo reso possibile l'impossibile”. Un Herzog arrivato a questa cerimonia fresco di investitura da Presidente e con un obiettivo dichiarato: pacificare un paese diviso tra “fazioni e polarizzazioni”. Se infatti la politica estera sta riscuotendo successi, per Herzog la preoccupazione è rivolta all'interno della società israeliana. Nel suo discorso davanti alla Knesset si è rivolto in particolare ai politici affinché siano “una voce di moderazione e calma e garanti della libertà di espressione con l'impegno a impedire, a qualsiasi prezzo, la libertà di incitare all'odio. Ricordate le parole di Yehuda Amichai, ‘in questo paese che soffoca, le parole devono fare ombra’. Dobbiamo smettere di vedere le differenze tra noi come un ostacolo. In realtà sono la fonte della nostra forza”.

Francia, liberi con il vaccino

Stelle gialle con la scritta "No al vaccino", foto di medici o politici vestiti da Hitler, un finto giornale che confronta lo status degli ebrei e l'introduzione del pass sanitario. Non è il racconto delle manifestazioni no vax italiane, ma di quelle organizzate in Francia nello stesso periodo. Il repertorio di vergognosa distorsione della Shoah da parte di chi è contro vaccini e Green pass travalica infatti i confini. E così anche nelle piazze francesi c'è stato un profuvio di deliri e paragoni impossibili tra misure legate ai vaccini e la persecuzione ebraica. "Questi paragoni sono scioccanti. Sono disgustato - il commento di Francis Kalifat, Presidente del Crif, l'istituzione che rappresenta gli ebrei di Francia - Si ha la sensazione che oggi chiunque si consideri una vittima misuri la sua sofferenza con il nazismo e la Shoah. Mentre, ovviamente, non si può in alcun modo paragonare l'introduzione della tessera sanitaria, uno strumento destinato a salvare vite umane, con la stella gialla, che era il simbolo della discriminazione e della morte di sei milioni di ebrei andati in fumo nei crematori nazisti.



Questa è una strumentalizzazione della storia. Penso ai sopravvissuti della Shoah, alle loro famiglie: per loro, è un vero oltraggio". Kalifat, parlando con la stampa francese, ha dichiarato che il Crif sta valutando se ci siano gli

estremi per avviare un'azione legale contro i manifestanti. Una strada, ammette, difficile da percorrere, ma l'obiettivo è quello di dare un segnale contro questa banalizzazione.

"In una democrazia - la riflessione

di Kalifat - si possono fare tutti i dibattiti, esprimere tutti i malumori e tutte le opposizioni, ma non si può banalizzare un crimine contro l'umanità".

I dibattiti in Francia, fuori dalle becere piazze no vax, ci sono sta-



► Il Gran rabbino di Francia Haim Korsia ha invitato i concittadini a vaccinarsi il prima possibile

ti. Su quotidiani autorevoli come Libération e Le Monde sono comparse argomentate critiche all'introduzione nel paese del sistema del pass sanitario. Un sistema che prevede - come accaduto ad esempio in Israele - restrizioni alla possibilità di accedere a diversi luoghi pubblici e privati. Solo chi possiede il pass, e quindi dimostri di essere completamente vaccinato o dimostri di essere negativo al virus attraverso i test, può entrare ad esempio al cinema o a teatro. Per alcuni intellettuali questo mecca-

Attenzione alla Cina: Israele ascolta l'alleato Usa

Uno dei più grandi progetti di infrastrutture in Israele, il nuovo porto di Haifa, dovrebbe entrare in funzione a partire dal Primo di settembre. Per realizzarlo ci sono voluti 15 anni e un investimento statale di 5 miliardi di Shekel (1 miliardo e 300 milioni di euro). "L'apertura del porto rivoluzionerà l'intera economia" ha dichiarato con entusiasmo Yitzhak Blumenthal, CEO della Israel Ports Company. "Avrà un impatto enorme su tutti in Israele, dai produttori al consumatore. Ridurrà il costo della vita perché quasi tutti i prodotti, comprese le materie prime utilizzate dall'industria israeliana, passano attraverso i porti marittimi". Per Blumenthal - e non solo - il nuovo porto di Haifa avrà dunque un grande effetto. Il problema dal punto di vista geopolitico

è l'azienda che lo avrà in gestione: per i primi 25 anni infatti a tenere le redini sarà la cinese Shanghai International Port Group, un colosso del settore portuale. Un problema perché gli Stati Uniti da tempo spingono perché Israele rescinda il contratto e trovi un altro partner per Haifa. Le autorità americane, già nell'era Trump, hanno espresso più volte preoccupazione per il fatto che l'azienda cinese opererà vicino a dove attraccano le navi della sesta flotta statunitense e potrebbe potenzialmente svolgere attività di spionaggio. Una preoccupazione ereditata dall'amministrazione Biden, che sta seguendo la stessa linea nei confronti di Pechino: un forte contrasto a livello internazionale. Per la Casa Bianca la Cina rappresenta la principale minaccia



► Gli Usa chiedono a Israele di limitare gli affari con Pechino

alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, oltre ad essere il più potente rivale geostrategico. Per questo Washington sta esor-

tando gli alleati stranieri a seguirlo nel braccio di ferro con Pechino. Ovviamente tra questi alleati c'è Israele.

Negli ultimi venti anni, evidenzia il ricercatore David Feith del Center for a New American Security, "investitori cinesi, le imprese statali e le aziende tecnologiche, come Huawei e Alibaba, hanno acquisito o investito in circa 463 aziende israeliane. Ogni grande università israeliana, come quelle negli Stati Uniti e in Europa, ha partnership con scuole e laboratori cinesi". Le imprese cinesi, rileva il ricercatore, hanno costruito o gestiscono circa 4 miliardi di dollari di infrastrutture israeliane, tra cui la metropolitana leggera di Tel Aviv e il porto di Ashdod. Oltre al citato porto di Haifa. Nell'era Netanyahu i rapporti con la potenza orientale si sono rafforzati, creando per il piccolo Stato ebraico grandi opportunità. Ma non senza costi. La Cina ad

nismo crea una distinzione tra cittadini di serie A e cittadini di serie B, considerati troppo fragili o pericolosi, questi ultimi, per partecipare a pieno titolo alla vita sociale. Altri hanno messo in luce che in questo modo si vincolano le libertà individuali.

A queste tesi hanno risposto congiuntamente il Gran rabbino di Francia Haim Korsia, il presidente della Federazione dei protestanti francesi François Clavairolly e Mohamed Moussaoui, presidente del Consiglio francese per la fede musulmana. I tre esponenti religiosi hanno soprattutto invitato a vaccinarsi. "Speriamo che la nostra voce unanime sia forte e chiara quando affermiamo qui solennemente che evocare la propria libertà personale per rifiutare l'atto di solidarietà e fraternità della vaccinazione è un assoluto abuso di quel meraviglioso attributo che è il nostro libero arbitrio", il loro editoriale pubblicato da Le Figaro.

Rifiutare il vaccino, ricordano rav Korsia e gli altri firmatari, non solo mette a rischio se stessi ma vuol dire "praticamente armare il proprio corpo, come si tirerebbe la linguetta di una granata, per trasformarla in un ordigno potenzialmente letale, colpendo alla cieca e a caso intorno a noi".

esempio ha una collaborazione strettissima con l'Iran, la minaccia numero uno d'Israele. Inoltre nell'ultimo conflitto con Gaza, Pechino si è espressa duramente contro la reazione israeliana ai razzi di Hamas. Il rapporto dunque è complicato e l'amministrazione Biden punta ad allontanare Gerusalemme dall'influenza cinese. Il nuovo governo sembra voler prendere maggiormente le distanze, ma da Haifa in giù non sarà semplice fare a meno di una delle due più grandi potenze mondiali. "In passato abbiamo ricevuto molte meno indicazioni dal governo su come fare affari con la Cina", spiegava di recente all'Economist un dirigente israeliano impegnato nel commercio tra i due paesi. "Ora le cose sono molto più chiare. Possono investire in settori come foodtech e fintech, ma non in cyber o sicurezza e non nelle infrastrutture".

"Ebraismo incompatibile con estremisti"

C'è un nome che potrebbe segnare il futuro della politica francese. Quello di Eric Zemmour, conduttore tv legato all'estrema destra che sembra sempre più vicino a candidarsi alle elezioni presidenziali previste per la primavera del 2022. Sessantadue anni, lunga carriera nel conservatore Le Figaro, ha ottenuto molta attenzione con Le Suicide français, uscito nel 2014, e poi con il talk show Face à l'Info, che conduce dal 2019. Nel descriverlo il Foglio ne parla come "l'intellettuale reazionario più divisivo di Francia, star dei salotti catodici di area sovranista, santino dei populistici d'oltralpe e campione di incassi nelle librerie con i suoi saggi incendiari, dove nel titolo o nella quarta di copertina c'è sempre un 'déclin' o un 'suicide' da denunciare".

Seguendo la linea della destra sovranista, Zemmour si dice contrario a qualsiasi tipo di immigrazione da Africa o Medio Oriente, arrivando a promuovere la teoria complottista della "sostituzione etnica". Parla con scetticismo delle democrazie europee, non nasconde una nostalgia per il colonialismo, si esprime contro i diritti civili per gli omosessuali e la parità di genere per le



► Voci dell'ebraismo francese si sono schierate contro il polemistista dell'estrema destra Eric Zemmour

donne. Nonostante questo, o forse per questo, ha un seguito: secondo un sondaggio di febbraio, il 13 per cento dei francesi potrebbe votare per lui alle presidenziali. Più un 4 per cento che lo farebbe "sicuramente".

Tra le tante voci che si sono levate contro di lui, ci sono quelle di Serge Klarsfeld, scampato alla Shoah e simbolo della lotta per i diritti civili, e del figlio Arno, avvocato come il padre. Su Le Monde i due si sono rivolti in particolare al mondo ebraico, invitandolo a tenersi alla larga da Zemmour perché le sue posizioni violano i principi repubblicani e la morale ebraica. Con stu-

pore i Klarsfeld rilevano che "Oggi, non solo alcuni ebrei si impegnano pubblicamente nei media per sostenere le posizioni dell'estrema destra, ma Eric Zemmour, un ebreo i cui antenati sono diventati francesi nel 1870 attraverso il decreto Crémieux, che ha concesso la cittadinanza francese agli 'israeliti indigeni d'Algeria', vuole diventare il portabandiera dell'estrema destra nelle elezioni presidenziali del 2022". Nell'editoriale si ricorda come Zemmour abbia più volte cercato di riabilitare l'immagine del generale Philippe Pétain, negando tra le altre cose il suo coinvolgimento nella Shoah. Il pole-

mista, ricordano i Klarsfeld, si è anche espresso contro la legge che punisce il negazionismo della Shoah. E "trasgredisce i valori ebraici secondo cui gli ebrei dovrebbero ricordare che un tempo loro stessi sono stati stranieri in terra d'Egitto". "Gli ebrei - concludono i due avvocati - dovrebbero stare lontani dall'estrema destra. Devono tenersi lontani da tutti gli estremi della sinistra e della destra, come tutti i francesi, che devono guardare indietro alla storia del XX secolo e prendere in considerazione il fatto che gli estremi, quando erano al potere, hanno portato solo miseria e sofferenza".

Il sogno, da lontano, di una Cuba libera

Era da trent'anni che a Cuba non andava in scena una mobilitazione di massa così grossa come quella di metà luglio. Nel mirino dei manifestanti scesi in piazza il presidente Miguel Díaz-Canel, la dittatura comunista e una situazione economica che continua a peggiorare. Si sono registrati scontri con le forze dell'ordine e con i supporter del governo, scesi in strada per contro-manifestare. "Abbasso la dittatura!", "Basta morire di fame", "Libertà!": sono alcuni degli slogan scanditi durante le proteste. Un evento raro in un paese da decenni sotto controllo di un regime comunista. Regime che ha risposto ai movimenti di piazza con dure repressioni. Negli scontri è rimasto anche ucciso un manifestante e l'amministrazione americana ha deciso di punire il re-



► Manifestazioni a Miami a favore delle proteste a Cuba

gime cubano imponendo ulteriori sanzioni economiche contro funzionari ed enti dell'isola. "Questo è soltanto l'inizio", ha detto Biden in un comunicato. "Gli Stati Uniti continueranno

a sanzionare le persone responsabili per l'oppressione del popolo cubano". Ad esprimere solidarietà ai manifestanti è stata anche la comunità ebraica di origine cubana da tempo sta-

bilitasi negli Stati Uniti. Una comunità che conta circa 15mila membri e che, nonostante abbia lasciato il paese più di 60 anni fa, mantiene un legame forte con l'isola, racconta Jewish Insider. "Il sostegno ai manifestanti - scrive il sito di informazione ebraica - viene naturale per una comunità di rifugiati fuggiti dal regime comunista che ancora controlla il paese". Jaime Suchlicki, direttore del Cuban Studies Institute, nato a Cuba ma fuggito con la famiglia a Miami, spiega che le manifestazioni non sono solo dovute alla crisi economica. "Non si tratta solo di cibo e mancanza di medicine, ma anche di libertà e di cambiamento politico. Indicano un esaurimento della pazienza da parte della popolazione cubana che vuole vedere il cambiamento".

IL COMMENTO **IMMAGINE E IMMAGINAZIONE**

► **CLAUDIO VERCELLI**

Dobbiamo intenderci appieno, poiché chi indulge in considerazioni fuori tempo massimo rischia di vedersi affibbiare la poco gradevole etichetta di anacronistico (nonché nostalgico): l'età economica globale – quindi anche sociale e, non di meno, civile – nella quale stiamo entrando a pieno titolo, avrà ben poco a che spartire con quella nella quale invece siamo cresciuti e da cui ci stiamo congedando, passo dopo passo. Già si è detto, in queste pagine, di quel che comporta il transito da un'economia industriale ad una digitale. Beninteso, altro

verrà aggiunto nei tempi a venire, poiché si tratta di un processo aperto, quindi in nessun modo concluso. In altre parole, per nulla certo nei suoi effetti di lungo periodo. Quel che invece vediamo, e a cui assistiamo attoniti e silenti, non è tanto quanto ciò che nei fatti si sta affermando – ossia un orizzonte al momento ancora molto incerto nei suoi lineamenti, di cui, quindi, siamo incapaci di capirne l'effettivo significato – ma piuttosto quanto andiamo concretamente perdendo: di qui alla fine dell'anno, infatti, l'Europa sarà attraversata da un succedersi di crisi industriali – e non solo da esse – segno del grande mutamento in

atto. Altro tuttavia si avvicinerà, e quindi succederà, negli anni futuri. Un cataclisma già annunciato nei due decenni trascorsi ed ora radicalizzato dalla pandemia. Dopo di che, quel che alla fine conterà – per davvero – non sarà tanto quanto si è riusciti a trattenerne di quel nostro passato che sta morendo, con il quale ancora ci identifichiamo tutti, ma il modo in cui ci si riuscirà a confrontarsi con il tempo a venire. Cosa voglia dire tutto ciò (e pertanto implicare per le vite di ognuno di noi), sarà il tempo a dircelo con chiarezza. La digitalizzazione, non solo dell'economia ma anche delle stesse relazioni sociali, è il quadro

dentro il quale inserire qualsiasi riflessione di merito. Posto che il definitivo passaggio dall'analogico al virtuale genera moltissime conseguenze, non solo di ordine strettamente materiale. In quanto l'economia, al netto di una miriade di altre considerazioni, ha a che fare non esclusivamente con gli scambi di natura utilitaria bensì con la fiducia (e quindi con la stessa sfiducia, essendo essa uno specchio capovolto della prima) che si nutre verso la grande parte restante della società. In fondo, quell'elemento misterioso della nostra quotidiana esistenza che è dato dal fatto che si continuano ad intrattenere le medesime intera-

Il sistema del rilascio delle certificazioni casher in Israele è stato a più riprese criticato e oggetto di proposte di riforma. Ad essere contestato è il monopolio che esercita in questo settore il Gran Rabbinate d'Israele, l'autorità nel paese per tutte le questioni legate alla Legge ebraica. Secondo i critici, il sistema attuale è troppo oneroso per le imprese che si occupano di ristorazione (dai ristoranti ai locali), non è trasparente, non tutela il consumatore e ha portato a diversi casi di illeciti. Per questo deve essere riformato. A provare a farlo ora, dopo i diversi tentativi naufragati, sarà il ministro per gli Affari religiosi Matan Kahana, che ha presentato di recente un piano per introdurre una parziale privatizzazione delle licenze casher. "Il sistema della casherut dello Stato di Israele ha bisogno di essere significativamente semplificato – ha dichiarato Kahane presentando il suo piano ai giornalisti – La rivoluzione che sto conducendo rafforzerà il Gran Rabbinate e creerà una concorrenza che migliorerà la casherut, così come abbasserà il prezzo delle certificazioni per le imprese".

La riforma, spiegano i media israeliani, dovrebbe portare alla creazione di una serie di agenzie

Una casherut da riformare



► **Il ministro Kahana ha lanciato un progetto per rivoluzionare il sistema delle licenze casher d'Israele**

private di certificazione casher, che dovranno garantire gli standard religiosi stabiliti dal Gran Rabbinate. Solo in questo caso potranno rilasciare licenze che indicano che sono sotto la supervisione di quest'ultimo. Nella

direzione delle agenzie dovrà poi esservi un rabbino che ha ottenuto il via libera dal Consiglio religioso locale della città di riferimento.

Il piano proposto vedrebbe anche la creazione di un organo di

supervisione generale del Gran Rabbinate per monitorare le agenzie private e assicurare che mantengano gli standard che hanno promesso di rispettare.

Oltre a rivolgersi a queste agenzie, i ristoratori avranno un'altra

soluzione a disposizione: potranno infatti ottenere la certificazione da tre rabbini autorizzati dal Gran rabbinate a trattare questioni di casherut. "L'attuale sistema di casherut è afflitto da problemi di qualità, standard disomogenei, condizioni di lavoro scadenti per i supervisor, supervisione problematica e livelli di competenza variabili" ha detto Kahana, proponendo la sua riforma a due percorsi come una soluzione per tutelare imprese, consumatori e il livello della casherut, che rimarrebbe comunque sotto la supervisione ultima del Gran Rabbinate. Quest'ultimo però non ha accolto con favore la proposta di Kahana. Anzi, ha rifiutato completamente la riforma, che, ha detto, comporterebbe "l'abolizione della casherut in Israele". Dal Gran Rabbinate, scrivono i media israeliani, hanno accusato il ministero degli Affari Religiosi di voler aprire un "bazar di organizzazioni motivate finanziariamente a dare certificazioni casher", come parte di una tendenza generale a "fare guerra ai servizi religiosi

Torna l'appuntamento con "Accelerate in Israel", il programma promosso dall'ambasciata d'Italia a Tel Aviv per facilitare alle start-up italiane un periodo di accelerazione in Israele. Giunto alla terza edizione, organizzato in collaborazione con la Camera di Commercio e Industria Israele-Italia e con Inte-

Start-up italiane, il futuro è Israele

sa Sanpaolo Innovation Center, il progetto prevede un finanziamento di 12.000 euro per ciascuna delle start-up che verranno selezionate (le domande possono essere presentate entro il 13

settembre) e un periodo di accelerazione di dieci settimane presso un acceleratore israeliano.

"Grazie a una sperimentata organizzazione, un budget di 500.000 Euro e

nuovi verticali tecnologici in settori chiave, la terza edizione di Accelerate in Israel – sottolinea l'ambasciatore italiano in Israele, Gianluigi Benedetti – aiuterà le più dinamiche e intrapren-

zioni con le stesse persone – perché? In quale modo? Solo per un utile oppure anche per altre ragioni? – è parte integrante del nostro modo di vivere noi stessi. Non si “comprano cose” solo per soddisfare un bisogno strettamente materiale. Semmai, si acquisiscono beni per corroborare un’identità. Personale e di gruppo. Si pensi ai brand commerciali: non soddisfano altra esigenza che non sia quella di essere identificati con il simbolo che si esibisce in pubblico. Mica roba da poco. Men che meno volgare. E qui entra in gioco, per quanti vogliono ragionare apertamente – ovvero senza semplicismi, banalizzazioni e ideolo-

gismi di sorta – la grande e immediata attualità d’Israele, e dei modi pensarsi dell’ebraismo nella sua essenza plurale. Quindi, anche materiale ed economica. Poiché l’una e gli altri si rivelano, come in parte già sta succedendo, del tutto funzionali allo spirito dei tempi a venire. Dei quali ne modellano, nei limiti dei propri ruoli storici, fisionomie e cornici. Cerchiamo di capirci, per non confonderci e, soprattutto, per non cadere nel tranello degli stereotipi. L’ebraismo, in quanto esperienza di se stessi, senza spazi e tempi che non siano quelli della dispersione, è il suggello della continuità. Sembra un paradosso ma la diaspora si

fonda essenzialmente sulla tradizione nella divisione: i legami, nel tempo e in luoghi tra di loro molto diversi, trovano infatti il proprio fondamento in una continuità profonda, soprattutto dinanzi alla separazione. Cosa c’entra, tutto ciò, con l’economia digitale? Molto, a ben pensarci. In quanto la digitalizzazione non si basa sull’esperienza fisica, quindi diretta e immediata, di cose e persone ma sulla loro idealizzazione. Che non è, in se stessa, un pensiero romantico bensì la capacità di concepire l’altro da sé senza farne diretta e subitanea esperienza. L’altro, in diverse parole, è un’idea. Imapertura. Ma anche consegnata a quello che

oggi conosciamo non solo come “immagine” bensì in quanto algoritmo. Sì, i lettori, a questo punto, saranno confusi. Ma non si sentano smarriti e disturbati. Poiché, in un’economia mondiale della conoscenza e dell’informazione, non vince chi ha più acciaio ma chi ha maggiore fantasia. Al momento, la risolviamo così, ancorché in misura tranciante, quindi ancora insufficiente: sapersi muovere con forza e determinazione tra immagini (anche se interdette) e immaginazione è ciò che farà la differenza tra vincitori e vinti. Discorso criptico, esoterico, iniziatico? Chi vivrà, vedrà. Così come recita il vecchio adagio popolare.



► Il Gran Rabbinate ha contestato il progetto di riforma Kahana

il cui obiettivo finale è l’abolizione dell’identità ebraica di Israele”. Attualmente in Israele le certificazioni casher per le imprese sono assegnate in via esclusiva da organi locali del rabbinate statale (Consigli religiosi), emanazione del Gran Rabbinate. Questi organi nominano degli ispettori che controllano che chi richiede la licenza della casherut rispetti effettivamente tutte le regole prescritte dalla Legge ebraica. Si tratta di un sistema di controllo verticale, gestito in forma di monopolio. E questo costa al paese e al consumatore israeliano, secondo uno studio del ministero delle Finanze del 2015, 600milioni di shekel all’anno. Inoltre, ricorda l’Israel Democracy Institut, “ci sono stati una

serie di rapporti critici nel corso degli anni che hanno scoperto che i supervisori casher (mashgichim) non fanno effettivamente visite in loco, nonostante siano pagati. Fanno altri lavori, a volte in conflitto di interesse, e sono pagati nonostante non seguano i protocolli del ministero dei Servizi Religiosi”. L’ente denuncia inoltre il fatto che non ci siano standard unificati di casherut. “In ogni comunità, ci sono standard diversi, il che crea una realtà impossibile per le catene di ristoranti con un certo numero di filiali”, che si trovano magari a Tel Aviv con la licenza e ad Eilat senza. La riforma vorrebbe mettere mano a tutto questo. E in molti sperano sia effettivamente così.

Per un paese meno inquinato



Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane il nuovo governo israeliano ha adottato un piano che prevede una significativa riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2050; con questo piano Israele ottempera al Trattato internazionale firmato a Parigi nel 2015 da 196 paesi e che punta a contenere il riscaldamento globale. Secondo alcuni studi, Israele è più esposta di altri paesi agli effetti del riscaldamento globale a causa della sua posizione geografica. Sulla carta il piano è ambizioso ma è stato oggetto di numerose critiche da parte delle associazioni ambientaliste israeliane. Il piano è articolato per settore economico e per ognuno di questi fissa degli obiettivi specifici: nel settore dei rifiuti solidi urbani, entro il 2030 le quantità gettate in discarica si dovranno ridurre del 70% rispetto ai livelli attuali. Nel campo dei trasporti gli obiettivi sono altrettanto

ambiziosi: nel 2030 le autovetture immatricolate dovranno emettere il 5% (un ventesimo) di ossido di carbonio rispetto alle vetture immatricolate nel 2020; dal 2026 tutti i nuovi autobus per il trasporto urbano dovranno essere elettrici (attualmente ce ne sono solo 80 in circolazione). Infine, nel 2026 le emissioni originate dalla produzione di elettricità e dall’industria dovranno ridursi del 30%.

Nonostante l’apparente serietà del piano esso è stato subissato di critiche, di tre tipi. In primo luogo Israele è uno dei pochi paesi che non si è dato l’obiettivo di azzerare completamente le emissioni nette nel 2050, ma solo di ridurle. In secondo luogo il Governo non ha stanziato fondi per finanziare gli obiettivi del piano: come è noto, la riduzione delle emissioni inquinanti richiede da un lato una riconversione di numerosi settori dell’economia (industrie inquinanti, settori ad alto consumo di energia, etc.), dall’altro comporta una tassazione dei combustibili fossili (carburanti, gas per uso domestico) che penalizza i ceti meno

abbienti e richiede sussidi alle famiglie. Senza fondi, afferma gli ambientalisti, il Piano non ha speranza di essere attuato. In terzo luogo, il Piano non ha forma di Legge approvata dal Parlamento, che vincolerebbe il Governo e lo esporrebbe a una chiamata in giudizio per inadempienza, ma è solo una Risoluzione, ossia un intendimento non vincolante. Quale giudizio si può dare di questo piano? La scarsa determinazione dimostrata dal Governo nella lotta al riscaldamento climatico è in parte spiegata dalla constatazione, molto realistica, che il paese è molto indietro rispetto agli altri paesi sviluppati e che quindi non sarebbe credibile darsi obiettivi più ambiziosi: ricordiamo che Israele ha un sistema di trasporto arcaico, incentrato sul trasporto su gomma e con una rete ferroviaria del tutto inadeguata, anche perché si è iniziato a costruirla con un ritardo di decenni. Anche sul fronte dei rifiuti urbani Israele è molto indietro rispetto all’Europa; la raccolta differenziata è iniziata da pochi anni ed è ancora marginale.

denti start-up italiane a presentarsi nell’eccezionale ecosistema all’innovazione israeliano, offrendo ai nostri giovani imprenditori un’opportunità unica per sviluppare la propria idea d’impresa attraverso un serrato periodo di lavoro con imprenditori e investitori israeliani e internazionali. Il program-



ma, che è diventato un punto di riferimento per molte start-up italiane interessate a esperienze internazionali, è uno strumento pensato per promuovere la crescita delle giovani aziende italiane e rafforzare i rapporti bilaterali tra Italia e Israele nel settore dell’alta tecnologia e dell’innovazione.”

Per il presidente di Intesa Sanpaolo Innovation Center Maurizio Montagnese la Start-up nation è “un punto di riferimento in ambito di innovazione” e il terzo appuntamento con Accelerate in Israel “ha una valenza ancora più forte perché si colloca in una fase di ripartenza dell’economia globale”.

Studi talmudici e studi secolari

— Rav Alberto Moshe Somekh

Hanno suscitato il consueto scalpore le recenti affermazioni con cui il rabbino capo sefardita d'Israele rav Yitzhak Yosef ha dichiarato la propria netta preferenza per la Yeshivah tradizionale rispetto a curricula di studi che associano al Talmud le materie secolari. Chi dissente dal pensiero del rabbino reagisce in genere con stizza, ribadendo la propria altrettanto ferma contestazione fino a screditare l'avversario, liquidato rapidamente come il portavoce di una visione gretta e anti-moderna. Dato il calibro del pulpito da cui viene la predica, tuttavia, non si può non tentare una via differente, a costo di rischiare l'impopolarità. Penso si debba cercar di inquadrare il messaggio analizzando le fonti e adoperando, per quanto possibile, un sano senso storico e critico.

Rav Yosef non ha fatto che riproporre l'insegnamento del suo padre e predecessore, rav Ovadia Yosef z.l. Interrogato se sia meglio che chi abbia concluso la scuola elementare continui a studiare in una Yeshivah High School, in cui si combinano gli studi tradizionali con quelli scientifici o sia



► J.Scheich Die Talmud-Stunde

invece preferibile che prosegua in una Yeshivah a tempo pieno, in cui ci si dedica solo ed esclusivamente allo studio della Torah, rav Ovadia rispose: "se è possibile studiare in una Yeshivah che non includa studi secolari, è indiscutibilmente meglio di una Yeshivah High School, in modo da essere completo in tutte le discipline della Torah. Anche Maimonide, che diceva di sé nelle sue lettere: 'Il mio studio di altre discipline, come la filosofia e la medicina è stato solo un mezzo al servizio della Torah, per far vedere ai popoli e ai principi la sua bellezza, poiché essa è bella d'aspetto', si lamentava che in tal modo il suo tempo per lo studio della Torah veniva ad essere limitato. Specialmente se la persona è dotata in modo particolare per cui se 'bussa alle porte' della nostra Torah diventerà una guida per gli altri in Israele, il cui livello è molto alto. Particolarmente in questa generazione. (Resp. Yechawweh Da'at 3, n. 75, traduzione inglese in "Crossroads, Halakha and the Modern World", I, Zomet Institute, Jerusalem, 1987, p. 105-108). Queste poche righe ci consentono di trarre qualche conclusione. 1) La preferenza accordata agli studi talmudici non è pensata per tutti, ma per coloro che vi sono dotati. Se portati avanti con serietà, richiedono un impegno intellettuale non indifferente. Si può discutere se attribuire loro importanza, ma questo è un altro discorso. Chi ha a cuore l'avvenire della Comunità ebraica concederà che non meno della scienza, della matematica e anche della letteratura, il Talmud meriti attenzione. 2) La trita argomentazione che vede in Maimonide un fulgido esempio di combinazione degli interessi talmudici con quelli scientifici va ridimensionata. Anzitutto va ricordato che la parcellizzazione del sapere è un por-

tato dell'età moderna, dovuto anche all'elevato livello di specializzazione che l'umanità ha nel frattempo raggiunto in ogni campo. Nel Medioevo trovare nella stessa personalità attitudini intellettuali differenti era consueto, soprattutto nei "grandi" che erano allo stesso tempo medici, astronomi, filosofi e anche teologi! In secondo luogo Maimonide stesso dichiara che la sua attività scientifica era posta "al servizio della Torah" e che questa costituisce un plus-valore per eccellenza.

Peraltro nel mondo ebraico tradizionale non tutti concordano con l'approccio "esclusivistico". Rav Moshe David Tendler, docente di Talmud e di microbiologia alla Yeshiva University di New York, sostiene che le due discipline sono emanazione della stessa Unica Divinità, Hashem echad.

Dopo aver molto insistito sul fatto che l'ebraismo è profondamente radicato nella natura e che la conoscenza delle leggi e dei fenomeni naturali è indispensabile per comprendere molti aspetti della Halakha, egli cita un passo in cui il Talmud afferma che colui che è in grado di fare calcoli astronomici ma se ne astiene non merita menzioni, perché

il versetto dice di quelli come lui: non guardano l'opera di H. e non scorgono l'azione delle Sue mani (Yeshayahu 5, 12). Il commentatore Sforino (sec. XVI), che era medico, scrive che se il popolo ebraico non mantiene un profilo intellettuale elevato profana il Nome Divino (chillul ha-Shem). Ne consegue che approfondire la conoscenza scientifica è per rav Tendler un precetto a se stante.

Entrambe le scuole peraltro concordano che "H. ci ha presentato due creazioni: la Torah e il mondo. La prima ci insegna la volontà del Creatore, la seconda ci fornisce gli strumenti per eseguirla. Come un artigiano è tenuto a conoscere non solo la sua arte, ma anche i suoi materiali, così l'ebreo deve acquisire familiarità con il mondo per condurre una vita di Torah. Per questo motivo la conoscenza del mondo ha sempre avuto una posizione di rispetto nell'ebraismo. D'altro lato questa conoscenza ha per solo scopo la promozione e la perfezione della vita basata sulla Torah. Di conseguenza lo studio della scienza è sempre subordinato allo studio della Torah (Yehudah Levy, Torah Study: A Survey of Classic Sources on Timely Issues, Feldheim, Jerusalem-New York, 2002, p. 241).

Chi sceglie la linea "esclusiva" deve sorvegliare affinché la sua Torah non si distanzi eccessivamente dal mondo reale, ma chi opta per la combinazione di Torah e scienza ha un'altra grossa responsabilità: deve sorvegliare affinché il difficile equilibrio che instaura non si alteri. L'ebraismo italiano ha apparentemente scelto questa via da almeno cinque secoli. Ma negli ultimi duecento anni quanti talmudisti abbiamo avuto nel "bel paese", a fronte del gran numero di scienziati e letterati che abbiamo prodotto?

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT REE LA MOLTIPLICAZIONE DEI DONI

"Quando il Signore tuo D-o allargherà i tuoi confini come ti ha parlato..." (Deut. 12:20). Questo si collega con quanto è scritto: "Il dono di una persona le darà larghezza e la porrà davanti ai grandi" (Prov. 18:16). Che significano queste parole? Avvenne una volta che rabbi Eliezer e rabbi Yehoshua andarono a raccogliere offerte per le necessità dei rabbini. Si recarono nei paraggi di Antiochia, dove viveva un tale di nome Abba Yudan che era solito fare generose offerte ai rabbini. Essendo divenuto povero, e accortosi che stavano arrivando rabbi Eliezer e rabbi Yehoshua per raccogliere offerte nella sua zona, si nascose alla loro vista. Andò a casa dove rimase un giorno o due senza andare al mercato. Gli disse sua moglie: "Come mai sono già due giorni che non vai al mercato?". Le rispose: "Sono venuti i rabbini a raccogliere le offerte per mantenere gli studiosi di Torah e io non sono in grado di dargliela. Per questo mi vergogno di andare al mercato". Sua moglie, che era una donna che amava compiere i precetti, gli disse: "Non c'è rimasto un campo? Vendine mezzo e regalalo a loro". Abba Yudan andò e così fece. Vendette la metà del campo per cinque monete d'oro e le diede ai rabbini, dicendo loro: "Pregate per me!". Essi pregarono per lui e gli dissero: "Il Signore colmi la tua mancanza!". I rabbini poi andarono a raccogliere le offerte in un altro posto. Quel tale Abba Yudan arò il mezzo campo che gli era rimasto e trovò un grande tesoro nascosto, divenendo più ricco di quanto fosse prima. Quando i rabbini tornarono dal loro giro, ripassarono da quel posto e dissero a uno: "Per la tua vita! Facci incontrare Abba Yudan". Quell'uomo disse loro: "È più difficile incontrare lui che un re". Gli dissero: "Non vogliamo altro che lui non creda che siamo passati di qui senza neanche salutarlo". Abba Yudan lo venne a sapere e si recò da loro, con un'offerta di mille denari d'oro. Disse loro: "La vostra preghiera ha fatto frutti". Dissero a lui: "Anche noi sapevamo delle tue buone azioni e ti avevamo messo in cima alla lista". A ciò si applica il versetto, su citato: "Il dono di una persona le darà larghezza e la porrà davanti ai grandi". (Adattato da Devarim Rabba 4:8).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

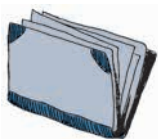
► IL DESTINO DEL POPOLO

Davanti alla richiesta delle due tribù – Gad e Reuvèn – di non attraversare il Giordano per motivi logistici, Moshè si inquietò violentemente accusandoli di mettersi in disparte dal resto del popolo. I maestri della Mishnà ci insegnano che ogni singolo ebreo deve seguire il destino del suo popolo, in ogni evenienza. "Al tifrosh min ha tzibbur – non separarti dalla collettività" (Avòt 2:4).

Il destino di ogni ebreo è inesorabilmente legato a quello del resto del popolo, così tutto il popolo è garante anche di ogni suo singolo componente.

C'è bisogno della promessa da parte delle due tribù e della metà di quella di Menashé che in caso di pericolo per il popolo e di una eventuale guerra saranno i primi ad impugnare le armi ed uscire contro il nemico, così come dovranno rientrare nei loro territori soltanto per ultimi. La garanzia di tutto ciò fa placare l'ira di Moshè, ristabilendo l'unità e la responsabilità dei membri del popolo stesso.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Padova ebraica

A cura di Adam Smulevich

Lungo le strade dei Dialoghi



► Uno scorcio dell'area dell'antico ghetto di Padova, situato nel cuore della città: è oggi uno dei quartieri più caratteristici e suggestivi

“Una responsabilità che affrontiamo con orgoglio, anche alla luce del particolare argomento che si andrà a toccare. In un'epoca in cui parole d'odio e contrapposizione serpeggiano noi ebrei, anche per il nostro ruolo di minoranza, abbiamo il dovere di dare l'esempio”.

Sono le parole con cui Gianni Parenzo, presidente della Comunità ebraica di Padova, commentava in aprile la notizia che proprio Padova sarà la città italiana capofila della ventiduesima Giornata europea della Cultura ebraica in programma domenica 10 ottobre. Al centro un tema che

si presta a molte declinazioni possibili: “Dialoghi”. Con una prospettiva tra le tante cui ridare forza: valorizzare una storia ebraica in cui, ricorda la presidente UCEI Noemi Di Segni, “accanto alle diaspore forzate, ai secoli di discriminazione e subalternità, all'Inquisizione, all'epoca dei ghetti, all'antisemitismo moderno e alle sue tragiche conseguenze nella prima metà del '900, è sempre esistito un fiume carsico di dialogo e scambio”.

Un dialogo benefico, che ha proppiziato esempi di luminosa convivenza in molti campi.

Centro internazionale di riferi-

mento per la formazione rabbinica, benedetta nei secoli dalla presenza di alcuni tra i più insigni Maestri e studiosi, Padova ebraica ha espresso in epoche anche molto differenti un vasto schieramento di intellettuali, accademici, professionisti. Un contributo al progresso sociale che, anche in proporzione ai numeri, ha pochi eguali in Italia e nel mondo.

Anche al tempo del Ghetto, anche nelle generazioni che più hanno sofferto l'emarginazione e l'esclusione, non è mai mancato questo slancio. Merito anche di un'Università che, caso unico

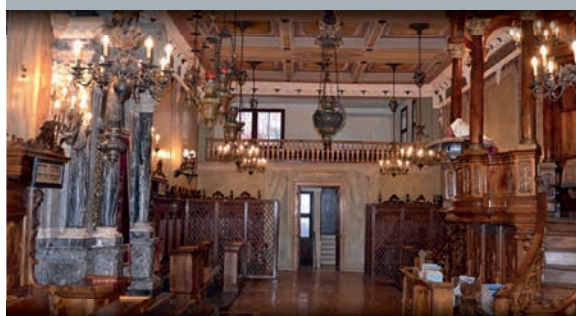
in Europa, non ha mai chiuso le porte in faccia ai suoi studenti ebrei, salvo che sotto il fascismo. C'è molta verità in quel che dice, col sorriso, l'ex presidente Davide Romanin Jacur: “Tra fine Ottocento e inizio Novecento tutte le maggiori cariche elettive erano state assegnate ad ebrei: il sindaco, il rettore, il presidente dell'ospedale. Parlamentari, come il mio avo Leone Romanin Jacur, che fu figura chiave nell'azione di bonifica. Pure Luigi Luzzatti, il presidente del Consiglio, era un padovano d'adozione. Soltanto il vescovo, vien da dire, non era ebreo”.

Una storia con radici antiche, che cerchiamo di approfondire in questo dossier con il ricordo dei grandi personaggi che ne calcarono la scena, ma anche una valutazione delle criticità e opportunità odierne.

Una sfida al centro, così riassunta dal rav Adolfo Locci: “Assicurare continuità alle generazioni”. Anche in regime di Covid, pur con tutte le problematiche e restrizioni, non sono mancati i momenti lieti come nascite e cerimonie di Bar Mitzvah.

Una Comunità piccola, ma ancora vivace. E che non ha smesso di scommettere nel futuro.

SINAGOGHE (E NON SOLO) I luoghi dell'identità



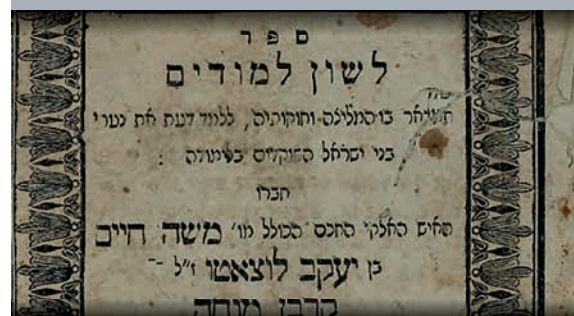
Delle tre sinagoghe un tempo esistenti, solo quella italiana è oggi in funzione. Tutta la città è però segnata da tracce di presenza e identità ebraica.

LA SFIDA CULTURALE Un museo per l'incontro

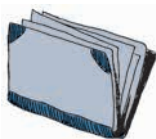


La grande sfida di un museo, dinamico e interattivo, nelle sale della sinagoga tedesca colpita dai fascisti e ricostruita, con grande tenacia, dalla Comunità.

I GRANDI DELLA PADOVA EBRAICA I tormenti del Ramhal



La storia, appassionante e sofferta, di uno dei più importanti Maestri del passato. Da Padova ad Amsterdam, fino ad Eretz Israel: il viaggio di Ramhal.



DOSSIER / Padova ebraica



► Nell'immagine grande una Chanukiah artistica dentro il Palazzo della Ragione; nelle immagini piccole visite ai luoghi ebraici locali.

Una cultura del dialogo, anche nei tempi bui

Anche Padova, come il resto d'Italia, ebbe l'onta di un Ghetto: ma il dialogo non si interruppe neanche allora

Siamo nel Duecento quando il medico ebreo Jacob Bonacosa traduce a Padova i Principi generali di medicina di Averroè. Una delle prime testimonianze certe, di cui oggi disponiamo, di storia ebraico-padovana. Quasi un segno dell'e-

voluzione che questa avrebbe preso, in un profondo e inestricabile intreccio con l'impegno nel senso della Tradizione e lo stimolo ad essere protagonisti a tutto campo della scena culturale.

Fu il Quattrocento, in particolare,

il secolo della prima affermazione nell'ambito degli studi ebraici. Una strada aperta dalla fondazione della prima yeshiva sotto la guida di Judah Mintz, un grande saggio arrivato dalla tedesca Magonza che a Padova trovò un clima più acco-

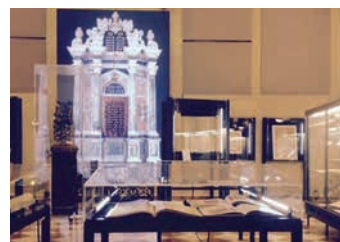
gliente e le migliori condizioni per operare. Nel suo solco si distinguono poi figure di enorme calibro, sia in epoca rinascimentale che in periodi successivi come il Ramhal (al quale dedichiamo in questo dossier un ritratto). Per arrivare ai fer-

menti di inizio Ottocento, con l'istituzione del Collegio Rabbinnico Italiano ispirato da Isacco Samuele Reggio (1829).

L'inizio di un nuovo capitolo, anch'esso ricco di spunti. Padova, ancora una volta, al centro della sto-

"Il più grande patrimonio della Comunità ebraica di Padova non sono i suoi oggetti, pur bellissimi e di grande valore, ma le persone che vi hanno vissuto". Questa l'idea alla base del Museo della Padova ebraica, inaugurato nel giugno del 2015, nelle riflessioni dell'allora presidente Davide Romanin Jacur. Un luogo di vita e racconto negli spazi dell'antica sinagoga tedesca, fondata tra 1522 e attiva fino al maggio del '43 quando fu data alle fiamme da una squadraccia fascista locale. Tra i numerosi oggetti della collezione, il museo espone manufatti della tradizione ad uso familiare, come candelabri, porta spezie, piatti di Pesach, e oggetti legati alla ritualità sinagogale, tra cui spiccano un parochet di origine mamelucca

Un Museo per incontrarsi e raccontarsi



► Uno scorcio del Museo della Padova ebraica; a destra le riprese per la video-installazione

del XV secolo, tessuti pregiati e Sefer Torah.

Suggestiva anche l'esperienza multimediale possibile grazie a due supporti audiovisivi a disposizione dei visitatori.

Un breve e coinvolgente documentario offre una panoramica storica sulla Comunità padovana e i suoi luoghi: dalle sinagoghe agli antichi cimiteri.

Al centro di una video-installazione ("Generazione va, generazione viene") opera del regista Denis Brotto le donne e gli uomini che l'hanno resa un centro ebraico di grande vitalità. Nell'installazione alcune personalità illustri prendono vita per narrare la propria storia, rivolgendosi idealmente al pubblico. Cioè "a tutti coloro che so-

no chiamati a ricevere il testimone e a trasmetterlo ad altri". Si tratta di Maestri come Judah Mintz, Meir Katzenellenbogen, Isaac Abravanel, Samuel David Luzzatto (SHaDaL), Moshè Chayyim Luzzatto (RaMHaL), Moshè David Valle, ma anche di personalità "civili" come il senatore Leone Romanin Jacur, l'avvocato e sindaco Giacomo Levi Civita,

l'economista Leone Wollemborg e Vittorio Polacco, anch'egli senatore, che fu anche membro dell'Accademia dei Lincei.

Figure gloriose di un passato che non ha smesso di parlarci. Il museo stesso, ricordava il rabbino capo rav Adolfo Locci, è nato non solo con la volontà di "mostrare una storia che ci rende orgogliosi", ma anche "la vitalità e la sussistenza di una Comunità che esiste, è viva, e proiettata verso il futuro".

L'ha dimostrato proprio nei locali del museo. Dove per la prima volta da 77 anni, lo scorso Yom Kippur, la sinagoga è tornata per qualche ora all'antico uso di luogo di preghiera. Una occasione toccante.

ria dell'Europa ebraica.

Molti i luoghi evocativi in cui so-
stare per riconnettersi con quella
lunga catena di donne, uomini e
luoghi. Come il cimitero di via Wiel,
il più antico della città, utilizzato
dal sedicesimo al diciottesimo se-
colo - la Comunità ne amministra
un totale di sette, tra Padova e Ro-
vigo - ingrandito a metà del Sei-
cento grazie a Salomone Marini
rabbino della "Università degli he-
brei Potughesi di Padova".

Lì sepolto c'è tra gli altri Avraham
Catalano, uno dei leader del Ghet-
to al tempo della peste del 1630-31
(quella, per intendersi, dei Promes-
si Sposi). Una figura che godeva di
ampio credito anche in quella so-
cietà cristiana che pure gli ebrei li
aveva isolati ma che non recise mai
del tutto un rapporto con essi.

Una dimostrazione concreta: alcu-
ni medici del Ghetto tra cui lo stes-
so Catalano si distinsero, in prima
linea, nel prestare soccorso alla po-
polazione non ebraica colpita dal
morbo. Erano tutti e quattro lau-
reati presso l'ateneo locale.

Il simbolo, ha scritto Rebecca Loc-
ci in una tesi di laurea recentemen-
te discussa, di una generazione "fe-
dele alle proprie tradizioni" ma al
tempo stesso legata in modo indis-
solubile alla città e coinvolta nel
medesimo appassionato sforzo con-
tro "una delle più violente ondate
di peste dell'epoca moderna".

Il sindaco ebreo che "salvò" Giotto

Il riconoscimento Unesco al ciclo del '300 un premio alla determinazione di Levi Civita

L'intero ciclo pittorico della Pa-
dova del Trecento è entrato di
recente nel patrimonio Unesco.
Un traguardo significativo che
ha rappresentato, nelle parole
del premier Draghi, un "motivo
di gioia e orgoglio per tutto il Pa-
ese". Tra gli edifici e complessi
monumentali interessati la Cap-
pella degli Scrovegni affrescata
da Giotto. Un capolavoro uni-
versale dell'arte già ben prima
che l'Unesco ne prendesse atto
con questa iniziativa.

Fu un grande sindaco della Pa-
dova del primo Novecento - l'e-
breo Giacomo Levi Civita, fer-
vente patriota garibaldino e poi
senatore del Regno d'Italia - a
segnare la svolta.

Il quando e il come lo racconta-
no Mariarosa Davi e Giulia Si-
mone in un saggio pubblicato
dall'ateneo patavino: "Circolata
la voce che la famiglia Foscari
volesse vendere ad una società
straniera gli affreschi di Giotto -
si legge - il Comune inizia una
lunga serie di tentativi di espro-
prio senza esito positivo". Si ri-
corse allora ad un "espediente"
come lo definì lo stesso Levi Ci-



vita, allora giovane avvocato, che
ne fu l'ideatore.

Egli infatti sostenne, per conto
della Fabbriceria degli Eremitani,
"la causa di rivendicazione
dell'amministrazione e della cu-
stodia della Cappella e riuscì fi-
nalmente a provare, con una gran

mole di documenti e testimo-
nianze ed una affidatissima re-
quisitoria, che fin dalla sua fon-
dazione era stata destinata al
pubblico". La strategia si rivelò
vincente, permettendo di tutela-
re al meglio questo luogo e la sua
funzione.



► A sinistra la Cappella degli Scrovegni; in alto un verbale comunitario risalente alla drammatica peste del 1630.

Una vicenda ripercorsa di recen-
te, durante l'inaugurazione di un
busto in suo onore nella sala con-
ferenze della sede dell'Ordine
degli avvocati. Professione che
ha in Levi Civita, a Padova ma
non solo, uno dei suoi interpreti
più brillanti in assoluto.

"Il Sindaco più benemerito, più
geniale, più intraprendente di
questa vecchia città" lo saluterà
alla morte, avvenuta nel 1922, il
giornale progressista Il Veneto.

**Tre le sinagoghe un tempo in
funzione a Padova. Oltre a quel-
la tedesca, colpita dai fascisti
e sede oggi del Museo della Pa-
dova Ebraica, animavano la vi-
ta di culto e preghiera quella
sefardita, riconvertita ad abi-
tazione privata, e quella italia-
na, tutt'ora in uso.**

**Quest'ultima, documenta la Fon-
dazione Beni Culturali Ebraici
in Italia, ha origini cinquecen-
tesche e fu forse fondata in so-
stituzione "del precedente ora-
torio di rito italiano sito in piaz-
za delle Legne".**

**L'attuale sede fu individuata a
inizio Seicento, con successivo
completamento degli interni e
ulteriore rinnovamento nel cor-
so dell'Ottocento.**

**A caratterizzare l'aula sinago-
gale una "pianta rettangolare
oblunga organizzata secondo il**

Sinagoga italiana, il fulcro dell'identità



► La sinagoga italiana vista da Pierfranco Fabris (Da "Sinagoghe raccontate e disegnate")

**tradizionale schema bifocale,
con aron e tevah addossati al
centro di pareti opposte, in que-**

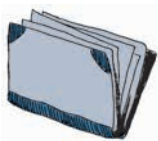
**sto caso quelle maggiori".
Curiose le caratteristiche dell'A-
ron, l'armadio che ospita i ro-**



**toli della Torah, con tratti co-
muni agli altari coevi di alcu-
ne chiese venete. È chiuso in-**

**fatti "da ante in legno scolpito
e dorato ed è incorniciato da
una struttura a edicola con co-
lonne in marmo grigio venato
e un timpano spezzato semi-
circolare". Sul lato opposto,
un'elaborata tevah a baldac-
chino. Secondo una tradizione
fu interamente realizzata con
il legno di un platano dell'Or-
to botanico abbattuto da un
fulmine.**

**Chiusa al culto nel 1892, nel mo-
mento in cui la dirigenza comu-
nitaria scelse di far convergere
ritualità e tradizioni in unico
spazio, quello su cui si sarebbe
accanita la barbarie in camicia
nera, la sinagoga italiana tor-
nò ad essere usata dall'imme-
diato dopoguerra.**



DOSSIER / Padova ebraica

A Padova il rabbino è istituzione di riferimento di una collettività più ampia della sola Comunità ebraica. “Rabbino di Padova”, la locuzione che ne designa il ruolo da secoli. Il romano rav Adolfo Locci, in città dal dicembre del 1998, è l'ultimo anello di questa catena. Oltre vent'anni di lavoro con vari motivi di soddisfazione all'attivo. “Tutti i servizi religiosi sono garantiti, tefillot al Tempio di Shabbat e in tutte le feste, mikwè del quale usufruiscono anche signore da altre Comunità, un Kolel ‘Od Mevakhshè Hashem’ per adulti dove durante la settimana si studia Talmud, Torah Halakhah, il Talmud Torah per i giovani fino all'età del Bar Mitzvah, la kasherut. Ogni casella è ben occupata” ci spiega, ricordando come la sua carriera abbia preso avvio a Roma come rabbino officiante, insegnante a scuola, responsabile dei servizi culturali all'Ufficio Rabbinico e collaboratore del rav Elio Toaff z.t.l. “Non mi piace parlare della Comunità di Padova a confronto con le altre, come se ci fosse una sorta di competizione”.

“Essere Comunità, il nostro valore”

La testimonianza del romano rav Adolfo Locci, rabbino capo da oltre vent'anni



► Aprile 2015: rav Locci accoglie il vescovo Mattiazzo in sinagoga

ne. La differenza tra una Comunità e un'altra, almeno per la mia esperienza anche in seno al Consiglio e alla Giunta UCEI, sta nella stabile presenza rabbinica. Quando c'è, anche se in scala ri-

dotta per i numeri decisamente diversi tra piccole e grandi realtà, nella Comunità si può comunque vivere una vita ebraica. Come nelle altre, decisivo è il senso di appartenenza e di partecipa-

zione alla vita comunitaria distribuito a vari livelli che dipende, soprattutto, da come le famiglie hanno educato i propri figli. La Comunità di Padova è piccola, ma con una speciale forma di te-

nacia”.

Molte sfide minacciano demograficamente l'ebraismo contemporaneo. Anche a Padova, come nel resto dell'Italia ebraica, la situazione non è delle più rosee. “Ma faremo di tutto per durare il più a lungo possibile, per assicurare continuità alle generazioni”, afferma rav Locci. Una ventata di positività l'ha portata anche l'ultimo anno con “varie nascite, Bar Mitzvah, una milah”. Grande appassionato di canti sinagogali, rav Locci è l'anima di un progetto di raccolta di melodie della Tradizione che ha avuto come esito due cd e vari concerti che hanno visto la partecipazione di un vasto pubblico anche non ebraico. Tra le iniziative di confronto con l'esterno più riuscite, cita il ciclo di incontri animato dal gruppo interreligioso di Studio e Ricerca sull'Ebraismo diretto da Lucia Poli. Occasioni

“Il nostro è un territorio ben presidiato”

L'assessore UCEI Davide Romanin Jacur ricorda l'importanza di esserci sempre, senza lasciare niente al caso

Quarant'anni in Consiglio, quattordici da presidente. Davide Romanin Jacur, assessore al Bilancio UCEI, di storie da raccontare ne ha molte.

Il suo primo pensiero va a rav Achille Viterbo, rabbino di Padova dal 1955 al 1999. Una delle figure più rappresentative della Comunità del dopoguerra. “Non c'era persona - afferma - che non conoscesse e seguisse. Ho molto ammirato il suo modo di lavorare”. Un impegno tenace, sul campo. “Quasi da prete di campagna”, sorride Jacur.

Gli anni del suo impegno comunitario, prosegue, hanno coinciso con una svolta sul piano delle relazioni. “Fino agli anni Novanta il rapporto con le autorità era abbastanza ridotto, limitandosi perlopiù a contatti con questura e prefettura. Un cambio di passo, nel segno di una maggiore intensità, è arrivato con l'istituzione della Giornata Europea della Cultura Ebraica e con quella del Giorno della Memoria. Soprattutto con quest'ul-

tima”. Per Jacur un impegno serrato anche a livello personale, con cinquanta viaggi e migliaia di studenti accompagnati nei principali centri della Memoria europea. Esperienza da cui è nato di recente un libro, KZ, per i tipi della casa editrice Ronzani, con un percorso “insieme rigoroso ed emotivo” attraverso 23 campi di concentramento e sterminio visti anche attraverso le testimonianze dei ragazzi.

Un altro, sui luoghi non visitati, è in lavorazione e uscirà prossimamente.

“È questa - dice Jacur - la soddisfazione più grande: l'aver lasciato qualcosa alle nuove generazioni, motivandole a dare un contributo per una società migliore”. Un'esperienza che - da Padova, sull'asse proficuo di collaborazione Comune-Comunità - ha fatto scuola anche altrove. Positivo, rileva Jacur, anche il rapporto con la diocesi. “Dall'inizio degli anni Duemila una relazione che potrei quasi definire idilliaca. Molto è stato fatto, presi-



► Davide Romanin Jacur

diando il territorio e non lasciando niente al caso”. Guardando alla gloriosa storia degli ebrei padovani, l'assessore UCEI si permette un'altra battuta: “Tra fine Ottocento e inizio Novecento tutte le maggiori cariche elettive erano state assegna-

te ad ebrei: il sindaco, il rettore, il presidente dell'ospedale. Parlamentari, come il mio avo Leone Romanin Jacur, che fu figura chiave nell'azione di bonifica. Pure Luigi Luzzatti, il presidente del Consiglio, era un padovano d'adozione. Soltanto il vescovo, vien da dire, non era ebreo”.

Una vicenda unica nel suo genere, ripercorsa anche all'interno del Museo della Padova Ebraica: un museo, tiene a precisare, “delle relazioni tra gli ebrei e la città”. È una delle realizzazioni, dei progetti andati in porto, di cui più va orgoglioso. Al pari dei restauri di sinagoga italiana e tedesca e dei cimiteri, con fondi propri ma anche finanziamenti pubblici e di fondazioni bancarie.

E poi, aggiunge Romanin Jacur, l'aver contribuito a far sì che il Veneto diventasse, all'inizio del 2020, “la prima Regione in Italia a varare una legge dedicata in modo specifico alla conoscenza della Shoah e al Giorno della Memoria”.



► Rav Locci durante una performance canora

di arricchimento intellettuale in cui, spiega rav Locci, “rabbini, studiosi e storici ebrei sono chiamati a parlare, ad esprimersi su diversi ambiti dello scibile”. Sempre, prosegue, “abbiamo cercato un filo comune: con la diocesi, ma anche con le altre istituzioni con le quali abbiamo stretti rapporti”. Dal Comune all’Università: il sostegno e la collaborazione, commenta, “sono sempre stati tangibili”. Con la speranza che anche il Museo della Padova ebraica, oltre a spazio di servizio interno alla Comunità, possa es-

sere polo di divulgazione culturale e rivelarsi sempre più un luogo di “vitalità nel segno dell’identità”. Numerosi i progetti che guardano al futuro. “Ma la mia più grande preoccupazione - conclude il rabbino capo - è quella di provare a trasmettere il valore dell’essere Comunità alla generazione di giovani presenti a Padova. Quella generazione che dovrà occuparsene negli anni a venire”.

(Versione integrale sul portale www.moked.it)

“Protagonisti attivi”

La vicepresidente Gina Cavalieri e i progetti per la cultura

Una gestione diretta, senza intermediari. Da qualche settimana il Museo della Padova ebraica ha scelto la strada di una Fondazione controllata dal Consiglio comunitario. E in particolare della sua vicepresidente con delega alla Cultura, Gina Cavalieri, designata per presiederla. Una sfida impegnativa in cui, racconta, “mi sono buttata anima e corpo”. Il Museo rappresenta infatti una “vetrina fondamentale per la nostra Comunità”. Un luogo vivo di incontri e produzione culturale. “È questa la nostra cifra, in un dialogo costante con la città”, sottolinea Cavalieri. Emblema di questo sforzo una recente iniziativa, “Una luce dirada l’oscurità”, che ha portato venti Chanukkiot della collezione della Fondazione Arte Storia e cultura ebraica di Casale Monferrato e Piemonte Orientale ad essere collocate in alcuni luoghi



► Gina Cavalieri

simbolo di Padova: da Palazzo della Ragione a Palazzo Moroni, dall’Università al Museo Diocesano, fino al chiostro della Basilica del Santo. E naturalmente il Museo, al centro di questo sforzo diffuso. Un grande messaggio di luce e speranza “in un momento difficile per tutti”. Tra gli artisti esposti Dario Brevi, Ali Hassoun, Tommaso Chiappa, Davide Nido, Emanuele Luzzati, Marco Porta, Tobia Ravà,

Elio Carmi, Aldo Mondino, Teresa Lucia Rossi, Vito Boggeri, Franca Bertagnolli, Giorgio Laveri e Marcello Mastro.

Altro evento lieto il festeggiamento dei restauri di un armo-nium, realizzato nel 1855 dell’organaro Giovanni Battista De Lorenzi. Di proprietà della Comunità e del Museo, è tornata a risuonare per la prima volta dopo più di un secolo grazie al maestro Enrico Zanovello.

L’occasione anche “per celebrare il sesto compleanno” di un Museo al cuore di Padova e non solo della sua Comunità ebraica. “La Giornata Europea della Cultura Ebraica - spiega Cavalieri - sarà l’occasione per confermare questa vocazione nei luoghi e nelle corde della nostra realtà comunitaria”. Quello dei Dialoghi, conclude la vicepresidente, “è un tema sul quale ci sentiamo di poter dire e raccontare qualcosa”.

“Pochi, ma il futuro non deve spaventarci”

Al lavoro per la continuità: le riflessioni, guardando anche in prospettiva, del presidente Gianni Parenzo

Presidente degli ebrei di Padova da cinque anni, Gianni Parenzo è un avvocato. Una categoria professionale che ha visto attivi, anche nelle generazioni precedenti, diversi correligionari. Il più noto dei quali Giacomo Levi Civita, l’uomo che ha “salvato” la Cappella degli Scrovegni.

Ben quindici gli avvocati ebrei che subirono, per mano fascista, e per effetto delle leggi razziste del ‘38, la cacciata dall’ordine professionale. Questi i loro nomi: Giuseppe Bianchini, Alberto De Benedetti, Vita Renzo Morpurgo, Emanuele Parenzo, Paolo Ravà, Gilberto Sacerdoti, Enrico Senigaglia, Gilberto Voghera, Aldo Consigli, Donato Donati, Giorgio Orefice, Adolfo Ravà, Tito Ravà, Augusto Serravalle, Gabriele Trieste.

A inizio estate l’Ordine ha svelato una targa in loro memoria. Un momento solenne e molto partecipato, caratterizzato anche dallo svelamento di un busto in onore di Levi Civita.

“La nostra - spiega Parenzo - è la storia di



► L’avvocato Gianni Parenzo

una Comunità spesso protagonista a un alto livello intellettuale e con un ruolo di primo piano nelle vicende risorgimentali. Molti ebrei padovani, esponenti di una classe medio-borghese istruita, hanno lasciato un segno. La figura di Levi Civita è, in questo

senso, esemplare. Patriota, avvocato, sindaco: una personalità di immenso valore”. Il riconoscimento di quella ferita aperta da parte dell’Ordine rappresenta, per Parenzo, un segno di attenzione importante. “È vero - afferma - che già altre città hanno visto iniziative del genere. Ma se andiamo a contarle non sono poi tantissime. A Padova credo si stia lavorando bene anche su questo fronte, quello della Memoria consapevole, in piena sintonia con le istituzioni”.

Un confronto su molti piani, teso a valorizzare il contributo di una realtà da sempre presente e partecipe. E che a Padova ha saputo offrire, attraverso i secoli, stimoli culturali, identitari, religiosi.

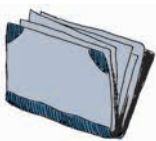
“Credo che il tema della prossima Giornata della Cultura Ebraica calzi a pennello per noi. La nostra cifra, il nostro tratto caratteristico, è sempre stato quello di valorizzare la dimensione del Dialogo. In ogni direzione”.

Una prospettiva alimentata anche all’inter-

no: “La strada da perseguire, lo dico da sempre, è quella del massimo coinvolgimento possibile. Soprattutto in piccole Comunità come la nostra il ruolo di ogni singolo iscritto è fondamentale: ciascuno può dare e fare molto. Per questo cerchiamo di stimolare al massimo la partecipazione, facendo sì che ognuno, nei limiti delle sue possibilità, possa sentirsi responsabilizzato. Mi sembra che a Padova questo stia funzionando abbastanza bene”.

Dal dopoguerra ad oggi il numero degli iscritti è rimasto più o meno costante. E questo, sottolinea Parenzo, “nonostante tanti della mia generazione abbiano scelto la strada dell’Aliyah, ottenendo successi e gratificazioni anche in Israele”.

La sfida, aggiunge, è quella di proseguire in questo solco. Una speranza basata su fatti concreti: “Provo a guardare alla mia Comunità tra vent’anni e, nonostante le tante sfide che siamo chiamati ad affrontare, mi sento ottimista. Credo che, anche allora, saremo vivi e vivaci”.



DOSSIER / Padova ebraica

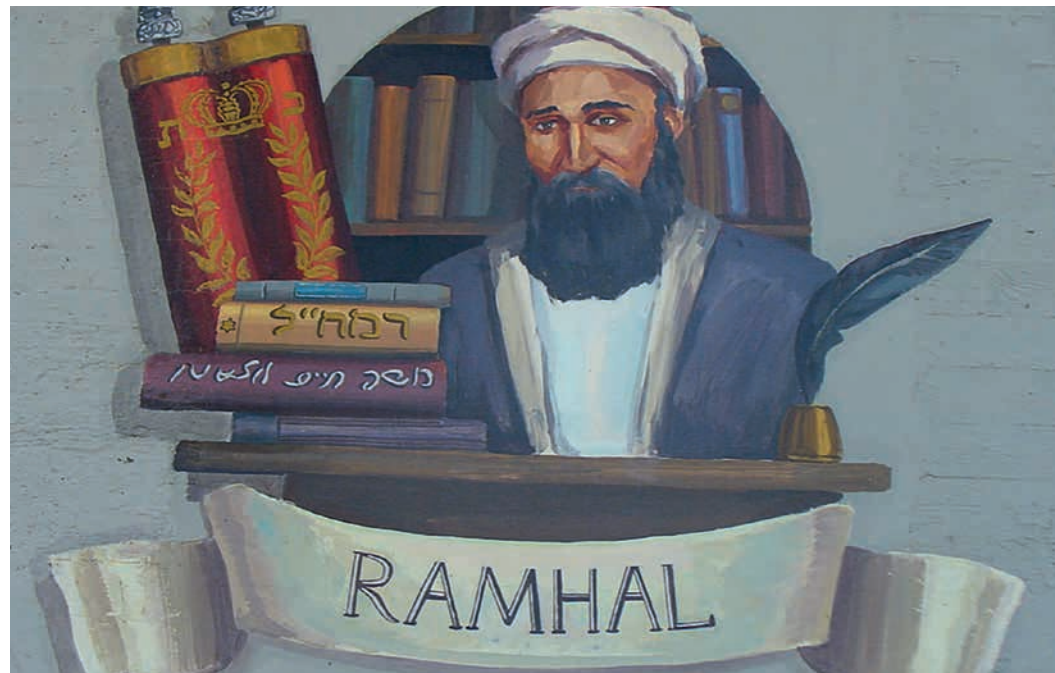
Conosciuto anche con l'acronimo Ramhal, Moshé Chaim Luzzatto (1707-1746) è stato uno dei più influenti rabbini e Maestri di ogni epoca. Uno dei tanti figli illustri di quella Padova ebraica che fu anche centro d'irradiazione nella sfera, affascinante e complessa, del misticismo. Ambito spinoso che lo portò a scontrarsi con la classe rabbinica del suo tempo, rischiando a più riprese l'imposizione di provvedimenti molto duri. Fino alla decisione di emigrare prima a Francoforte e poi ad Amsterdam, alla ricerca di un contesto meno ostile dove esporre le sue idee e convinzioni, e poi in terra d'Israele dove morirà, ancora piuttosto giovane, a causa di una pestilenza. Un prestigioso convegno in due giornate, svoltosi tra Padova e Ravenna nel trecentesimo anniversario dalla nascita e in collaborazione con l'associazione italiana per lo Studio del Giudaismo (AISG), ha riportato luce e attenzione su questa figura.

Punto di svolta della sua vita il momento in cui, a vent'anni, affermò di ricevere istruzioni direttamente da un essere mistico, un maggid. Storie simili non erano estranee ai circoli cabalistici. Ma, come ricordavamo allora su Pagine Ebraiche, non era mai successo che una persona così giovane ricevesse il privilegio di poter parlare con un messaggero divino. I suoi colleghi ne restarono affascinati, ma le autorità superiori dei rabbini veneziani non furono dello stesso avviso. E così, per il Ramhal, iniziarono guai e peregrinazioni.

Tra i vari temi al centro della due

I tormenti del grande mistico

La vita avventurosa di Moshé Chaim Luzzatto, da Padova fino ad Eretz Israel



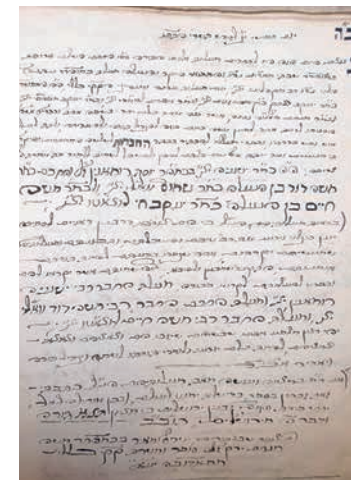
giorni la dottrina del gilgul (reincarnazione) di cui Ramchal, ricordava rav Alberto Moshe Sometkh, si fece portavoce "sulla scia di una lunga tradizione". Una

dottrina nata per rispondere a vari ordini di problemi. Una forma di reazione, in un certo senso, all'esperienza di popolo in esilio acuitasi alcuni secoli prima

con l'infame Cacciata dalla Spagna della 'limpieza de sangre'. "È in questo contesto - veniva fatto notare - che l'esilio diviene metafora cosmica dell'esilio della Shekinah in cerca di riparazione (tiqqun)".

Una vicenda storica dalla quale matureranno una serie di considerazioni di carattere più generale e universale. Come la teodicea segnata da questa domanda angosciante, presente anche nel mistico padovano: "Perché i giusti soffrono e i malvagi prosperano?".

Per Amos Luzzatto, uno dei meriti che vanno riconosciuti al Ramhal a livello di approccio ai testi, è quello di "avere fatto uno



► In alto il diploma rabbinico il del Ramhal e di altri due Maestri, Moshe David Valle e Isaia Romanin. In basso la sua tomba, in Israele.

sforzo per uscire da una metodologia di studio basata sulla esclusività di canoni classici tradizionali (le middot, sviluppate dai commentatori e nelle yeshivot) e un'apertura al confronto con "metodi logici generali, che sono validi nella loro genericità e, se vogliamo, nella loro astrazione, dando loro validità indipendentemente dal contenuto specifico del singolo caso".

Per Alessandro Guetta il Ramhal è stato una figura ponte tra mondi diversi ma comunque, anche grazie a lui, in dialogo: "Quello sempre vivo del pensiero e della devozione cabalistica e quello del razionalismo settecentesco, improntato alla metodologia

Da Jacur a Shadal, molti figli illustri



► Leone Romanin Jacur

Non si contano le figure che hanno dato e continuano a dare lustro alla Padova ebraica. Tra loro Leone Romanin Jacur (1847-1928), tra i principali artefici dell'azione di bonifica dell'area veneta del Delta del Po. Un grande protagonista anche della vita politica nazionale, con ben undici mandati in rappresentanza del Collegio di Piove di Sacco. Eletto alla

Camera una prima volta nel 1888, sarà sottosegretario di Stato ai lavori pubblici e dall'ottobre del 1920 senatore del Regno.

"Con Leone Romanin Jacur è scomparso un nobile spirito, un intemerato patriota, un benemerito parlamentare e cittadino, un tecnico di grande valore" lo ricorderà il Parlamento al momento della scom-

parsa. "Le bonifiche egli propugnò instancabile, per in cinquantennio, sia con l'esempio personale dato nelle sue terre, sia per l'opera preziosa di tecnico spesa nelle maggiori bonifiche del Veneto, sia con l'attività di scrittore, di deputato ed uomo di governo, meritando gratitudine e lode imperitura".

Rilevante anche il ruolo in am-

bito comunitario: fu per vari anni presidente della Comunità e nel 1897 partecipò alla stesura del Piano di Riunione delle Opere Pie Israelitiche.

"Gli spaghetti e Levi-Civita". Questa la risposta che diede un giorno Albert Einstein a chi gli chiedeva cosa gli piacesse dell'Italia. Si riferiva non a Giacomo, il sindaco di Padova d'inizio secolo, ma al figlio Tullio

scientifico e all'ottimismo sul destino dell'Umanità".

Tra i temi approfonditi da Natascia Danieli l'epistolario del Ramhal, costituito da centoquarantuno lettere e da ventisei documenti scritti nell'arco di un ventennio: dal 1726, l'anno del maggid, fino alla morte sua e dei suoi cari causa epidemia. Un punto di partenza primario ma non esaustivo per lo studio di un autore il cui eclettismo, sottolineava la studiosa, "ha pochi eguali nella storia della letteratura in lingua ebraica".

Al convegno ha fatto poi seguito un libro, "Ramhal. Pensiero ebraico e kabbalah tra Padova ed Eretz Israel", secondo volume della collana Toledoth della casa editrice Esedra.

Un invito alla riscoperta di un personaggio di enorme spessore e prolificità.

Per quanto ben pochi, tra i suoi scritti, siano sopravvissuti all'ostilità cui andò incontro in vita. Come i 70 Tikkunim Chadashim sullo Zohar, pilastro del misticismo ebraico, ritrovati a metà del secolo scorso e conservati presso la biblioteca di Oxford.

"Ramhal - ha scritto Alfredo Mordechai Rabello su Pagine Ebraiche - ci insegna che anche la morale deve essere studiata seriamente; ti pare di conoscere tutto a priori ma proprio qui è insito il pericolo: non basta dire 'questo lo conosco'; la morale deve essere studiata continuamente per essere parte integrante di noi stessi e per farci arrivare al proponimento di migliorarci".

Una delle tante lezioni di questo irrequieto e dinamico Maestro.

"Il segno ebraico è ovunque"

Il direttore della Fondazione Cdec e il suo amore per Padova



► Lo storico Gadi Luzzatto Voghera: torna ogni settimana da Milano

Direttore della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec) dal 2016, lo storico Gadi Luzzatto Voghera vive a cavallo tra due città. Lavora per la maggior parte dei giorni a Milano, dove il Cdec ha sede. Ma ogni fine settimana torna in genere a Padova. "Non potrei farne a meno. Qui - commenta - si sta troppo bene". Determinanti in questa scelta anche gli stimoli, le profonde suggestioni ebraiche del territorio. "Quella di Padova - spiega lo studioso, veneziano di nascita ma con radici anche padovane - è una Comunità con una storia intellettuale fortissima. La prima Yeshiva, il primo Collegio rabbinico, grandi Maestri come Shadal e Ramhal, il legame con i destini di un'Università dalla storia an-

tica e affascinante che ha dato uno spazio agli ebrei quando altrove sarebbe stato impensabile. C'è una certa magia ebraica nell'aria, nel solco di una convivenza plurisecolare che ha prodotto frutti ineliminabili". Anche in regime di separazione forzata questa reciproca compenetrazione non è mai venuta meno. "Il Ghetto - sottolinea Luzzatto Voghera - era una realtà con evidenti limiti. Ma restava permeabile, anche per via della sua collocazione nei pressi della centralissima piazza delle Erbe. Una certa vicinanza c'è sempre stata".

Persino al tempo dell'epidemia, un canale tra società ebraica e non ebraica resterà sempre aperto. "Questa e altre - riflette il direttore del Cdec - sono le prerogative di una Comunità con una

vicenda del tutto peculiare. La scelta di dar vita a un museo è stata giusta, anche per il messaggio che si è voluto trasmettere: la volontà di risentirsi padroni di questa storia. Esserci riusciti è un risultato pregevole, merito del lavoro ventre a terra di molti".

Proprio il museo, tra fine agosto e inizio settembre, sarà il perno di una iniziativa rivolta al mondo della scuola: un seminario residenziale per insegnanti organizzato dal Cdec insieme all'organizzazione americana The Olga Lengyel Institute (Toli), svoltosi in passato ad Asti e al Meis di Ferrara e da quest'anno supportato anche con un finanziamento europeo.

"Il museo - riflette Gadi - ci è sembrato il posto più giusto: la storia che si fa didattica".

Il barone e il calcio

"I colori saranno quelli della città: il bianco e il rosso".

Nel 1910 il barone Giorgio Treves de' Bonfili dà un lieto annuncio: anche Padova avrà la sua squadra di calcio.

Una compagine destinata a un futuro importante, con varie partecipazioni in Serie A e un terzo posto, miglior risultato di sempre, nella stagione 1957-1958 (allenatore di quella squadra era Nereo Rocco, centravanti l'altrettanto leggendario Kurt Hamrin).

Allora però tutto aveva il sapore dell'esperienza pionieristica, in un mondo del pallone ancora permeato da dilettantismo,



► La prima formazione del Padova calcio (1910-1911)

buona volontà e una certa spontaneità.

Il 26enne Giorgio, esponente di una delle famiglie ebraiche più in vista, interpretò al meglio lo spirito dei tempi.

Del Padova non fu soltanto presidente, ma anche allenatore e persino attaccante: una personalità davvero poliedrica.

La prima partita ufficiale fu disputata contro il Verona, il 20 febbraio di quello stesso anno.

(1873-1941).

Uno dei più grandi matematici a lui contemporanei, di cui fu molto amico. Fu proprio Einstein a riconoscere al collega il merito di alcune osservazioni sulla Teoria della Relatività che si rivelarono decisive per la sua definitiva formulazione. Dalle leggi razziste in poi fu completamente isolato dal suo ambiente. Gli sono stati dedicati un cratere sulla luna e un asteroide. E dal novembre del 2016 il dipartimento di Mate-



► Il busto dedicato a Giacomo Levi Civita; a destra "Shadal"

matica dell'Università patavina.

Tra i rabbini da ricordare anche Meir Katzenellenbogen (1482-1565), nato a Praga, che divenne figura di riferimento in campo giuridico e al quale si rivolsero altri Maestri passati alla Storia come Ovadia Sforzo, Salomone Luria o Sa-

muele da Modena.

Nato a Trieste invece Samuel David Luzzatto (1800-1865), noto come Shadal: rabbino e poeta, storico ed esegeta biblico. Docente e pilastro di quel Collegio Rabbinico che proprio a Padova vide la luce nel 1829. Suo discendente da parte di madre sarà il poeta Umberto Saba, che gli dedicherà alcune pagine nei Ricordi - Racconti (1910-1947) pubblicati negli anni Cinquanta con prefazioni di Guido Piovene e Carlo Levi.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Le nostre responsabilità rispetto al clima



— Francesco Moises Bassano
Studente

In Centro Europa l'alluvione recente ha provocato oltre duecento vittime e vi sono ancora dei dispersi. V'è stata poi una forte alluvione nel Gargano e contemporaneamente ce n'è stata un'altra nella provincia dell'Henan in Cina con altre decine di vittime. A fine giugno un'ondata di calore ha travolto il Canada e gli Stati Uniti con conseguenti incendi, mietendo

ancora vite. Non è appurabile con estrema certezza che questi eventi meteorologici siano correlati al riscaldamento globale, ma è certamente probabile che siano stati aggravati da questo secondo la maggior parte degli esperti in materia.

Eppure anche gli eventi climatici più estremi sono ormai parte di quella "normalità" di cui tanto si parla da mesi. È normale che campi e strade si trasformino in torrenti che spazzano via tutto ciò che trovano, normale che abitazioni vengano distrutte o sepolte dal fango, normale che le autorità civili richiedano / segue a P24



L'odio



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

Il progetto di memoriale che ricorda la strage di Utøya (22 luglio 2011) è una struttura che ricalca il profilo dell'isola, tagliandolo verticalmente in due come a stabilire un «prima» e un «dopo». A prescindere dall'intenzione del progettista, a dieci anni di distanza quel «dopo» registra che Anders Behring Breivik ha degli emuli entusiasti e l'odio è in crescita.

Studi talmudici, studi secolari



— Alberto Cavaglion
Storico

Un recente intervento di Rav Somekh su Studi talmudici e studi secolari si è rivelato come sempre molto acuto e incisivo. Non resisto alla tentazione di formulare qualche domanda di chiarimento, indossando i panni del perplesso in cerca di una guida. Non entro nel merito della sentenza di cui ci viene svelata la reale portata, fuori del chiacchiericcio e della polemica spicciola. Parlo della tesi sostenuta e mi soffermo sul finale: "Chi sceglie la linea 'esclusiva' deve sorvegliare affinché la sua Torah non si distanzi eccessivamente dal mondo reale, ma chi opta per la combinazione di Torah e scienza ha un'altra grossa responsabilità: deve sorvegliare affinché il difficile equilibrio che instaura non si alteri. L'ebraismo italiano ha apparentemente scelto questa via da almeno cinque secoli. Ma negli ultimi duecento anni quanti talmudisti abbiamo avuto nel "bel paese", a fronte del gran numero di scienziati e letterati che abbiamo prodotto?".

Le cose a me sembra stiano in

modo meno dilemmatico sia per i precedenti tre secoli, sia per gli ultimi due. Rav Somekh si riferisce soltanto al mondo della scienza o della letteratura. Una prospettiva, la sua, curiosamente positivista (o estetica). Come se il mondo della scienza e della letteratura fossero i soli mondi "altri"! Non parla della filosofia, che con l'arte e con la religione dovrebbero essere, fino a prova contraria, le tre forme della vita



spirituale su cui da due secoli a questa parte ragiona la storia del pensiero occidentale. La linea cosiddetta "esclusiva", tanto esclusiva a me non sembra sia stata. Il confronto non va fatto con il mondo scientifico, dove sappiamo e Rav Somekh ci ricorda, sono esistiti sempre grandi Maestri che furono medici, ma con la storia del pensiero occidentale, greco-romano. Prima domanda, da perplesso in cerca di guida. Oggi come ieri può un giovane studiare la Torah e il

Talmud prescindendo dalla filosofia classica? Come può ignorare che in ogni epoca storica è sempre esistito un legame con la filosofia di Aristotele, di Platone, dell'umanesimo rinascimentale, di Kant, di Hegel? Quello studente avrà sempre una visione parziale, fragile. Il giorno che scoprirà l'esistenza della "Critica della Ragion Pura" sarà indifeso ed è facile immaginare che si allontanerà dalla Torah colpevolizzando i suoi Maestri di averlo tenuto all'oscuro. Valga per tutti l'esempio di Salomon Maimon e della sua autobiografia. I problemi e le vie di avvicinamento al Vero sono sempre solidali fra loro, prima si accetta il confronto, da una parte e dall'altra, meglio è. Dove può avvenire questo dialogo se non in una scuola? Seconda questione. Rav

Somekh si chiede quanti talmudisti abbiamo avuto negli ultimi duecento anni in Italia a fronte del grande numero di scienziati e letterati? Pochissimi, non c'è dubbio, ma rispondergli con un'altra domanda è facile esercizio dialettico. Un numero così esiguo non sarà da collegarsi al prevalere di una linea a tal punto esclusiva, da essersi eccessivamente distanziata, negli stessi ultimi due secoli, dal mondo reale e, aggiungo, dalla filosofia contemporanea?

Lazio e Fascismo



— Gadi Luzzatto Voghera
Direttore Fondazione CDEC

Le parole di condanna prodotte nel comunicato della S.S. Lazio (<https://www.sslazio.it/it/news/press-release-2/64693-nota-della-societa-sulla-vicenda-elseid-hysaj>) e in seguito ribadite e difese dal presidente della società Claudio Lotito (<https://moked.it/blog/2021/07/21/il-presidente-della-lazio-a-pagine-ebraiche-ho-scritto-quella-nota-personalmente-non-ci-faremo-intimidire-dai-violenti/>) sono inquietanti e non sufficienti. La vicenda è nota: il nuovo acquisto della squadra Elseid Hysaj ha pensato di fare cosa gradita al pubblico italiano facendosi riprendere nel ritiro di Auronzo mentre canticchiava "Bella ciao". Il video è stato sommerso da ingiurie di numerosi ultras laziali dichiaratamente fascisti (con tanto di striscione esposto), con diverse code polemiche provenienti da altri tifosi laziali che giustamente non amano essere associati alla feccia neofascista. La condanna da parte dei vertici della società naturalmente era doverosa, ma le parole scelte sono inaccettabili in un paese come l'Italia, fondato su una Costituzione

esplicitamente antifascista. La ricerca evidente di un linguaggio politico "neutro" in questo caso equivale a una mancanza di coraggio e a un'evidente resistenza a esprimere una chiara ed esplicita dissociazione. Se dei tifosi laziali noti, identificabili e organizzati dichiarano la loro fede sportiva associandola in maniera indelebile al fascismo, la società sportiva Lazio non può non condannare in maniera altrettanto netta, citando il concetto di "fascismo" come alieno dalla passione sportiva per quella squadra. Non è una questione di correttezza politica e neppure di libertà di espressione. Si tratta di valori costituzionali condivisi ed espressi a chiare lettere al punto III delle "disposizioni finali e transitorie" della Costituzione. L'Italia è un paese antifascista, il che significa che non sono ammesse espressioni di simpatie politiche (o sportive) in quella direzione. Naturalmente che il singolo tifoso faccia saluti romani e si sgoli in cori razzisti e antisemiti quasi non fa più notizia. Non può – al contrario – passare sotto silenzio la modalità autoassolutoria di una società sportiva che organizza il tifo, guadagna cifre astronomiche dalla compravendita di diritti televisivi, di calciatori e di gadget di varia natura e lascia credere che tutto ciò possa essere considerato politicamente neutro.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Valentino Baldacci, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Mara Cantoni, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatini, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata premiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Ebrei di Libia: memoria (difficile) di un esodo



Valentino Baldacci
Professore

Chi condivide una concezione razionale della storia di solito ritiene che ricordare un'ingiustizia, una violenza, sia il punto di partenza per superarla. Ma non sempre è così. Ci sono delle ingiustizie che non possono essere risarcite, esse resteranno tali per sempre, hanno generato ferite non rimarginabili. Questa è almeno l'impressione che si ricava ascoltando l'audizione di David Meghnagi di fronte alla Commissione Esteri della Camera dei deputati a proposito della sorte degli ebrei nei Paesi arabi.

Ma se ciò che è avvenuto nei Paesi arabi con la cacciata, in un lasso di tempo abbastanza breve, della popolazione ebraica che vi risiedeva da centinaia di anni, non è reversibile, se gli ebrei del Nord Africa ma anche dell'Iraq, della Siria dello Yemen non hanno alcuna possibilità di far ritorno alle loro terre d'origine, né l'hanno i loro discendenti, che senso ha coltivare la memoria dell'esodo, di un'altra diaspora che si è aggiunta a tante già vissute in passato? La memoria, si dirà: conservare la memoria ha comunque un valore in sé. È vero, ma la memoria deve essere qualcosa di vivo, che è conservata perché parla a qualcuno, perché ha un significato al di là dell'irreversibilità degli eventi. C'è naturalmente la memoria di chi ha subito l'ingiustizia e non può e non vuole dimenticarla,



e David Meghnagi è uno di quelli, perché ha vissuto in giovane età la cacciata dalla Libia. Ma la memoria della cancellazione di comunità formate da centinaia di migliaia di persone non può essere ristretta solo a coloro che l'hanno vissuta direttamente sulla loro pelle, non può essere solo qualcosa di personale, di privato. C'è naturalmente una memoria più ampia, quella che riguarda l'intero popolo ebraico che ha visto aggiungere un altro tassello a una vicenda di esilii che dura da un tempo infinito. Ma proprio per questo l'esodo degli ebrei dai Paesi arabi rischia di essere letta, dagli ebrei stessi, come un capitolo di una storia infinita che sembra essersi interrotta solo con la fondazione dello Stato d'Israele. C'è il rischio cioè di perdere la specificità e la portata degli eventi che hanno

coinvolto le comunità ebraiche dei Paesi arabi nel giro di pochissimi anni. C'è una memoria della scomparsa delle comunità ebraiche nei Paesi arabi che non è riuscita a imporsi, a farsi riconoscere come è avvenuto per le comunità ashkenazite della Germania, della Polonia, della Lituania, dell'Ucraina. La tragedia della Shoah è stata così immane che la sua ombra ha coperto ogni altra tragedia, anche quella degli ebrei perseguitati e cacciati dai Paesi arabi, anche perché, come nota Meghnagi, la loro vicenda ha finito per essere confusa con quella del conflitto arabo-israeliano mentre ha una sua specificità che risale a ben prima della nascita del sionismo anche se il conflitto naturalmente ha pesato. E c'è anche un altro aspetto che ha influito sulla parziale rimozione di questo

trauma, il peso che ha avuto nel mondo occidentale la falsa leggenda della tolleranza araba verso le altre culture, compresa quella ebraica. Quella tolleranza, se c'è stata, è stata limitata a brevissimi periodi, ed è stata ben presto sopraffatta dalla discriminazione, dalla violenza e infine dalla cacciata, come hanno messo in evidenza gli studi di Bernard Lewis e, in tempi più recenti, di Vittorio Robiati Bendaud, di Georges Bensoussan, anch'egli ascoltato dalla Commissione Esteri, e dello stesso Meghnagi. Aver portato la memoria di quegli eventi davanti a una commissione parlamentare è di per sé un fatto positivo ma deve essere il punto di partenza per una più diffusa conoscenza di quegli eventi e del loro significato.

BASSANO da P23/

l'evacuazione di interi paesi e quartieri. O almeno pareva "normale" quando accadeva in qualche luogo sconosciuto del sud del mondo, fa forse un diverso effetto quando accade negli angoli più ricchi del pianeta. Ma diversamente da altri luoghi, in un paese europeo verrà fatta la solita conta dei danni e tra qualche mese tornerà tutto come prima, come se niente fosse accaduto, per modo di dire s'intende, visto che molti hanno perso un amico o un familiare. Del resto incendi o alluvioni sono eventi sempre esistiti come può accorgersi un comune cittadino se sono peggiori rispetto a prima?

Nel momento in cui non si verificano ce ne dimentichiamo ed è come se non esistessero. Il tema dei cambiamenti climatici è anche socialmente e politicamente più complesso del dibattito attuale sul Covid-19 e sui vaccini. La pandemia purtroppo è ancora onnipresente nelle nostre esistenze, anche coloro che non sono stati colpiti direttamente dal virus ne subiscono comunque gli effetti quotidianamente, siamo tutti ben cosci di questa. Gli scettici o i negazionisti esistono, ma l'unica reale cesura è tra i No Vax, con poche sfumature interne, e coloro che non lo sono. Sul riscaldamento globale invece i

negazionisti duri e puri sono forse meno visibili. Gran parte della destra però pensa - più che sostenere a gran voce - che il cambiamento climatico sia una fesseria "liberal", e che se vogliamo dirla tutta i paesi che emettono più inquinanti sarebbero le economie emergenti come Cina, Russia, India. Quindi noi occidentali possiamo tranquillamente continuare ad inquinare come se non ci fosse un domani, "il progresso non si può fermare se non vogliamo restare indietro". Alcuni a sinistra ritengono poi che la responsabilità sia esclusivamente degli stati e delle grandi aziende, e che non bisogna far ricadere troppo sul

cittadino questo peso gravoso, la rivoluzione è dunque l'unica strada. Vi sono poi i catastrofisti di vari livelli, per i quali la costante è che tutto sia perduto e il tempo a disposizione esaurito, quindi secondo questa logica sarebbe anche possibile sostenere all'opposto che non serva granché cercare vie economicamente sostenibili. Non resta che attendere impassibili la catastrofe e cominciare ad apprendere modi per sopravvivere in un mondo post-apocalittico. Non manca poi chi vede tutto come una cospirazione, ma quelli non mancano mai. Senza dubbio il vigente sistema economico affermatosi con la

Il Covid, i no vax e la negazione della vita per esistere



— Claudio Vercelli
Storico

Visto che recentemente è stato il 25 luglio, sarà meglio rammentarci tutti che si ricordava la caduta del regime fascista, indecorosamente crollato nelle segrete stanze di Palazzo, luogo di trame, e tra l'ingenuo tripudio popolare, dopo un ventennio di dittatura.

Quest'ultima nel consenso dei tanti e, soprattutto, cosa ancora più importante, con il dissenso dei pochi. Posto questo paletto, non di mera circostanza, rimane il resto. Che si raccorda con ciò che fu.

«Who controls the past controls the future. Who controls the present controls the past», affermava il supercitato George Orwell.

Bisognerà pur chiedersi, in un tale contesto, soprattutto in questa età, al medesimo tempo pandemica e sindemica (crisi sanitaria mondiale sommata alla crisi economica subita dai tanti), a cosa corrisponda ciò che definiamo con il nome di «negazionismo». Rimozione? Elusione? Evasione?

Banalizzazione e così via? Per chi scrive, se parliamo di Shoah, è il crimine al quadrato: negare non solo la vita di quanti furono annientati dal razzismo di Stato ma, soprattutto, azzerare la morte concreta di costoro, letteralmente spuntando sulle tombe di quanti ne furono quindi immediate vittime. Una blasfemia, pertanto. Poiché coloro che offendono l'esistenza

rivoluzione industriale non è stato concepito sin dall'inizio per essere "sostenibile", ma noi come esseri umani non siamo stati altresì "concepiti" sin dagli albori per vivere in un luogo differente dalla terra. Per l'uomo contemporaneo la casa sono le quattro mura in cui abita e poco più, per gli antichi la casa era inevitabilmente lo spazio sconfinato circostante, precario e poco controllabile. La casa, bayit, è in realtà aperta come la lettera beth, ciò che accade fuori si riversa sempre al suo interno, proprio come il fango durante le alluvioni. Non cadiamo mai nell'errore di trovarci in qualche luogo davvero al sicuro rispetto altrove.

umana, arrecandovene sommo pregiudizio di memoria, sono empi allo sguardo stesso di ciò che è invece elemento ordinatore della vita medesima. A partire, per i credenti, dall'Ente supremo. Per gli altri, al pari ed invece, di tutto il resto. Diceva, al riguardo, il filosofo Immanuel Kant: «due cose riempiono l'animo di ammirazione e

venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me» (Epitaffio, estratto dalla «Critica della ragion pratica»). Per capirci fino in fondo: ognuno la pensi come meglio crede rispetto a certi ordini di considerazioni, posto tuttavia che sussistono linee dell'etica comune che non possono essere varcate se non a costo di pervertire il senso dello stare insieme, così come i significati dell'esistenza umana. Anche per questo, infatti, i negazionisti della Shoah sono repellenti: poiché mettono in

discussione non solo ciò che è successo (la storia) ma quanto potrebbe consapevolmente capitare (nel tempo a venire). E con esso, il lessico di significato di senso comune. Sono quindi guastatori dei significati condivisi; come quei bombaroli che fanno esplodere le linee di comunicazione, senza però avere altro obiettivo che non sia il per-



turbamento dell'animo comune. Chi nega il passato – infatti – vuole condizionare non quanto avvenne, cosa di cui spesso nulla gli importa, bensì ciò che potrebbe essere. Al pari di un usuraio, che francamente non si interessa dei debiti

pregressi della sua vittima ma della (sua potenziale) dipendenza a venire. Poiché al padrone di sempre non interessa mai il trascorso individuale, ovvero quanto una persona fu, bensì l'orizzonte futuro, quello per cui quel medesimo individuo, e tanti come lui, non possono affrancarsi con le loro sole forze dalle catene che li legano: una

sorta di giostra infame, dove le relazioni sociali sono costruite non sull'emancipazione bensì sul maniacale bisogno di dipendenza. Rispetto ai poteri di ogni tempo. Per capirci fino in fondo: non appassiona l'astrazione intellettuale del «desiderio di libertà» dei singoli (tutti – in fondo – diciamo di volerla,

nessuno sa come concretamente trovarla), bensì la concretezza materiale dell'angoscia dei tanti («come potrò proteggermi rispetto ad un futuro che percepisco come incerto?»), ai quali il discorso sulla «protezione» pone falso e fittizio

riparo, offrendo un ombrello di finte sicurezze, raffigurate – in maniera fallace – al pari di una specie di soluzione definitiva ai molti quesiti dell'età che stiamo invece vivendo. Un lenitivo, in buona sostanza il quale, posto che abbia funzionato nel passato, potrebbe risultare ancora fingersi efficace nel futuro. Detto questo, per ciò

che ci riguarda, non si tratta tanto di fare elucubrazioni accademiche bensì di risparmiarci semplificazioni di sorta. In fondo, queste ultime sono il vero peccato mortale dei tempi che stiamo vivendo. Quindi, nessuna indulgenza rispetto alla metafisica, tanto per capirci fino in fondo, senza fraintendimenti di merito. Ossia, stiamo (e rimaniamo) con i piedi per terra. Ma evitiamoci anche improvide aperture alle banalizzazioni di sorta.

Semmai, per parte nostra, esercitiamoci nel rifiuto del ripetersi di un cliché, che invece deve essere, come tale, costante oggetto polemico dei nostri pensieri critici. I quali rimandano non tanto alla mistificazione delle parole, altrimenti non solo preziose ma imprescindibili, come «libertà».

Bensì alla loro cancellazione dal vocabolario dei diritti. A tale riguardo, non cederemo al facile inganno della reductio ad Hitlerum, quella per cui ogni disagio si trasforma, nel mentre di pochi scambi di impropri, in una sorta di esercizio di comparazione al Terzo Reich. E tuttavia rimane una radice profonda, quella per cui i negazionismi – quindi non solo quello della Shoah – coltivano una radice comune, ovvero la rimozione dei due principi interagenti nell'uomo contemporaneo, quello di realtà e di responsabilità. Così avviene, oggi, per coloro che rifiutano le vaccinazioni. Non sono falangi del nazismo. Semmai, nel nome della loro presunta autonomia, stanno mettendo a rischio il futuro di intere collettività democratiche. Cosa c'entra tutto ciò con le parole precedenti? Molto.

Poiché la memoria non è mai un'icona bensì un tessuto cicatriziale. Serve per davvero non se fa piangere bensì se riesce a far riflettere sulle miserie del presente. L'impegno più difficile, in fondo, non è mai guardarsi allo specchio di ciò che è ma a quello del passato e, soprattutto, a quello (deformante) dei tempi a venire.

Ihra, la scelta di Sant'Egidio



— Emanuele Calò
Giurista

Francis Rooney (già Ambasciatore USA presso la Santa Sede), nel suo libro "The Global Vatican" (Usa, 2013), scrive che nel 1968 un gruppo di giovani cattolici fonda Sant'Egidio, divenuta una ong "molto influente" che conta sessantamila volontari in settantatré Stati, ed ha l'inusuale virtù di allocare soltanto il 4% del suo bilancio per i compiti d'amministrazione. Sant'Egidio – soggiunge Rooney – vien detta "l'Onu di Trastevere"; potremmo pure ritenerla migliore dell'Onu, dove abbondano e predominano i regimi autoritari. Per l'Onu di Trastevere la pace è un valore in sé, e quindi non è condizionata ad alcunché. Sempre Rooney, citando Andrea Riccardi, riporta che la vera

utopia, intesa come follia, è la guerra: chi avrebbe il coraggio di dargli torto?

Sul notiziario quotidiano di Pagine Ebraiche del 19 luglio scorso si è appreso che la Comunità di Sant'Egidio ha aderito alla definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance (Ihra). L'atto è stato formalizzato con una firma, apposta dal responsabile delle relazioni internazionali Mauro Garofalo presso la residenza dell'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede, Oren David (si consideri che l'originale è in lingua inglese). Non sembra azzardato ipotizzare che Sant'Egidio abbia agito sulla base di una seria disamina di ogni circostanza, perché sarebbe irrealista che un ente con una prestigiosa storia che annovera un notevolissimo know how politico e diplomatico non approfondisse i dossier. Tanto più se si considera che l'itinerario di Sant'Egidio è costellato di successi suoi e di grandissima

considerazione nei suoi confronti addirittura da parte delle superpotenze. Come dire che è sì una mossa intelligente, ma non solo quello, se non altro perché palesa una scelta che può scaturire soltanto da un'autoconsapevolezza, anche morale, che dimostra quanto i suoi successi siano scaturiti non da semplici logiche di potere bensì da un'indubbia autorevolezza. In un periodo storico dove non mancano la spregiudicatezza ed il velleitarismo, la Comunità di Sant'Egidio sa presentarsi nel modo migliore, forte delle sue radici, che affondano nella ragione e nella moralità. Se in un momento di smarrimento qualcuno ci chiedesse un'opinione sull'adozione della definizione Ihra da parte della Comunità di Sant'Egidio, la nostra risposta sarebbe: "È una pietra di paragone", per via della solidità filosofica sia delle pietre che dei paragoni, che abbondano nelle Scritture, ma non mancano nel panorama nazionale. Anzi.

PROTAGONISTI

Ricardo Franco Levi: 'L'Italia ha un futuro solo se legge'

Sul comodino i libri più disparati, dal romanzo al grande saggio storico. E poi, sempre a portata di mano, la Torah commentata dal rav Jonathan Sacks. "La mia lettura settimanale, di parashah in parashah".

Giornalista con esperienza parlamentare e di governo nelle istituzioni italiane ed europee, Ricardo Franco Levi si definisce "un lettore onnivoro". È soprattutto consapevole dell'importanza che questo atto riveste per il singolo ma anche per la collettività. Lettura e conoscenza, afferma infatti, "sono i principali strumenti di crescita economica e di costruzione di una società più equa e democratica". Un principio che l'ha spinto ad impegnarsi in prima persona nell'Associazione Italiana Editori di cui è presidente da quattro anni. Con un terzo mandato biennale al via in queste settimane, conferitogli all'unanimità dall'assemblea degli editori.

Si riparte da numeri incoraggianti. Quelli appena forniti dall'ufficio studi Aie: nei primi sei mesi del 2021 nei canali trade (e cioè nelle librerie, online e fisiche, e nella grande distribuzione, esclusa la scolastica) sono state vendute ben 15 milioni di copie di libri a stampa in più (+44%) rispetto al 2020. Ancor più significativa la crescita rispetto al 2019, al netto degli effetti del Covid (undici milioni di copie in più, +31%).

"La crescita dell'acquisto e della lettura di libri nell'ultimo anno premia la tenacia imprenditoriale degli editori, ma anche di librai grandi e piccoli, di chi lavora nel commercio online, dei distributori, dei grossisti, dei traduttori, degli autori e dimostra quanto possano incidere positivamente politiche pubbliche di sostegno alla domanda", le prime considerazioni a caldo di Levi. Che a Pagine Ebraiche ribadisce: "I numeri non arrivano mai per caso. All'interno della filiera c'è stato un concorso di buone pratiche e intenzioni. Insieme abbiamo rappresentato le ragioni di questo mondo, lavorando bene anche con il governo. E comunque in tutte le direzioni possibili".

A partire dalla scuola, pilastro culturale e civile di un Paese. "Quando iniziai questa avventura, quattro anni fa, dissi: 'Scuola,



scuola'. E lo ripeto adesso. La sfida resta quella di dare pieno corpo al diritto allo studio. I dati Invalsi ce lo confermano: il tema della lettura resta un'emergenza nazionale, con enormi differenze da colmare che ci

ricordano come istruzione e sviluppo siano correlati. Non parlo solo di Nord e Sud, ma anche di centro e periferia". Alla scuola è dedicata una delle iniziative di maggior successo, "Io

leggo perché", che in soli cinque anni ha portato oltre 1,4 milioni di libri nuovi negli istituti di tutta Italia. La sesta edizione è iniziata da appena 48 ore, con riscontri subito eccellenti. "Tremila scuole

si sono già iscritte", spiega Levi a Pagine Ebraiche. Un fatto positivo ma al tempo stesso sintomatico "di quanto le biblioteche abbiano bisogno di aiuto".

Guai quindi a sedersi sugli allori. Anche se i segnali positivi non mancano: "Al tempo del Covid l'Italia ha reagito bene, anche nei momenti di massima criticità. Riconoscendo nel libro un 'bene essenziale', si è mossa con una determinazione che in altri Paesi è mancata. Diventando, di fatto, un modello". Anche a livello continentale. Una prospettiva che a Levi è ben chiara, essendo vicepresidente della Federazione degli Editori Europei e dal 2023 suo presidente designato.

"Un punto acquisito su un piano di civiltà", sottolinea a Pagine Ebraiche. È il messaggio anche di queste ore: "Vogliamo un'Italia più colta, più istruita, un'Italia che legga di più".

In tempo di pandemia, evidenzia Levi, il libro "si è confermato lo strumento per eccellenza di argomentazione, di riflessione, di apprendimento, di narrazione". Sul libro, con il libro - ha poi aggiunto nella sua relazione - "si pensa, si studia, ci si diverte, si piange e si ride". Una centralità evidente anche con la didattica a distanza: "In una tempesta che teneva distanti studenti e docenti tra di loro e dai porti sicuri di scuole e università, il libro di testo, il manuale, con il ricchissimo apparato di contenuti digitali, hanno rappresentato un ancoraggio sicuro".

Si annunciano due anni di lavoro molto impegnativi, ma anche affascinanti. Levi li affronterà anche nel segno di una spiccata coscienza identitaria. Già nel 2017, assumendo per la prima volta questo incarico, confidava a Pagine Ebraiche: "È evidente come il collegamento ci sia, forte e inevitabile. La definizione di 'Popolo del Libro' non è casuale, no? Le parashot sono lettura settimanale, e stiamo parlando di un popolo che già all'epoca della distruzione del secondo Tempio, nel 70 EV, aveva una norma che prescriveva a ogni ebreo di sapere leggere e studiare la Torah in ebraico e di mandare i figli a scuola o in sinagoga, dall'età di sei o sette anni, affinché anch'essi imparassero a farlo".



► Un manifesto di Io leggo perché, la campagna AIE per le scuole giunta alla sesta edizione

“I ragazzi hanno sete di conoscere. Se penso a loro, mi dico che non sono sopravvissuta inutilmente” (Edith Bruck)



pagine ebraiche

▶/P28-29
STORIA E IDENTITÀ

▶/P30-31
CINEMA

▶/P32-33
MEMORIA

▶/P34-35
SPORT

Il giorno in cui fummo yiddishkayt

— Mara Cantoni

“Tamara! Sono impazzito per il kleZmer!” (la zeta è aspra) “Sto mettendo su un gruppo...” Solo Morelli mi chiama così, Tamara. Non è il mio nome ma ormai è un codice consolidato. “Klezmer, René, si dice klezmer. Come entusiasmo.”

Frammenti di una lunga storia.

Correva l'anno scolastico 1964-1965 quando la porta della III Media A si aprì ed entrò una giovane donna bionda che mi parve subito bellissima: la scuola era quella ebraica di Milano e lei era Hana Roth. Per molti attrice e cantante (in Israele dov'era cresciuta e aveva studiato e debuttato, in Italia dov'era già nel Nuovo Canzoniere Italiano), per me era la moglie del prof di ebraico, che ce la presentò. Chiese se ci fosse qualcuno che sapeva fare qualcosa - cantare, suonare, recitare - perché intendeva organizzare uno spettacolo. Fui l'unica a rispondere (credo di non sbagliare), e la più piccola del gruppo che si formò. Si combinò un montaggio di brevi sketch e canzoni varie (in duo - due chitarre e due voci - cantavo per esempio Vitti 'na crozza), ma quello che poteva restare un episodio ci preparò all'anno successivo, quando accadde qualcosa di più importante di quanto potessimo percepire. “Yomi Yomi zing mir a lidele, vos dos meydele vil? Dos meydele vil a kleydele hobn, darf men geyn der shnaydern zogn...”

Le ragazze con il fazzoletto annodato sotto il mento, i ragazzi con quel cappellino da est-europei che i Beatles avevano adottato (pare via Dylan), sul palco ampio e spoglio vicino alla palestra rappresentavamo lo spirito



▶ Enrico Morelli e gli altri componenti della Ziganoff Klezmer Band in azione

della “yiddishkayt”, tra canti e racconti, storielle e scenette da shtetl. Non era banale, benché oggi possa sembrarlo. Hana ce ne aveva parlato infatti con l'ecitazione che accompagna i pro-

getti rivoluzionari: degli amici teatranti, là in Israele, stavano raccogliendo materiali eterogenei, per lo più dal mondo chassidico, e l'idea era di farne un piccolo musical antologico, agile e varia-

to, mescolando momenti comici e drammatici, melodie e parlati... (Il musical in questione era Ish Chassid Haya, in italiano C'era una volta un Chassid. Nessuno poteva immaginare che sa-

rebbe andato in scena soltanto nell'autunno del 1968, dopo molto discutere e molte difficoltà, segnato in più dal trauma della Guerra dei Sei Giorni, che nessuno avrebbe voluto dover combattere. E fu realmente qualcosa di trasgressivo per il pubblico israeliano, sia per l'innovazione scenica - niente costumi, niente scenografia, niente strumenti tradizionali ma, al contrario, chitarre e abiti casual in una scena quasi neutra, secondo il vento della contro-cultura che soffiava da Occidente - sia e soprattutto per aver osato attingere alla corrente più mistica della religione per comunicarla fuori dalle convenzioni e persino con ironia. Un nodo mai sciolto, quello del rapporto tra religione e laicità, a quell'epoca intrecciato con il rifiuto di tutto quanto fosse yiddish a partire dalla lingua, troppo vicina al dolore, troppo vicina al tedesco: il nuovo Stato doveva essere nuovo davvero. Ish Chassid Haya fu scritto, recitato e cantato in ebraico moderno, pur conservando i “Niggunim”, le melodie scandite nient'altro che per sillabe senza significato: ya-mama, ay-di-di-day, bom-biri-bom, ya-bo-boy...).

Noi quella volta cantammo in yiddish. Oyfn Pripetshik, Dire Gelt, Bulbes, Shtil di Nakht... L'elenco sarebbe lungo e comprendeva quel Dona dona che il folk anglosassone aveva già riscoperto e tradotto. Lontana dalle scelte radicali che avrebbero poi siglato Ish Chassid Haya, Hana non aveva rinunciato a trasmetterci questo

immenso patrimonio di suoni e piccoli gesti, con un impegno e una dedizione che non ci avrebbero lasciati più, così come la sua voce.

LA RACCOLTA DI TESTIMONIANZE

Il guardiano dei suoni

“Il guardiano dei suoni”, il volume da cui è tratto questo stralcio della regista e intellettuale Mara Cantoni, è un omaggio corale all'etnomusicologo, regista e musicista trentino Renato Morelli in occasione del suo settantesimo compleanno. Una polifonia di voci, dai timbri più diversi, per celebrare il percorso umano, di ricerca e artistico di un personaggio vulcanico che, per diletto, ha dato vita anche a un gruppo klezmer.



AA.VV.
IL GUARDIANO
DEI SUONI
Mimesis

STORIA E IDENTITÀ

“Si può scrivere per la fama, e si può scrivere per l'Arte. Si può scrivere per la scienza o per dar voce allo spirito. Si scrive per affermare di esistere o per un bisogno istintivo di comunicare. Ogni scrittura ha un suo motivo, e in ogni scrittura c'è dell'autobiografia, di contenuti o di stile. Ma si può scrivere anche a nome di qualcun altro, per rispondere all'aspettativa di chi mai ha avuto l'ardire di esprimersi, per appagare un bisogno da anni represso, per rispondere con imperdonabile ritardo alla frustrazione di coloro ai quali la storia non ha dato una voce”.

L'ebreo in bilico – l'ultimo saggio di Dario Calimani, nelle librerie con l'editore Giuntina – è una ricognizione autobiografica su cosa significhi difendere la Memoria dai tentativi di oblio e annacquamento, rapportarsi con la propria identità in ogni sua sfumatura e purtroppo talvolta anche con un sentimento ostile trasversalmente diffuso nella società italiana. Un sentimento che si annida anche in mondi, teoricamente più istruiti, che si immaginerebbero immuni dal pregiudizio.

Il viaggio di una vita. Nei diversi universi e nelle diverse situazioni toccate con mano da Calimani, per molti anni docente di Letteratura inglese all'Università Ca' Foscari di Venezia e da qualche mese presidente della Comunità ebraica lagunare. Le sofferite memorie familiari, tra sterminio e salvezza. I ricordi del periodo militare, con le prime difficoltà a conciliare vita privata e servizio pubblico. E la scelta, da allora, di non privarsi più della



► Una vista dall'alto dell'area del Ghetto di Venezia, istituito nel 1516

La nostra identità in bilico

barba che l'esercito gli aveva imposto di radersi.

Amicizie e rapporti incrinatesi davanti a considerazioni malevole. Il preside di facoltà che dopo il ritrovamento di una svastica nell'aula dove insegna esprime solidarietà, ma in modo ammiccante aggiunge: “Però tu ci ha giocato un po”.

Tra detti e non detti. Tra veleni, strafalcioni e piccole e grandi miserie, un itinerario non semplice da tracciare. E comunque coraggioso e schietto. Un libro utile per capire quanta strada resti ancora da percorrere.

Mi chiede di incontrarla una consumata regista Rai, per un documentario che sta girando sul Ghetto di Venezia. E io mi dispongo mentalmente all'incontro. Ripasso nella mia mente



► Dario Calimani

quanto so del Ghetto. Non sono uno storico, ma me ne sono occupato, e qualche dato saliente della sua storia lo conosco; soprattutto, ho una vaga idea di come il Ghetto sia stato visto dall'esterno, da viaggiatori e scrittori che l'hanno visitato. Sento di dovermi preparare a

sfatare preconcetti e idee superficiali sugli ebrei e sui tre secoli di emarginazione ebraica. Ma voglio essere ottimista, e penso che una regista Rai certamente ha letto e studiato prima di venire a Venezia. E poi, essendo romana, è di certo venuta a contatto con gli ebrei attraverso l'importante comunità ebraica della capitale.

Ci penso mentre cammino per il Ghetto e, guardandomi attorno, osservo le peculiarità su cui potrò indirizzare la sua attenzione: le basse finestre degli altissimi edifici, il campo spazioso in cui migliaia di persone, per secoli, hanno vissuto nella più totale indigenza. È il Ghetto miserabile da cui, con criminale facilità, il 17 agosto 1944 furono deportati gli anziani della Casa di Riposo Israelitica.

Lo spirito del passato aleggia sulle mura delle case, nella scritta del Banco Rosso, nelle vere da pozzo, nelle iscrizioni ebraiche incise sulla pietra, negli alti finestroni delle sinagoghe debitamente, ma a fatica, mimetizzate alla vista del passante, nelle cupole che affiorano dai tetti.

È straziante leggere il resoconto che ne fa lo scrittore americano William Dean Howells, console a Venezia fra il 1861 e il 1865, il quale lo attraversa solo per caso e, dopo aver visitato la Sinagoga Spagnola ed essersi aggirato per calli e callette, osserva: “Non capisco perché ebrei di qualsiasi ceto debbano rimanere nel maleodorante Ghetto, ma è certo che vi rimangono in gran quantità. Forse l'impurità del luogo e la sua atmosfera favori-

Shoah e distorsione, in italiano le linee guida Ihra

Menzogne e strumentalizzazioni sulla Shoah sono sempre più all'ordine del giorno. Un'emergenza globale che ha portato la Germania a farsi promotrice, all'interno della International Holocaust Remembrance Alliance, di una task force con l'obiettivo di contrastare, attraverso una serie di raccomandazioni, “bugie e fatti distorti”. Linee guida universali, sviluppate nel segno di una consapevolezza forte: “I riferimenti alla Shoah che illustrano in modo sbagliato e distorto la sua storia e la sua rilevanza sono un insulto alla memoria e alle esperienze delle vittime e dei sopravvissuti”. E inoltre:

“La distorsione della Shoah erode la nostra comprensione della sua storia e nutre teorie complottiste, pericolose forme di nazionalismo, negazionismo e antisemitismo”. Grazie al lavoro della delegazione coordinata dall'ambasciatore Luigi Maccotta, del documento è stata tratta una versione anche in italiano. Con alcuni contributi aggiuntivi, che aiutano a contestualizzare sfide e prospettive. Come quello del ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, che in



► Luigi Maccotta

un suo testo auspica “una diffusa azione divulgativa sul territorio, con il coinvolgimento dei diversi livelli di governo perché tali temi non siano mai tralasciati”. Un impegno, ricorda, che riguarda “la società civile nel suo insieme, le istituzioni tutte, i Corpi dello Stato”. L'ambasciatore Maccotta è soddisfatto: “Un risultato molto importante, cui hanno contribuito diversi membri della delegazione. In particolare Si-

scono la purità della razza; ma mi chiedo se gli ebrei sepolti sulla riva sabbiosa del Lido, dove soffia la dolce brezza marina – deve per forza soffiare per secoli prima di poterli purgare dal Ghetto –, non debbano essere invidiati dagli abitanti di quelle case alte e sporche e di quei vicoli sporchi e bassi. Non c'era nulla di salubre o gradevole o attraente che alleviasse la perniciosità del Ghetto agli occhi dei suoi visitatori [...] Ai bei tempi andati, quando la peste vendicava i poveri e gli oppressi e si riversava sui loro oppressori, quale flagello lugubre e pauroso dev'essere uscito di notte e di giorno da quelle strade orrende, per affluire ai

perimetri marmorei dei palazzi patrizi, portando ai letti dei ricchi e degli alteri l'immondo squalore del Ghetto tramutato in veleno! Grazie a Dio, i bei tempi andati sono passati per sempre. In queste antiche terre si impara a odiare e ad aborrire il passato".

Il degrado e l'indigenza sono ben visibili anche a distanza di oltre mezzo secolo dall'apertura delle porte del Ghetto. L'eredità di tre secoli di segregazione serena ancora nella sua morsa gli ebrei del ghetto. Difficile, per la massa di derelitti, sollevarsi da una miseria disperata, accettata come destino irreversibile. In un certo senso, a metà Ottocento, le porte del Ghetto sono ancora chiuse. Quando a qualche con-

vegno sento storici e musicologi parlare della bellezza della cultura sviluppata nel Ghetto penso sempre, come contraltare, a questa descrizione.

Oggi, il Ghetto è di moda. Le case si sono rivalutate, la zona è decente e decorosa come ogni altra parte della città. I turisti la frequentano volentieri, la cercano, ne apprezzano l'aspetto folclorico, la diversità, l'architettura sinagogale così particolare. Gli ebrei se ne sono andati, ne sono usciti tutti, finalmente, chi per trasferimento chi per estinzione demografica. Per un ebreo è una meta abituale, per svolgervi vita di comunità o per qualche funzione religiosa o, non di rado, per accompagnare un amico che lo chiede, o un

giornalista che vuol vedere, capire, documentare attraverso un

contatto personale. Un'esposizione che ci si augura sempre si trasformi in comprensione e, chissà, in testimonianza. Cosa piuttosto rara. Mentre respiri lo spirito dei secoli di vita ebraica che ha riempito ogni angolo del Ghetto, hai di fronte i monumenti alle vittime di Auschwitz. E non riesci a non pensare che il ghetto abbia anche consegnato alla Shoah il modello della segregazione. Una suggestione decisamente forte e forzata, ma un tarlo della mente, che ha nello sfondo le immagini del Ghetto di Varsavia.

Dario Calimani



Dario Calimani
L'EBREO IN BILICO
Giuntina

Celeste ed Elena, anime nere



► Le due autrici di *Anime nere*, Anna Foa (a sinistra) e Lucetta Scaraffia (a destra)

Due donne si incontrano, dentro un carcere, nella Roma del dopoguerra: l'ebrea Celeste Di Porto, la famigerata Pantera nera responsabile dell'arresto di vari correligionari di 'Piazza' nei mesi dell'occupazione nazista. Una delatrice della più bieca specie, come ricorderanno anche i muri di Regina Coeli (tra le tante scritte, vi si leggerà: "Sono Anticoli Lazzaro, detto Bucefalo, pugiliatore. Si non arivedo la famija mia è colpa de quella venduta de Celeste").

E la tedesca Elena Hoehn, di nascita luterana, in prigione perché accusata di aver venduto alle SS tre ufficiali dei carabinieri. Al processo sarà assolta, ma sulla sua colpevolezza sembrano esserci ben pochi dubbi. *Anime Nere* (ed. Marsilio), scritto a quattro mani da Anna Foa e Lucetta Scaraffia, è la storia di questo incontro e dell'evoluzione che scaturirà nella vita di entrambe.

Delle molte ambiguità, inquietudini e zone d'ombra. E di una duplice conversione al cattolicesimo, nel solco della focolarina Chiara Lubich. Una delle tante persone della cui buona fede si servirono in modo cinico. Qualcosa del genere accadde infatti anche al vescovo Giuseppe Placido Ni-



Anna Foa
Lucetta Scaraffia
ANIME NERE
Marsilio

colini di Assisi, uno che gli ebrei li aveva messi in salvo. E che per questo suo impegno disinteressato, al pari di altri coraggiosi preti che si erano spesi in quella causa, sarà poi fatto "Giusto tra le Nazioni". Una vicenda complessa e inquietante, in un'Italia del dopoguerra che appare fortemente compromessa. Anche a livello di giu-

stizia. Soprattutto a livello di giustizia.

Raccontano infatti le autrici: "Nella ricostruzione di questa vicenda abbiamo trovato molte lacune, molti buchi neri. Ne abbiamo colmati solo alcuni". Per il resto, spiegano, "abbiamo dovuto misurarci con assenze documentarie che corrispondono a ciò che ha permesso ai giudici di assolvere Elena in base alle dichiarazioni non provate di uno sgherro italiano di Kappler".

Assenze che parlano di un Paese poco intenzionato, già allora, a fare i conti con la propria storia. Quanto questo si ripercuota nel nostro presente è forse persino pleonastico ricordarlo su queste pagine.

Per Alberto Cavaglion, che al volume ha dedicato un suo recente *Ticketless*, un libro, non a caso scritto da due donne, che squarcia il velo "costringendoci a entrare dentro una tragedia umana senza precedenti".

monetta Della Seta, che si è fatta interprete di questo sforzo corale". I destinatari delle raccomandazioni saranno politici, docenti, mondo della scuola. "Un target mirato, cui ci rivolgeremo con un'attività di comunicazione dedicata. Anche attraverso dei seminari di formazione", evidenzia l'ambasciatore.

Tra gli elementi aggiuntivi una contestualizzazione storica sulle vicende bimillinarie dell'ebraismo italiano e un approfondimento sulle responsabilità del fascismo nella persecuzione antisemita. Prima dei diritti, "con le leggi razziste del '38". E poi anche delle vite, "nei mesi di Salò". Utili in appendice alcuni esempi concreti di distorsione, relativi al 2020 e 2021.

Maccotta dice di avere in mente le parole dello storico



► L'ingresso a una plenaria Ihra

Yehuda Bauer, che dell'Ihra è il presidente onorario: "Nel suo ultimo intervento – racconta – ha spiegato come il negazionismo vero e proprio sia ormai marginale. Mentre la distorsione si sta rivelando sempre più insidiosa e pernicioso, anche per le varie sembianze di volta in volta assunte. Queste raccomandazioni, sono certo, aiuteranno a fare chiarezza".

Memoria che guarda al futuro. Lo ricorda anche il ministro Bianchi, quando sottolinea che dalle ceneri della Shoah "è poi risorta un'Europa più solidale e più unita". Un progetto da rafforzare ulteriormente "anche per onorare la memoria delle vittime, nel segno della pace, dell'uguaglianza e dei valori di tolleranza, convivenza civile e rispetto della dignità delle persone".

CINEMA

My Unorthodox Life e il trionfo dei luoghi comuni

L'ebraismo vende alla grande, soprattutto se in ballo c'è la comunità strettamente ortodossa. La curiosità per quel mondo inchioda gli spettatori allo schermo più di un thriller e il voyeurismo ha mano libera. Dopo il documentario One of Us, la serie israeliana Shtisel e Unorthodox con Shira Haas, uno dei maggiori successi televisivi degli ultimi anni, Netflix ora torna alla carica con My Unorthodox Life, un reality show così patinato da far sfigurare Vogue e così poco realistico da strappare il sorriso.

Se Unorthodox aveva com-

mosso raccontando, senza lesinare gli stereotipi, il travaglio di una donna in fuga dalla comunità hassidica di New York che si rifà una vita a Berlino, My Unorthodox Life imbocca con decisione tutta un'altra strada. Anche qui ci sono una

donna e una storia di liberazione, ma niente lacrime né angosce – il lieto fine è trionfale fin dalle prime inquadrature. La protagonista Julia Haart salta con disinvoltura dalla più stretta ortodossia al glamour più sfrenato, dal mén-

age casa e famiglia al lusso stramiliardario e dal matrimonio con Yosef alle nozze con il ricchissimo imprenditore italiano Silvia Scaglia. Come succeda e come ci si senta a rivoltuzionare così la propria vita, rimane però oscuro. Il succo

è che allora soffriva ma adesso è felice. Il racconto si impernia sul contrasto fra il prima e il dopo, in un diluvio di luoghi comuni che non aiutano a capire la comunità ultra-ortodossa ma la rendono sempre mai ancora più misteriosa e respingente.

Quello di prima, nelle parole di Julia, è un mondo in cui le donne "non possono cantare, ballare o correre" e sono limitate al ruolo di madri e mogli. Quello in cui oggi vive in lussi favolosi, è invece il mondo in cui ogni donna può (come lei) incontrare la libertà, provarsi e fare fortuna.



► Il primo passo di Julia Haart verso il successo è stato il lancio di un'avveniristica linea di scarpe

La vita (non) ortodossa di Julia Haart

Julia Haart ama i tacchi da vertigine, le minigonne e le scollature abissali. La pelle dorata a perfezione, porta i capelli sciolti in lunghe onde corvine e scorrazza per New York su una macchina di lusso con l'autista. Da settimane, questa effervescente signora di cinquant'anni fa parlare di sé per il reality show che su Netflix svela la traiettoria che dalla comunità strettamente ortodossa di Monsey, New Jersey, l'ha condotta in un batter d'occhio a una realtà che più opposta non si può.

Stando alle cronache, le è bastato un decennio a rifarsi una vita. A 43 anni lascia alle spalle il marito Yosef Hender, una figlia sposata, un impiego da insegnante all'Atlanta Jewish Academy. "Non sapevo niente del mondo. Mi sentivo come un marziano", ammette.

Eppure trova investitori e lancia una variopinta linea di scarpe dai tacchi a stiletto, a suo dire comodissime grazie alla collaborazione con un'industria di scarponi da sci e un gel usato sulla stazione spaziale. Le scarpe portano a una serie di collaborazioni con il marchio italiano La Perla di cui diventa alla svelta direttore creativo. È lei a ideare l'abito (chiamiamolo così) con cui nel 2017 la modella Ken-



dall Jenner si presenta al gala del Met, uno degli appuntamenti clou della stagione newyorkese. È composto da 85 mila cristalli, tenuti insieme da un unico filo. Tutto qui, non c'è nient'altro e il suo nome fa il

giro del mondo insieme alle foto di Kendall. Solo due anni dopo la si ritrova ai

vertici del gruppo mondiale Élite, l'agenzia di modelle più grande del mondo di cui oggi è co-proprietaria e CEO. Poiché la vita non è fatta solo di lavoro, intanto si è risposata. Il secondo marito è il finanziere e manager Silvio Scaglia, fon-

datore di Fastweb, secondo Forbes uno dei cento uomini più ricchi del mondo. Dopo aver venduto le quote della compagnia telefonica, nel 2010 ha acquisito il gruppo Élite e tre anni dopo il marchio La Perla allora in bancarotta.

Nell'arco di nove episodi, il copione finisce così per ridurre un percorso di vita articolato e per molti versi unico a un gigantesco stereotipo che - malgrado gli scenari di penthouse, piscine e modelle - anziché stuzzicare la curiosità finisce per affondarla in uno sbadiglio. Per ritrovare il pepe delle sfumature, vale allora la pena spostarsi, sempre su Netflix, su *The Kominsky Method* con Michael Douglas e Paul Reiser. Ancora una volta, la serie fa il pieno agli Emmy Awards con il suo ritratto folgorante di una certa Hollywood ebraica. Almeno qui si ride. E di gran gusto.

d.g.

I maligni mormorano, ma il matrimonio - manda a dire lei - non ha niente a che vedere con la sua carriera stratosferica. Se è lì lo deve solo alla sua grinta. "Ero così determinata che non mi sono fermata a domandarmi se avrei fallito. Era successo o morte", dice rian dando agli esordi.

Lo show incarna le tante contraddizioni della sua scelta nei quattro figli: Batsheba, diva di TikTok da un milione di follower; l'aspirante avvocato Shlomo; la creatrice di app Miriam e il figlio minore Aron, l'unico rimasto con il padre.

Ognuno - spiega la sinossi dello show - cerca di "conciliare l'educazione ortodossa con il mondo moderno" e Ima, che ora sta scrivendo un memoir in uscita nel 2022, regna su tutti con la tirannica energia di ogni brava yiddishe mame e cerca come può di tirarli dalla sua parte.

Le reazioni della comunità non si sono fatte attendere. Quanto a lei, spiega serafica: "Sono ebrea. Amo la mia religione e la gente della mia comunità. Il fondamentalismo non ha però niente a che fare con l'ebraismo e deve andarsene". "Sogno che qualcuno vedendo lo show si dia il permesso di fare quello che vuole, riconosca ciò che lo rende infelice e combatta per decidere chi è".

"Non è mai troppo tardi per cambiare la tua vita", sostiene. E se lo dice lei, quasi viene da crederle.



► Il film *Oslo* ricostruisce le manovre diplomatiche che hanno portato agli accordi del 1993

Sullo schermo fra storia e risate

Un anno fa a dominare gli Emmy Awards erano stati Eugene e Dan Levy, padre e figlio a cui si deve una delle serie tv più irresistibili degli ultimi anni: *Schitt's Creek*, parabola ironica di una famiglia che dal lusso precipita in miseria. Quest'anno la lezione dell'umor ebraico torna in scena con la stagione finale di *The Kominsky Method*, che spunta la nomination come best comedy e porta a casa una raffica di candidature per gli interpreti. La serie è ambientata a Hollywood e a ritrarre l'universo più ebraico che si possa immaginare in un fuoco di fila di battute fulminanti è un cast in cui gli ebrei sono la maggioranza. Nel ruolo di Sandy Kominsky, attore di dubbio successo e direttore di una scalcinata scuola di recitazione, c'è uno strepitoso Michael Douglas, nel 2015 vincitore del cosiddetto Nobel ebraico, il Genesis Prize, candidato come migliore attore protagonista.

Al suo fianco, nelle due stagioni precedenti, l'amico e agente Saul Newlander, interpretato da Alan Arkin, nipote di immi-

grati ebrei dall'Est Europa, Oscar nel 1966 per il suo ruolo di debutto in "The Russians are coming, the Russians are coming" di Norman Jewison. Nell'ultima stagione compare solo in spirito e dunque per lui molti applausi ma niente nomination. "Meno lavoro, meglio è per la mia salute", ha spiegato. "Lo stress sul lavoro è enorme e il mio sistema reagisce alla svelta". E considerato che ha 87 anni non si può che dargli ragione. Nei panni improbabili di fidanzato della figlia di Kominsky troviamo invece Paul Rei-

ser (candidato come supporting actor), un altro discendente di emigrati ebrei, nel suo caso dalla Romania. È infine una smagliante Lisa Edelstein, la dottoressa Cuddy nella serie *Dottor House*, a interpretare la nevrotica figlia del defunto Newlander.

Spostandosi su argomenti ben più seri, vale infine la pena segnalare la nomination di Oslo come miglior film per la televisione. Basato sullo spettacolo teatrale vincitore nel 2017 di due Tony Awards, il lavoro ricostruisce le complesse mano-

vre diplomatiche che nel 1993 hanno condotto agli accordi fra israeliani e palestinesi e alla storica stretta di mano fra Itzhak Rabin e Yasser Arafat. Diretto da Bartlett Sher e prodotto fra gli altri da Steven Spielberg e da Marc Platt (*La La Land*), il film è stato accusato di indulgere nei cliché e non ha ottenuto grandi riscontri di critica. Il tema è però di stretta attualità e tornare a quel tempo può aiutare a riaccendere la speranza. A concludere Oslo è infatti un montaggio di girati dell'epoca fra cui il toccante discorso in cui Rabin a Washington afferma la possibilità della pace: "Noi che abbiamo combattuto contro di voi, palestinesi; noi oggi vi diciamo con voce chiara e forte: basta sangue e lacrime, basta. Noi non desideriamo vendette. Non nutriamo odio nei vostri confronti. Noi, come voi, siamo esseri umani: gente che vuole costruire una casa, piantare un albero, amare, vivere a fianco a fianco con voi, in dignità e in sintonia, come esseri umani. Come uomini liberi".



► Raffica di nomination agli Emmy per *The Kominsky Method*

MEMORIA

“Da anni intervengo nelle scuole e so che i ragazzi hanno sete di conoscere. Se penso a loro mi dico che non sono sopravvissuta inutilmente”. Parole di Edith Bruck, pronunciate all'indomani della conquista del Premio Strega Giovani con il suo ultimo libro, *Il pane perduto* (ed. La nave di Teseo).

Un riconoscimento particolarmente significativo e rivelatore del rapporto speciale consolidatosi negli anni, attraverso i libri e le sue testimonianze, tra la scrittrice italo-ungherese e le nuove generazioni. Un modo anche per festeggiare i 90 anni da poco compiuti, in un 2021 che le sta regalando molteplici emozioni.

Come l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica conferitale in occasione del compleanno dal Capo dello Stato Sergio Mattarella, che ha voluto accoglierla al Quirinale.

“Ricordare è una sofferenza, ma non mi sono mai sottratta. Anche illuminare una sola coscienza vale la fatica e il dolore di tenere vivo il ricordo di quello che è stato. Per me - ha raccontato Edith - la memoria è vivere e la scrittura è respirare”.

I suoi molti lettori, giovani e meno giovani, gliene sono grati.

Il pane di Edith Bruck

— Daniela Gross

L'ultimo libro di Edith Bruck, *Il Pane perduto*, apre e chiude sulla stessa immagine luminosa. Lei bambina, i capelli biondi stretti in due trecchine, che a piedi nudi corre felice nelle vie di Tiszakarád, il villaggio in Ungheria dov'è cresciuta e dove a 13 anni la sua vita si è spezzata. Da quel giorno la sua memoria si lacera fra il prima e il dopo. Prima di Auschwitz, Dachau, Bergen Belsen – quando il futuro è una promessa. Dopo la morte della madre, del padre e tanti altri. Dopo il ritorno a un mondo che non la vuole. Dopo. Quando con fatica un'altra vita sboccia e nel modo più inaspettato prende forma.

Il Pane perduto (La Nave di Teseo, 128 pp.), candidato allo Strega dal giornalista ed ex parlamentare Furio Colombo, che l'ha definito “un bel libro su una storia atroce: una contraddizione impossibile che lo fa ancora più grande” – ricuce questo squarcio con il pudore e la poesia che da sessant'anni Edith Bruck riversa nel suo dire e testimoniare l'indicibile. È un esercizio vibrante di memoria, ostinato e a tratti testardo, che non arretra neanche davanti alla realtà più cruda ma la restituisce senza morbosità, voyeurismi, pugni allo stomaco

co – quello che in inglese si chiama trauma porn.

Si esce scossi da questo racconto ma non ci sono lacrime facili. Resta invece dentro un dolore profondo – sordo, rabbioso – perché *Il Pane perduto* non è solo la vicenda di una ragazzina inghiottita dalla Shoah ma chiama in causa l'essenza stessa di una comune umanità. Fra storia e ricordi, in queste pagine si compone quell'arco universale che dall'alba della vita scorre al tramonto, fino alla premonizione della fine nell'offuscarsi degli occhi e della memoria.

“Al primo segnale di un'improvvisa amnesia, che per chiunque sarebbe stata normale, anche per l'età, io restai senza fiato”, scrive Bruck. “Mi mancava l'ossigeno, come se stessi perdendo la vita stessa. “Tu come scrivi? Come scrivi?” chiedevo allarmata a Olga, la donna ucraina che dopo la fine del mio amato marito è rimasta con me, incapace di vivere sola, e mi è una buona sorella”. Non ricordare è una condanna atroce per chi come lei ha scelto di farsi memoria. Tanto più che quest'elegante signora di 88 anni è così lucida da cogliere le sue esitazioni, i passi falsi, i momenti di buio. E sa, perché l'ha vissuto sulla sua pelle, quant'è friabile la nostra capacità di essere nel mondo.

Per undici anni – come narrato nel bellissimo *Una rondine sul termosifone* (2017) – si è presa cura dell'amatissimo marito, il poeta e regista Nelo Risi, consumato dall'Alzheimer al punto da non riconoscere più la sua sposa. L'ha guardato smarrirsi in un mondo di ombre e da allora è diventata testimone degli anziani, delle loro fragilità, dei loro bisogni tanto spesso inascoltati fino a essere chiamata a fare parte della commissione per la riforma del sistema di assistenza agli anziani del ministero della Salute.

“Ti prego, per la prima volta ti chiedo qualcosa: la memoria, che è il mio pane quotidiano, per me infedele fedele, non lasciarmi nel buio, ho ancora da illuminare qualche coscienza giovane nelle scuole e nelle aule universitarie dove in veste di testimone racconto la mia esperienza di una vita”, implora nell'accorata Lettera a Dio che conclude *Il Pane perduto* e ha fatto da preludio alla visita privata di papa Bergoglio a fine febbraio.

E in una corsa contro il tempo, prima che i ricordi di una vita affondino nel silenzio li consegna alla scrittura. Quando infine Olga (“il mio angelo custode”), alla domanda “come scrivi?” evoca la parola dimenticata, computer, “all'istante, spaventata, ho deci-



so di sorvolare a ritroso sulla mia esistenza, in tempo, essendo sulla soglia della fine dietro la porta, con la vista di lince aggredita dalla maculopatia”.

Nasce così *Il Pane perduto* che i toni sospesi di una favola subito trasporta il lettore nel villaggio dell'infanzia di Edith Bruck, oggi poco più di duemila anime al confine fra l'Ungheria e la Slovacchia. “Tanto tempo fa c'era una bambina che, al sole della primavera, con le sue trecchine bionde sbalanzolanti correva scalza nella polvere tiepida. Nella viuzza del villaggio dove abitava, che si chiamava Sei Case, c'era chi la salutava e chi no”.

Come nelle storie dei fratelli Grimm, la fiaba presto si ribalta nel suo contrario. Nel villaggio i



Edith Bruck
IL PANE
PERDUTO
La nave
di Teseo

venti dell'antisemitismo soffiano di buona lena. “Gli ebrei andavano alla sinagoga a testa china, lungo i muri come fossero ladri o clandestini. A volte i giovani gli tiravano la barba o lo facevano finire nei fossati”. La bambina Edith, ultima di sei figli, sa già di essere “soltanto un'ebrea” così come sa di essere povera. Eppure nel ricordo è felice. Ama i suoi. Parla con la bambola, pensa, chiede. Scrive.



giorno e di notte. Giorni e notti che sembravano mesi, anni. Io non piangevo più per la mamma, dovevo pensare ai pidocchi che portavano il tifo petecchiale [...]”.

Sopravvivono, fanno ritorno e scoprono la realtà non è come l'avevano sognata nei campi. Sono costrette a fare i conti con l'indifferenza e l'ostilità che tanti altri sopravvissuti – da Primo Levi a Simone Veil – hanno raccontato. “La gente era respingente ovunque, frettolosa, impaurita, sospettosa, snervata e desiderosa di liberarsi di noi al più presto”. Nessuno, neanche i familiari, vuole parlare del passato. “Tra noi e chi non aveva vissuto le nostre esperienze s'era aperto un abisso, [...] noi eravamo diverse, di un'altra specie”. Al villaggio trovano la loro casa devastata, i vicini astiosi e si separano. Nel settembre del 1948 Edith raggiunge Israele. Lo Stato è nato da pochi mesi e non è quella terra del latte e del miele di cui le parlava la madre. La situazione è tesa e il contrasto tra i sopravvissuti (“noi inermi, martiri dei ghetti e dei campi, affamati di amore e di pace”) e “l'ebreo nuovo”, che si fa pioniere, soldato e padrone del suo destino, è bruciante. Tornano in mente i sopravvissuti che abitano certe pagine di Amos Oz e David Grossman. Uomini e donne considerati folli, schivati e relegati ai margini.

nel profondo – strazia, risuona, evoca. La lingua nuova le consente invece di costruire distanza, posare lo sguardo sull'orrore e pronunciarlo. Un altro scrittore sopravvissuto alla Shoah, Aharon Appelfeld, ha fatto la stessa scelta. Emigrato in Israele da ragazzino, ha rinunciato al tedesco, la sua madrelingua. Ha imparato con fatica l'ebraico e in quella lingua ha scritto per tutta la vita.

Il primo libro di Edith Bruck esce nel 1959. È un racconto autobiografico intitolato Chi ti ama così ed è la prima tappa di una carriera scandita da altri libri, poesie, lavori per il teatro e il cinema, traduzioni, incontri nelle scuole, interviste. Il primo passo di una vita piena di amici, libri, incontri, viaggi, amore e riconoscimenti. Appiattirla nel ruolo di sopravvissuta, come a volte si fa, è riduttivo perché Edith Bruck è prima di tutto una scrittrice e alla scrittura ha affidato il filo dei suoi giorni.

Oggi, dice chi la conosce, attraversa un momento difficile. La pandemia l'ha costretta a un isolamento e a una solitudine che non le appartengono e fatica a riconoscersi in un mondo incattivito – dove i vecchi sono diventati un peso, l'intolleranza è la norma e i fascismi rifioriscono. Nelle ultime pagine del suo libro confessa, lei che all'odio ha sempre opposto la pietà, di aver sentito affiorare negli ultimi tempi un filo di risentimento per gli onori che le vengono tributati e per una realtà che ha cercato di sopprimerla.

E da tempo nelle cerimonie pubbliche spesso il suo cuore torna lì dove la vita era una meravigliosa promessa. “Imbarazzata, emozionata, sdoppiata, scissa da me stessa e forse felice per ciò che stavo vivendo, mentre camminavo sul tappeto rosso, mi aveva preso una nostalgia dolorosa di me scalza, in corsa nella tiepida polvere della primavera sulla viuzza di Sei Case dove ero io, senza passato, solo futuro, una vita fa”.

L'articolo è stato originariamente pubblicato su Doppiozero che ringraziamo per la concessione.



Edith Bruck
LA RONDINE SUL
TERMOSIFONE
La nave di Teseo



Edith Bruck
CHI TI AMA
COSÌ
Feltrinelli

Succede subito dopo la Pasqua ebraica, quando in ricordo dell'uscita degli ebrei dall'Egitto per sette giorni si mangiano azzime. A sera la madre ha impastato la farina donata da una vicina per il pane alla fine della festa. Quando all'alba sta per infornare, i gendarmi bussano alla porta. Nel caos che segue non smette di parlare di quelle pagnotte – il pane perduto che dà il titolo al libro. Prima di lasciare l'Egitto gli

ebrei mangiano azzime perché non c'è stato il tempo di far lievitare la pasta, ma questo è un altro genere di Esodo. Quello che accade dopo, Edith Bruck l'ha raccontato in un'infinità di occasioni e ogni volta quel dolore si è rinnovato. Il treno (“nessuno poteva dire se il viaggio stesse durando molto o poco, il tempo reale, come la mia infanzia, era sparito e quello interiore ciascuno lo viveva solo

secondo i propri sensi). Il ghetto. Un altro treno. Auschwitz.

All'arrivo Edith è spinta a destra con la sorella Judith. La madre va a sinistra. Non la rivedranno più, come non rivedranno il padre, il fratellino Jonas e tanti altri. “Poveri nonni e zie, e zii, dove saranno finiti tutti? E le sorelle e i fratelli della mamma?”.

Dalla primavera del 1944 alla liberazione, le due sorelle attraversano tutti i gironi dell'inferno concentrazionario. Dopo Auschwitz, Kaufering, Landsberg, Lande, Dachau, Christianstadt e infine Bergen Belsen. “La fame, i pidocchi, la paura di essere selezionate, le malattie e i suicidi contro il filo spinato ed elettrificato ci occupavano la mente di



► Nell'immagine a sinistra l'esultanza degli Azzurri di Mancini dopo la vittoria degli Europei di calcio nella finale contro l'Inghilterra: pochi istanti prima Gigio Donnarumma ha effettuato l'ultima decisiva parata. A destra lo storico Arnaldo Momigliano (1908-1987), protagonista di un gustoso romanzo che ci ricorda come la vera origine del "football" non sia inglese, ma italiana. E più precisamente fiorentina. Il romanzo è ambientato nel 1938, un anno tristemente significativo per Momigliano per via della promulgazione delle leggi razziste.



Momigliano e gli Azzurri

"It's coming home", hanno cantato per settimane in Inghilterra. E invece no. Stavolta la coppa "è andata a Roma", per la gioia di tutti noi. Ma siamo davvero sicuri che la primogenitura del pallone sia inglese come i sostenitori d'Oltremarica si sono sfolati ad affermare nelle settimane dell'Europeo?

Un libro tra i più originali in materia - Calcio!, dello scrittore colombiano Juan Esteban Constain - ci ricorda che l'argomento è complesso. Protagonista di questo godibilissimo romanzo ancorato su basi storiche accurate è Arnaldo Momigliano, il grande studioso ebreo dell'età classica fuggito dall'Italia dopo la promulgazione delle leggi razziste. Ad Oxford, dove quell'illustre esule è stato accolto, ha l'ardire di esporre una tesi che urta l'uditorio: il calcio non è inglese, ma italiano. E più precisamente fiorentino.

"Come osa!", si agita la platea. Proprio lui, l'ebreo Momigliano che il suo Paese ha appena cancellato dalla lista dei cittadini degni di questo nome. L'offesa è di tale entità che si arriva addirittura a un processo. L'unico modo ormai per dirimere una controversia che si è fatta lacerante. Siamo nel regno della finzione. Ma quello che Constain fa dire a Momigliano è molto vero: il "football" come lo conosciamo oggi non sarebbe forse mai esistito se per secoli non si fosse giocato il cosiddetto calcio storico fiorentino, noto anche col

IL LIBRO

Alle (vere) origini del pallone

Professore emerito esperto del mondo classico, esule in Inghilterra a causa delle leggi razziste, nel romanzo Calcio! Arnaldo Momigliano scandalizza il circolo accademico di Oxford affermando che la prima vera partita di calcio è stata giocata a Firenze nel 1530, in piazza Santa Croce. I compassati professori oxoniensi ne fanno una questione d'onore: l'Italia osa rivendicare la paternità di uno sport che, tutto il mondo lo sa, è eminentemente inglese? L'acceso dibattito viene portato in tribunale. Durante il "processo" Momigliano ricostruirà una storia avventurosa e irriverente, mai raccontata dalla storiografia ufficiale, avvenuta nel corso dell'assedio della Repubblica fiorentina da parte delle truppe spagnole di Carlo V. In spregio alle minacce e alle prepotenze dell'imperatore, i fiorentini scelsero di festeggiare ugualmente il loro carnevale nonostante gli attacchi nemici, praticando un gioco con la palla che infiammava l'animo della folla.



**ESTEBAN CONSTAIN
CALCIO!
TROPEA**

Mondiali ('34 e '38) e addirittura l'oro olimpico a Berlino '36. Era l'Italia di Vittorio

Pozzo, il cui record di vittorie consecutive è stato prima eguagliato e poi superato da quella di Mancini. Inevitabile che adesso l'obiettivo sia quello di far bene ai prossimi Mondiali in programma in Qatar, con la speranza che per quella data il Covid possa essere solo un ricordo o comunque un compagno di

nome di calcio in livrea o calcio in costume. Una tradizione antichissima, che risale addirittura al Quattrocento.

Calcio! ruota attorno a una partita, disputata il 17 febbraio 1530 in una città vicina ormai a cadere sotto il controllo delle truppe

di Carlo V. Ma intenzionata, fino all'ultima energia, a mostrarsi vitale. A difendere con gesti anche eclatanti il valore della libertà.

Per uno di quei paradossi della storia il calcio storico avrebbe ritrovato vigore proprio sotto il

fascismo. E in particolare sulla spinta di Alessandro Pavolini, allora federale di Firenze e futuro uomo del Minculpop. Un ritrovato slancio negli stessi anni in cui l'Italia del pallone costruiva il suo più roseo cammino con due vittorie consecutive ai

"Anachnu al hamapa, ve'anahnu nisharim al hamapa! - Siamo sulla mappa e ci resteremo".

Una frase iconica dello sport israeliano. La pronunciava, ormai molti anni fa, un grande campione del basket: Tal Brody, l'asso del Maccabi Tel Aviv che in semifinale di Eurolega si era appena sbarazzato dei russi del Cska Mosca. Parole profetiche, visti i molti successi che sarebbero arrivati.

Nel ciclismo quei livelli sono

"Sulla mappa del ciclismo"

ancora da conquistare. Ma Israele, anche in questo sport, "è sulla mappa". È il pensiero di Sylvan Adams, il patron della Israel Start-Up Nation, sul traguardo di Parigi dove si è conclusa l'ultima edizione del Tour de France.

"Siamo stati sulla mappa per tre settimane, davanti a centinaia di milioni di telespettatori in tutto il mondo" sottolinea

Adams, tracciando un bilancio comunque positivo del secondo Tour affrontato dal team d'Israele. È sfumato il successo di tappa, obiettivo dichiarato alla partenza. Ma i motivi di soddisfazione non mancano. Primo tra tutti quello di aver mostrato un volto sempre combattivo.

Eloquente la grinta di Chris Froome, l'uomo più rappresenta-

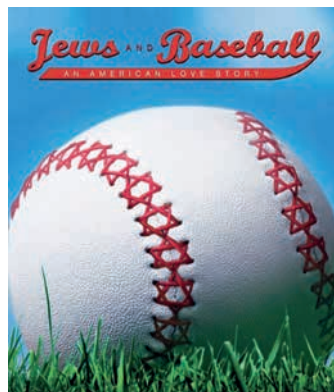
tivo, arrivato in Francia in condizioni precarie di salute e ulteriormente falcidiato da una caduta. "Per me è stato un Tour molto difficile" ha ammesso il quattro volte vincitore della corsa, classificatosi addirittura al 133esimo posto in generale (con appena otto corridori dietro di lui). Ma Froome è un campione, uno che non si arrende mai. Uno spirito che ha



Tra baseball e identità

Bravi forse con la testa, ma negli sport proprio no. E se quello sport è il baseball, una delle glorie nazionali, questo è un problema. Ma per fortuna qualche campione è arrivato anche lì, nelle nove riprese dette inning che in Italia suscitano emozioni blande, se non a una ristretta cerchia di appassionati. Ma che da Washington al Texas, dalla West Coast alla Bible Belt, sono elemento identitario irrinunciabile. Bene, sì, anche gli ebrei sanno giocare. Sono dei "nostri".

"Jews and Baseball: An American Love Story", film documentario del 2010, racconta molto bene questo intreccio. Merito anche degli interpreti d'alto livello che ci hanno lavorato: il Premio Pulitzer Ira Berkow che ha curato la sceneggiatura, il più volte premio Oscar Dustin Hoffman in qualità di voce narrante. Una ricognizione suggestiva, anche nelle storie evocate. Barney Pelty, detto lo "Yiddish Curver"; Samuel Ralph Nahem, per tutti "Subway Sam"; e ancora Mose Hirsch Solomon, che aveva il titolo onorifico di "Rabbi of Swat". Volti sgranati in foto d'epoca del primo Novecento. Nomi e vicende umane che qui ben poco diranno, ma che negli Usa appartengono alla categoria del mito. Oggi un simbolo, ma costretti allora a confrontarsi con contesti non sempre dei più incoraggianti. Basta fare il nome, tra gli altri, di Henry Ford. Il celebre capitano d'industria noto anche per il suo antisemitismo assai poco mascherato secondo il quale tutti i mali del baseball avevano un problema alla radice: "Troppi ebrei". Diversi dei quali anche



► A sinistra la locandina del film documentario "Jews and Baseball: An American Love Story"; in alto Sandy Koufax.

viaggio meno fastidioso di quanto sia adesso. Ricordava un grande tifoso, l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth rav Jonathan Sacks: "Il calcio è molto più di un semplice gioco. Il calcio, per molti versi, è come la religione. Ha il suo imprescindibile aspetto di ritualità perché essere tifosi significa fondare la nostra identità su un qualcosa più grande di noi. Ma è anche un intenso momento di fede, perché si tratta di sostenere la tua squadra anche quando le convinzioni più pro-

fonde che puoi aver maturato sono messe a dura prova dalle circostanze contingenti. E quando arriva il goal della vittoria, finalmente, ci si stringe in un abbraccio collettivo per raggiungere quello stato di trascendenza che un grande filosofo come Hobbes ha definito 'la gloria improvvisa'. Una terminologia perfetta per spiegare questa sensazione". Quell'abbraccio di cui l'Italia, intemperanze post-vittoria a parte, aveva proprio un gran bisogno.

occulti, abili nel dissimulare "attraverso il cambio del nome". Questa lunga e comunque complessa "storia d'amore americana", che ha nel leggendario lanciatore Sandy Koufax una delle figure più rappresentative, vive ora un nuovo capitolo. Per la prima volta dalla sua fondazione, nel lontano 1903, la Major League potrebbe avere tra i suoi protagonisti un ebreo ortodosso. Anzi, addirittura due. Si tratta del 17enne Jacob Steinmetz, originario di New York e

residente a Long Island, selezionato dagli Arizona Diamondbacks. E di Elie Kligman, che di anni ne ha 18 ed è nativo di Las Vegas, scelto invece dai Washington Nationals. Siamo ancora a livello di draft. Ma il grande salto in Major sembra possibile. Il dibattito si è subito aperto, anche sulla stampa americana: come potranno i due giovani atleti - molto attenti all'osservanza delle regole ebraiche, anche se con diverse gradazioni - conciliare questo loro modo di vivere l'ebraismo con un'attività sportiva che richiede disponibilità ed energie h24?

Kligman avrebbe già messo le cose in chiaro: lui di Shabbat e festa solenne non sarà della partita. "Quei giorni appartengono a Dio", ha detto al New York Times in una intervista. Mentre Steinmetz avrebbe dato la sua disponibilità, a patto di raggiungere la località di gioco prima del tramonto e di muoversi tra hotel e stadio esclusivamente a piedi. Una ipotesi che per il padre di Kligman non esiste: "Per sei giorni alla settimana mio figlio dà il massimo per essere un giocatore di baseball. Se non ci saranno cambiamenti in Major League si arriverà fin dove è possibile". Quindi, evidentemente, non oltre i limiti imposti dal rispetto delle regole ebraiche.

cercato di infondere ai suoi compagni: a partire dal capitano, il canadese Michael Woods, che ha avuto l'onore di vestire la maglia a pois di miglior sciatore (anche se per una sola frazione) e si è poi distinto, alcuni giorni dopo, nella prova olimpica di Tokyo. Bravi anche l'irlandese Daniel Martin, protagonista sui Pirenei, e il tedesco André Greipel, quinto nell'ultimo velocissimo sprint parigino. Poteva andare meglio, ammette il general manager Kjell



Carlstrom. Ma il bicchiere resta comunque mezzo pieno. Chiedere per conferma a Omer Goldstein, l'unico israeliano in squadra, che è riuscito nella non trascurabile impresa di arrivare fino a Parigi. Il rischio, nelle tappe di alta montagna, era di accumulare un ritardo tale che lo portasse oltre la soglia del tempo massimo. Goldstein, 24 anni, si è gestito egregiamente. Sul traguardo il più contento era lui: "Adesso posso riposare qualche giorno".

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it